METAMORFOSI LIRICA D'HORATIO

PARAFRASATO, E MORALIZATO

Da Loreto Mattei

CONSACRATA ALL' AVGVSTISSIMO NOME DI

ELEONORA GONZAGA D' AVSTRIA IMPERATRICE

IN RIETI

Per Gio. Pitoni con Lic. de Sup. 1679.

SACRA REAL CESAREA

MAESTA

LE gratie di V. M. C. sono doni del Cielo; si riceuono dall'humiltà; si adorano col silentio. L'esserfi degnata d'inchinare l'altezza dell'Imperial protettione, sù le debolezze di questa penna; e sù la bassezza mia: è vn honore, nella cui immẽsità, come nõ è visibile alcun mio merito; così anco vi si assorbisce ogni mio sentimẽto: non restando in me, se nõ quello della cõfusione. Il pensar di sodisfare alle obligationi con l'opere, è vn imaginar fantasmi: il pretẽder di renderne gratie con le parole, è vn

tentar impossibili. Il Cielo rispon-
da per me, che solo può corrispóde-
re a i meriti della sua beneficéza, all'
ardore delle mie preghiere. Io far al-
tro non posso, che prostrarmi a piè
del suo Augustissimo Trono: e qui-
ui smarrito dalla Maestà, e soprassat-
to dalle gratie; chiamar in soccorso
la Musa: che interprete fedele, se nó
faconda, del linguaggio, che mi par-
la nel cuore: più animosamente ra-
gioni; assicurata dalla serenità di
quella Fróte, che dianzi sì benigna-
méte le arrise. Cópiacciasi V.C.M.
d'ammetterla nouamente alla sua
Imperial Vdienza nell' Ode soggiú-
ta: mentre io profondandomi nelle
humiliationi, mi proclamo anço nel
silentio

D.V.C.M.

Humilis. diuotis. & obligatis. Seruo
Loreto Mattei

ALLA SAC. REAL CESAREA MAESTA DI ELEONORA GONZAGA D' AVSTRIA AVGVSTISSIMA IMPERATRICE

Dedicatione dell' opra

ITene, o miei ſudori,
Figli del Genio mio ſtudij diletti:
D' altro ſtato, altr' età già miei diporti,
Ite a gli alti ſplendori
D' IMPERIAL Clemenza, onde protetti
Fuor d' vn oſcuro Oblio ſiete riſorti:
In cui già ſemimorti
Laſciouui il proprio padre in abandono.
Iteae all' Alta AVGVSTA, itene in dono.

Di tal fortuna intanto
Non ſuperbite nò; che a sì ſourano
Segno d' honor voſtra Virtù non ſorſe.
Tutto aſcriuaſi il vanto
A quel Cantor, di cui con piè Toſcano
L' orme Latine imitatore ho corſe.
Chi ſa? deſtinan forſe
In ogni tempo, in ogni lingua i Fati
A gli Horatij gli Auguſti, e i Mecenati

O dell'

O dell' AVSTRIA, e di MANTO
E Regnatrice, e Prole ; a cui d' vn Mondo
Forà, giusta il valor, poco il possesso.
Deh se lice a me tanto,
E s' il permette di tue cure il pondo,
Sia cortese il tuo orecchio a me concesso:
Al tuo piè genuflesso
Di tant' honor, di si benigna proua
Senza mentir fauoleggiar mi gioua

Sotto i rapidi vanni
De la Regina de volanti altera,
Picciolo augel negletto vn dì s' ascose.
Così con saggi inganni
D' Emuli volatori in fra la schiera,
Fidato all' altrui penne, a vol s' espose
Stupir l' ambitiose
Torme, veduto poi tant' oltre alzato
D' ignote humili piume il vol tarpato.

Tra le valli palustri
Del patrio nido, al mio Velino in riua
Sempre haurei pigro augel couato il suolo;
Se sotto i Vanni illustri
Non m' accoglea benigna, e mi rapiua
AQVILA AVGVSTA oltra le nubi à volo.
Ella m' inalza al Polo:
E forse fia, che sotto a si grand' Ale
Spieghi la penna mia volo immortale.

Esser

Eſſer può, che men tardi,
E più dotti nel volo, altri pennati
Prendano a ſdegno, ch' io fra lor contenda.
E chi ſa, ch' i ſuoi dardi
Non arroti l' Inuidia, e velenati
Sù l' arco del liuor già non gli tenda?
Ma quando Tu difenda (ſidia:
Grand' AQVILA, il mio vol contr' ogn' in-
Non fuggo aſſalti, e non paueato Inuidia.

Così poteſſe ancora,
Inalzando lo ſtil pari al Soggetto,
Eſaltar questa penna i tuoi Trofei:
Sperarei forſe allhora,
Acquistando ſplendor dal chiaro Oggetto,
Eternar ne' tuoi Pregi i carmi miei.
Onde ricantarei,
Che non AQVILA nò, ma dirti lice
Vnica al Mondo, & immortal Fenice.

In Te, ciò che s' apprezza
D' eccelſo, e raro: e ciò che in ogni Etade
Ammirò il Mondo: il Secol nostro ammira.
Sapienza, Fortezza:
Prudenza con Valor, Senno, e Pietade;
Maestà con Clemenza, in Te coſpira.
Peripato, e Stagira
Tante in Idea non ſi fingean Virtudi,
Quante in atto verace in Te ne chiudi.

Ben

Ben ne rauuisa, e cosi
Il numero, & i pregi il tuo Gran FIGLIO,
FIGLIO, che il Ciel ti diè, più che Natura.
In sostener la Mole
De' Regni a parte Ei chiama il tuo consiglio,
E ogn' alto affar col tuo saper matura.
Là si libra, e misura
Col tuo Senno il suo Senno: e par, che vante
D' esser il tuo l'Alcide, il suo l' Atlante.

Ma si smarrisce, e stanca
Chi numera le Stelle: e più s' abbaglia
Chi le Glorie contar vol d' ELEONORA.
Se in me facondia manca,
Stupor diuoto abbonda: anzi s' aguaglia
A vna lingua, ch' esalta, vn cuor che adora.
Cetra sia pur canora,
Se Celeste non è, con degne note
Sì Celesti Virtù ridir non puote.

Oh fusse a me concessa
Quella, che colà sù cinta di Stelle,
Trattò già in terra il gran Cantor Rifeo:
Io rinouar con essa
Già non vorrei le merauiglie belle,
Ch' ammiraron di lui l' Hemo, e'l Pangeo:
Allhor, ch' egli poteo
Toglier il corso al Rio, darlo a le selue:
Sensar i sassi, & humanar le belue.

Nè

Nò, non presumo io canto:
Valermi sol di sì canore corde
Vorrei per espugnar le Stigie porte.
Ne ciò, perche al mio canto
Rendan mosse a pietà le Parche sorde,
Qual fero a lui, la mia gentil Consorte;
Ch' ella fra l' Ombre morte
Non dimora là giù: ma come io spero,
Sede nel Ciel le sue Virtù le diero.

Sol de gli Elisij Campi
Aprirmi il varco al sotterraneo speco
Malgrado io pur vorrei del Rè maligno;
Perche del Sole a i lampi
Ricondur potess' io dal Regno cieco
Di Venosa l' Alceo, d' Aufido il Cigno.
Che col Musico ordigno
Dar potesse al tuo Nome applausi giusti
Quel, sol degno di Te, Cãtor d'AVGVSTI

Ma se ciò non impetro;
Formando Echo a que' cãti hor la mia Clio.
Ne le mie carte i di lui sensi imprime.
Quand' ei con Latio metro
Canta il suo Mecenate: allhora anch' io
Di Te intendo cantar con Tosche Rime,
E quante volte esprime
Ei ne' begl'Hinni suoi d'Augusto il Nome,
Tanti offro Allori a tue CESAREE chiome

Sì sì ben si conviene.
D'Aonio insieme, e di Regale Alloro
Alle Corone tue doppio rampollo;
Alunna d' Hippocrene
Ti nutriron le Muse, e fra di loro
Non sdegnasti portar la Cetra al collo.
Insuperbiua Apollo
Nel mirar quella Man nata a gli Scettri
Toccar Itale Cetre, e Latij Plettri.

Ma che? musici spirti
Non potesti non trar da i Patrij Lidi,
Oue il Prence de Cigni hebbe il natale.
A ragion dunque offrirti
Hor ne miei carmi vuol gli accenti Aufidi
Horatio al lui di stil, di tempo eguale.
Sua ventura ogn' hor tale
Cangia (godendo ancor l' honor vetusto)
Nel Reno il Tebro, & in AVGVSTA Augusto

L'AVTTORE A CHI LEGGE

Eccoti ſtudioſo Lettore vna nuoua *Metamorfoſi, Lirica* diforma, Hiſtorica di materia: anzi pur tutta Poetica, niente però fauoloſa, ſe già non voleſſe dirſi fauola inſieme, & Allegoria di ſe ſteſſa; mentre la penna, che la deſcriue è la medeſima, che la cagiona. In eſſa nō ſi mutano le Nature: ma ſi variano gl'Idiomi, e non ſi cangiano forme a i corpi: ma fraſi a i cōcetti. In ſomma non ſi annouera fra le Trasformationi d' Ouidio, che non ne fù l'Auttore: ma ſi prattica ſopra l'Opere d' HORATIO, che n'è il Soggetto. E non ſolo in quel ſuo Entuſiaſmo, doue egli ſi figura trasfigurato in Cigno

... album mutor in alitem
Superna, naſcunturque leues
Per digitos, humeroſque plumæ:

ma in tutt'altre ſue Odi, & Epodi, io tel farò cōparir trasformato: di Latino in Toſcano, di licentioſo in pudico, d' Epicureo in Morale, e d' aſtruſo, che forſi è per molti, in chiaro, e dilucidato per tutti.

Io non ſo ſe a prima fronte farai concetto di queſti concetti, e ſe vorrai buonamente riflettere al molto, che mi è coſtato di fatiga, e d'induſtria l'eſſermi poſto ad vn' impreſa, che s' habbia a deſcriuer con paradoſſi, e a definir con enigmi. Queſto al men fò, che da chiunque habbia intelligenza di Muſica, mi ſi darà per cōceſſo, eſſer più laborioſo aſſai il ſuonar traſportato, di quello, che ſi fa nel proprio tuono. Hor che altro in effetto è la Parafraſi Poetica da vn Idioma all' altro, ſaluo che vn traſporto di note armoniche, poco praticabile, e meno riuſcibile à

maſ-

massime se la versione si fà di Auttore insigne, e da linguaggio più nobile, e più copioso; che in tal caso ella è la vera pietra Lidia da saggiar la lega d' vn Ingegno di quanti caratti ella sia; mẽtre restando poche volte a martello con l' Esemplare, se a pena può sperarsi il pareggiarlo: chi vorrà mai soguarsi il superarlo? merauiglia, di cui si dica.

Rara auis in terris, nigroq; simillima Cycno.

In fatti chiunque si sarà posto su le mosse di questo arringo, haurà potuto a proprie spese imparare, altro non esser la Parafrasi, che vna Tiranna delle Muse, la quale, necessitandole a correre con le pastoie a i piedi, fa loro far pochi passi, e molte cadute.

Non voler però farti a credere, che io ti porti queste riflessioni per discolpa della mia insufficienza; perche io nõ sono, la Dio mercè, si cieco alla cognition di me stesso, che non conosca, ciò che a molti è d' inciampo, poter essere a me di precipitio. Ma ciò solo ho voluto motiuarti, a fine che tu resti persuaso, quanto più volontieri haurei suppressa, che publicata questa mia fatiga, fatta già in altra età solamente per mio studio, e per esercitio della penna, e dalla quale io possa augurarmi, che quel vanto Virgiliano

In tenui labor, at tenuis non gloria,

per me si ricanti tutto all' opposito.

In tenui gloria, at tenuis non labor.

Tutto ciò non ostante, ha preualso al mio priuato rispetto il desiderio di partecipare anco a te quel giouamẽto, che io a me stesso da studio tale ho sperato, se non conseguito: e che tu cõseguirai del certo, se valendoti con discretezza della

robba

robba altrui saprai cō l'attiuità del proprio calore, conuertir in tua sostanza vn cibo masticato dall' altrui fatiga.

L'impulso poi più efficace a rendermi indispensabile questa editione, è stato il Clementissimo Imperial Compiacimēto dell' Augustissima IMPERATRICE, con il quale non ha sdegnato di honorar vn saggio di questa mia fatiga, fattole arriuar sotto l'occhio dal Sig. Cōte Agostino Fōtani Auditor dell'Altezza di Parma in Piacenza; nō inferiore in belle Lettere, e nelle scienze Legali a suoi antenati, che in simil posto hā seruiti i Duchi di Toscana, e d' Vrbino; onde ne gli deuo strettissime obligationi, doppo a quelle, che, (oltre le antiche, & hereditarie) professo a chi mi hà introdotto alla veneratione di S.C.M. dico all' Eccel. Sig. D. Mario Mattei Orsini, Duca di Paganica, degno, e generoso rampollo di quella Prosapia, che s' incorona di tante Glorie, quāti ha prodotti Heroi ad illustrar gli antichi, & i nostri secoli con il Valor più spettabile, e con le Dignità più sublimi. Ma seguitando il mio discorso: Io nō starò quiui ad inculcarti, quanto l'imitatione di questo Auttore Prencipe de' Lirici sia profitteuole, anzi necessaria ad ogni professore di Poesia; poiche tutto ciò, che ne predica in se stesso quel suo celebre imitator Fuluio Testi; a bastāza tel persuade. Solo vorrò, che tu rifletta, la Parafrasi altro in sostanza non essere, che vno studio perfettissimo d' imitatione; e non per altro, sto per dire, che sia il parafrasare diuerso dall' imitare: se nō che l' imitatione è vna parafrasi particolare d' alcuni luoghi d' vna Poesia; e la parafrasi è vna imitatione vniuersale di tutto il Poema

Ben

Ben mi è noto, che tu hai riceuuto prima che da me vn simil beneficio da altre Pēne: alle quali di buona voglia cede la mia, e ne riceuerai forse ancò de' migliori nell'auuenire. Ma la copia delle viuande non deue noiarti alla mensa; mentre pascendoti della varietà, puoi farne a tuo talēto la scelta. Io per me non haurò a discaro la concorrenza: per consolarmi d'hauer fatta buona elettione: giache nell'impresa ho molti competitori.

E perche da molti non sarò preuenuto nel tempo del componimento, mà ben si nella publicatione: e per nō hauer io potuto tanto couar questi miei parti, che fin dal principio suolazzando non mi vscisser di gabbia: non vorrei hauessero incōtrato per aria qualche vccel di rapina, che facēdo loro lo scherzo della cornacchia d'Esopo: al riconfrontar poi delle pēne, fusse tenuto per auttore del furto il paziente, e per colpeuole il danneggiato. Ma ciò presso di me non gran fatto rilieua.

Restami solo, che io ti rēda ragione del modo da me tenuto in questa versione, assai diuerso da gli altri. Onde ti soggiūgo, che si come cō parteciparti questo mio studio, non ho preteso, che giouarti, così mi son posto (per nō recarti ne pur ombra di nocumento) ad esercitare la difficultosa operatione de' Chimici, cioè di separar il puro dall'impuro: obligādomi ad estrarre oro dal fango, & antidodo dal veleno; che perciò, non solo tutti i luoghi, doue si tocchino oscenità, ho conuertiti in sensi morali; ma tutti altri soggetti ancora poco honesti ho ridotti dentro i limiti della modestia, e della coniugal pudicitia, in detestatione del perniciosò abuso del poetar lasci-

uo: E di queste mutationi di scena ti farà per tutto auuertito la mutation de caratteri; lasciandosi solo quelle poche Odi, che son tutte ripiene dal capo al piè di materia vitiosa. Non si tace però doue il vitio non si adula con lo scandalo, ma si schernisce, o detesta con l' inuettiue. Quanto poi a i sensi alieni dalla verità di nostra fede; chi non sà, che io come traduttore vesto la persona di Poeta gentile; ma come Christiano adoro la dottrina Cattolica, alla quale deuo esporre il sangue, non che sottoporre gl' inchiostri? Ogni volta dunque, che trouerai attribuirsi forza alla Fortuna, al Fato, alle Stelle, o adorationi a false Deità, & altri fauoleggiamenti dell' Etnica Poesia; ricordati, che colui, che fauella è Horatio Flacco Venusino, e non Loreto Mattei Reatino, il quale vorrebbe prima gli fosse tronca la lingua col ferro, che parlar di questo linguaggio col cuore.

Queste sono le mie proteste, quest'i miei sentimenti; che ho hauuto per bene notificarti sul fronte di quest' altra operetta, che doppo il mio, più volte ristampato Salmista Toscano di nuouo ti porgo, a cui facilmente succederanno dell' altre; se questa verrà da te accolta di quel buon cuore, con cui te la presento. Viui felice.

Iubente Illustr. & Reu. Dño HIPPOLYTO VINCENTINO Reat. Ciuit. Epô. Dignissi, diligēter perlegi hunc D. Laureti Matthęij Sacerdotis I. V. D. ac nobilis Reatini librum inscriptum *Metamorfosi Lirica, d' Horatio Parafrasato, e Moralizato*; in quo nihil, quod Catholicam fidem aut bonos mores labefactare possit inueni; immò potius (quod quidem difficillimum ideoque laudatissimum est) obscęnos omnes in morales sensus conuersos esse sum demiratus. Qua propter typis mandari dignissimum esse putaui.

Ego Petrus Lauerronius S. T. D. & Reat. Cat. Canon. Pœnitentiarius.

OPus præclarū D. Laureti Matthæi nobilis Reat. de mãdato vt sup. diligentiori, quā potui indagatione peruēstigaui; nilquè in eo reperi, quod Catholicæ fidei, bonisque moribus aduersetur; immò salubcrrimis documētis refertum agnoui. Adeo vt Horatius ipse magis per hunc, quam per suum olim Męcenatem locupletatus; ac meliores ab hoc Laureto, quam ex suo Parnasso, lauros decerpsisse videatur. ideoq. in lucem edi posse, ac debere indubitanter opinor. Dat. Reate hac die 29. Ianuarij 1679.

Ego fr. Lucas Antonius Pacettus Min. Con. Theol. D. S. Illustriss.

Imprimatur

HIP. EPIS. REAT.

HORATIO MORALIZATO

LIBRO I.

ODE PRIMA.

Q. HORATII FLACCI CARMINVM

LIBER I. ODE PRIMA.

Alios alijs rebus duci, se lyricorum versuum studio teneri.

MÆcenas atauis edite Regibus:
O & præsidium, & dulce decus meum
Sunt quos curriculo puluerem Olympicum
Collegiße iuuat, metaque feruidis
Euitata rotis, palmaque nobilis
Terrarum dominos euehit ad Deos.
Hunc, si mobilium turba Quiritium
Certat tergeminis tollere honoribus;
Illum, si proprio condidit horreo
Quicquid de Libycis verritur areis.
Gaudentem patrio findere sarculo
Agros: Attalicis conditionibus
Nunquam dimoueas, vt trabe Cypria
Myrtoum pauidus nauta secet mare.
Luctantem Icarijs fluctibus Africum
Mercator metuens, otium, & oppidi
Laudat rura sui: mox reficit rates
Quassas indocilis pauperiem pati.
Est qui nec veteris pocula Massici,
Nec partem solido demere de die
Spernit, nunc viridi membra sub arbuto
Stratus, nunc ad aquæ lene caput sacræ

MECENATE real, chiara propago
D'antichi Eroi, c'hebber d'Etruria il regno;
Dolce mio pregio, e mio fouran foftegno,
Mira i diletti, ond' il mio Genio è vago.

Sai che alletta ciafcun piacer diuerfo:
V' è chi nutrendo alto defio di lode,
Nello ftadio Nemeo contender gode,
E d' Olimpica polue irfene afperfo:

Doue talhor tra i Vincitori Elei,
La nobil Palma, e la trafcorfa Meta
Da le feruide ruote, in pompa lieta
Fan ch' vn Eroe terren s' erga á gli Dei.

Altri fe a gradi eccelfi alta Fortuna,
O mobil aura popolar l' eftolle:
Altri fe intento a franger patrie zolle,
Più che Libia non miete auaro aduna:

Non per quant' oro han d' Attalo gli Erari
Già mai potrefti indurli a cangiar forte;
Si che abbandoni l' vn fuperba Corte;
L'altro i campi non più, ma folchi i mari

Ben fe con l'onde Egee lotta Aquilone,
Loda del fuol natio l'otio mendico
Nocchier, che poi di pouertà nemico,
Rifarcita la Prua, torna al Timone.

Tal poi confuma fcioperato, e lento
Sù le Menfe, e tra Vini intero il giorno,
Stefo le membra, o doue ombreggia vn orno,
O doue fcioglie vn rio pafsi d'argento.

Multos castra iuuant, & lituo tubæ
Permixtus sonitus, bellaq; matribus
Detestata. Manet sub Ioue frigido
Venator teneræ coniugis immemor,
Seu visa est catulis cerua fidelibus,
Seu rupit teretes Marsus aper plagas
Me doctarum hederæ, præmia frontium
Dis miscent superis: me gelidum nemus
Nympharumq; leues cum Satyris chori
Secernunt populo. Si neque tibias
Euterpe cohibet, nec Polyhymnia
Lesboum refugit tendere barbiton;
Quod si me Lyricis Vatibus inseres,
Sublimi feriam Sidera vertice.

AD AVGVSTVM CÆSAREM ODE II.

Deos omnes iratos esse Romanis ob Cæsaris cedem: vnam imperij spem in Augustum constitutam.

IAm satis Terris niuis, atque diræ
Grandinis misit Pater, & rubente
Dextera sacras iaculatus Arces
Terruit vrbem
Terruit gentes: graue ne rediret
Sæculum Pyrrhæ noua monstra questæ,
Omne cum Protheus pecus egit altos
Visere montes
Piscium, & summa genus hæsit vlmo,
Nota quæ sedes fuerat columbis,
Et superiecto pauidæ natarunt
Æquore Damæ

Dolce a molt'altri è il ſuon di ſtrepitoſe
Trombe, e il portar di ferro il petto armato
Là tra 'l bellico horror, sì deteſtato
Da le timide madri, e da le ſpoſe.

A Ciel notturno il cacciator errante
Il letto marital laſcia in non cale,
O ſe reti ſqarciò Marſo cingnale,
O ſe ceruſ ſeguì veltro anelante.

Me de le dotte fronti honor ſourano
Bear ſol ponno i ſempre verdi Allori:
E il boſco Aonio, e de le Ninfe i chori
M' ergono al Ciel lungi dal volgo inſano.

Che ſe Polinnia, e Clio non ſon rubelle
In temprarmi la Cetra al Lesbio canto;
E ſe in Pindo otterrò Lirico vanto,
Con volo altier ſormonterò le Stelle

PVR troppo homai ne fè gelida guerra
Con batteria di ghiacci il Dio Tonante;
E con la man di fulmini fumante
Roma atterrì, gettando i Templi à terra.

Pauido ogn' huom temea, che non tornaſſe
L' età di Pirra, e gli horridi portenti;
D' allhor, che Proteo i ſuoi marini armenti
Sù le cime de monti a paſcer traſſe.

Quando de' peſci le ſquamoſe ſchiere,
Guizzar colà, doue volar gli augelli:
E ſcherzaro i Delfin sù gli arbaſcelli,
E tra l' alghe nuotar timide fere.

Vidimus flauum Tiberim retortis
Littore Etrusco violenter vndis,
Ire deiectum monumenta Regis,
Templaque Vestæ:

Ilia dum se nimium quærenti
Iactat vltorem, vagus & sinistra
Labitur ripa, Ioue non probante,
Vxorius amnis.

Audiet ciues acuisse ferrum,
Quo graues Persæ melius perirent.
Audiet pugnas vitio parentum
Rara iuuentus.

Quem vocet Diuum populus ruentis
Imperi rebus? prece qua fatigent
Virgines castæ, minus audientem
Carmina Vestam?

Cui dabit partes scelus expiandi
Iupiter? tandem venias precamur
Nube candentes humeros amictus
Augur Apollo.

Siue tu mauis Erycina ridens,
Quam Iocus circumvolat, & Cupido.
Siue neglectum genus, & nepotes
Respicis auctor:

Heu nimis longo satiate ludo:
Quem iuuat clamor, galeæque leues
Acer & Mauri peditis cruentum
Vultus in hostem

Duro il mirar con miſerando ſcempio
Il biondo Tebro dall' Etruſche ſponde
Con violenza in sù ritorte l' onde,
Demolir l' Atrio a Numa, a Veſta il Tempio:

Mentre per vendicar d' Ilia le ſtragi,
Coſa non grata a Gioue, il fiume ſpoſo
Da la ſiniſtra ripa vſcia cruccioſo
Sù i ſette Colli a minacciar naufragi.

Ma ſciagura più grande ! in empia gara
L' armi, che meglio erá voltar sù i Perſi,
Moſſe vdirà da i Cittadin peruerſi
La Giouentù per colpa lor più rara.

Ohimè qual Dio propitio al ruinoſo
Impero inuocherà la Gente meſta?
Come placar le Vergini di Veſta
Potran quel Nume a i carmi lor ritroſo?

A chi commetterà Gioue gl' vffici
Di purgar ſi gran fallo ? Homai deh vieni
Cinto di bianca nubbe i rai ſereni,
Apollo o tù, co' tuoi ſecondi auſpici.

O tù più toſto, o vaga Dea d' Amore,
Cui ſcherza intorno il riſo, & il diletto:
O ſe più rimirar degni il negletto
Germe, tu che ne ſei, Marte, l' auttore.

Tu, cui piaccion de gli Elmi i terſi acciai,
E il volto fier d' vn Mauro, e il fremer roco:
Tra' l ſangue, e l' ire: ahi dell' infauſto gioco
Fur troppo lungo eſſer dei ſatio homai.

Siue mutata iuuenem figura,
Ales in terris imitaris alma,
Filius Maiæ, patiens vocari
Cæsaris vltor.
Serus in cœlum redeas, diuque
Lætus intersis populo Quirini:
Neue te nostris vitiis iniquum
Ocyor aura
Tollat. hic magnos potius triumphos,
Hic ames dici Pater, atque princeps:
Neu sinas Medos equitare inultos
Te Duce Cæsar.

IN VIRGILIVM ATHENAS PROFICISCENTEM ODE III.

Secundam ei nauigationem precatur; deinde hominum audaciam detestatur.

SIC te Diua potens Cypri,
Sic fratres Helenæ, lucida sidera,
Ventorumque regat pater,
Obstrictis aliis, præter Iapyga:
Nauis, quæ tibi creditum
Debes Virgilium, finibus Atticis,
Reddas incolumem precor,
Et serues animæ dimidium meæ.

Illi

Ma tu prole di Maia o Nume alato,
Che in figura mortal fra noi raccolto,
Del Diuo AVGVSTO t' adoriam nel volto:
Cesare a vendicar dal Ciel mandato.

Deh tardo il piè riuolgi a la tua sfera,
E lieto lunga età Roma t' accolga:
E per nostro fallir non ti ritolga
Da noi troppo per tempo aura leggiera.

Ma qui più tosto di trionfi onusto
Prencipe, e Padre esser chiamato esulta:
Ne de' Medi lasciar l' audacia inulta.
Io di te parlo, o glorioso AVGVSTO.

DEh, se la Dea di Gnido,
C' hebbe nel mar la culla, il mar ti spiani:
E ti sian guida le Tindaree Stelle.
E se dal flutto infido
Gli Aquilon furibondi, e gli Euri insani
Tutti a la sua spelonca Eolo rappelle:
Saluo quel, che dal lido
D' Iapigia spinge all'Attiche riuiere:
Fermati, o Naue, a vdir le mie preghiere
Te prego alato Legno,
Che in sen portando il mio Virgilio amato,
Per l' ondoso Tirren spieghi le vele.
Deh nell' Argiuo Regno
Saluo il deponi: e pel sentier calcato
Indi il riporta a noi sù prua fedele.
Questo commesso pegno
A la tua fè, per Dio, serba, e difendi,
E del mio cor l' altra metà mi rendi.

Ah

Illi robur & æs triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commisit pelago ratem
Primus, nec timuit præcipitem Africum
Decertantem Aquilonibus,
Nec tristes Hiadas, nec rabiem Noti.
Quo non arbiter Adriæ
Maior tollere, seu ponere vult freta.
Quem mortis timuit gradum,
Qui siccis oculis monstra natantia,
Qui vidit mare turgidum, &
Infames scopulos Acroceraunia?
Nequicquam Deus abscidit
Prudens Oceano dissociabili
Terras, si tamen impiæ
Non tangenda rates transiliunt vada.
Audax omnia perpeti
Gens Humana ruit per vetitum nefas.
Audax Iapeti genus
Ignem fraude mala gentibus intulit.
Post ignem ætheria domo
Subductum, macies, & noua febrium
Terris incubuit cohors,
Semotique prius tarda necessitas
Leti, corripuit gradum.

Ah! ben di quercia il petto
Hebbe, e di bronzo il cor, chi già primiero
Vn fragil legno al Mare irato eſpoſe:
Ne ſpauentoſo oggetto
Sembrogli; oue ſconuolto il ſalſo Impero,
Euro, e Borea miſchiar guerre orgoglioſe;
Ne d' Hiadi horrido aſpetto,
Nè d' Auſtro ira temè, di cui non hanno
Dell' Adria i flutti il più crudel tiranno.
Di qual morte hebbe horrore
Colui, che pria mirar pe' ſalſi flutti
Pote ſenza timor moſtri natanti?
E del marin furore
Vide con ſaldo cor, con occhi aſciutti
Turgide inſellonir l'ire ſpumanti?
Con qual volto, qual core
Paſſò gl' infami Acroceraunì ſcogli,
Che a minacciar naufragi armano orgogli?
Dalle prouide mani
Diuine indarno a i ſeparati Regni
Per confin l' Ocean fù limitato;
Se con cimenti inſani
Traſcorrer ſi douean sù curui legni
L' inacceſſibil vie del mar vietato.
Gli arditi ingegni humani
Se n' corron più ne i più negati affanni,
Troppo ſagaci in inuentarſi i danni.
Di Iapeto il Figliuolo
Faci, che fur per noi tede funebri
A la sfera del Sol poggiando, acceſe.
Doppo il foco dal Polo
Traſlato, i fieri morbi, e de le febri,
Lo ſtuol micidial fra noi diſceſe:
E la Morte, al cui volo
Le lunghe etadi allhor metteano il morſo,
Ne' ſecoli ſeguenti affrettò il corſo:

Expertus vacuum Dedalus aerã
Pennis non homini datis.
Perrupit Acheronta Herculeus labor.
Nil mortalibus arduum est.
Cælum ipsum petimus stultia, neque
Per nostrum patimur scelus
Iracunda Iouem ponere fulmina.

AD LVCIVM SEXTVM CONSVLAREM ODE IV.

Aduentu Veris ad honestas voluptates ortatur, & temen duo vltimi demantur versus.

SOluitur aeris hyems grata vice veris, & fauonis
Trahuntque siccas machinæ carinas.

At neque iam stabulis gaudet pecus, aut arator igne:
Nec prata canis albicant pruinis.

Iam Cytherea choros agit Venus imminente Luna,
Iunctaque Nymphis Gratiæ decentes

Alterno terram quatiunt pede, dum graues Cyclopum.
Vulcanus ardens vrit officinas.

Nunc

Dedalo con le piume
Non concedute all' huom, per l'aer vano
L' aure trattò, corse le vie de Venti.
Dentro a lo Stigio fiume
Hercole penetrò. L' Ingegno humano
Ardua impresa non è, c' homai non tenti.
Fin contro al Ciel presume
L' huom folle armarsi, e Gigantesche proue
Mai non lascian depor gli strali a Gioue

CON gradite vicende
L' Anno ringiouenisce, e a' dolci fiati
De zeffiretti alati
Dall' Alpi il Verno liquefatto scende:
Più di minacce horrende
Nettun non s' arma; e a scior la prua dal lido
L' aure al Nochier fanno vn sereno inuito.
Più la mandra lanosa
Nell' ouil non si chiude: e al nouo solco
Ritornando il bifolco,
Al rozzo focolar pigro non posa,
Sotto mole neuosa
Non geme il bosco: e d' ogni honor spogliato
Non più di brine incanutisce il prato.
Già la Dea de gli Amori
Con le sue Gratie, e le Napee lasciue,
Danzando in verdi riue,
Fan sotto al bianco piè nascer i fiori:
Mentre a i fumanti ardori
De gli antri Etnei co' suoi Ciclopi ignudi
Il marito Vulcan batte l' incudi.

Nunc decet aut viridi nitidum caput impedire myrto,

Aut flore, terræ quem ferunt solutæ.

Nunc & in umbrosis Fauno licet imolare lucis,

Seu poscat agna, siue malit hædo.

Pallida Mors æquo pulsat pede pauperum tabernas,

Regumque turres. O beate Sexti

Vitæ summa breuis spem nos vetat incboare longam.

Iam te præmet nox, fabulæq; Manes,

Et domus exilis Plutonia, quò simul meatis

Nec regna vini sortiere talis,

Nec tenerū Lycida mirabere, quo calet omnis,

Iuventus, & mox virgines tepebunt.

Gli vltimi sentimenti di questa Ode non si traducono, ma si moralizano, e così farassi da qui auanti per tutto, doue si tocchino oscenitas & simili materie contra i buoni costumi. Nō però doue se ne parla in biasmo, come è nell' Ode che segue.

In ſtagion ſi gentile,
Che di liete dolcezze il cor riempie,
Ben lice ornar le tempie
Di fior nouelli, ond' è ridente Aprile;
E in boſchereccio ſtile
Sacrificar ſi deon per gli antri foſchi
Le primitie del gregge al Dio de' boſchi.

Godiam di noſtra ſorte
Mentre ancor lece, e la ſtagion n' inuita;
Pur troppo ahimè ſpedita
Batte l' ala ver noi pallida Morte.
Con mano egual le porte
Picchia de' Regi, e de' paſtor; ne vuole
Diſtinguer tra capanna, e regia Mole.

Seſtio (dirò beato,
S' inuido a te del proprio ben non ſei)
Dimmi; ſe pochi e rei
I giorni ſon, che a noi preſcriſſe il Fato;
A che pur forſennato
L' huom, mentre d' eternarſi in van procura,
Stende in ſi breue età ſi lunga cura?

Ben toſto all' atra Stige
Varcando fia ch' eterno oblio t' ingombre
Allhor vedrai, che d' ombre
Qui l' huom ſi paſce, e in van deſio s' afflige.
Solo eterne veſtige
Laſcia di ſe virtù, cui dato è in ſorte
Vincer il Tempo, e trionfar di Morte.

Quai

AD PYRRAM
ODE V.

Miseros esse qui illius amore teneantur.

QVis multa gracilis te puer in rosa
Perfusus liquidis vrget odoribus
Grato, Pyrra, sub antro?
Cui flauam religas comam

Simplex munditijs? heu quoties fidem,
Mutatosque Deos flebit, & aspera
Nigris æquora ventis
Emirabitur insolens,

Qui nunc te fruitur credulus aurea!
Qui semper vacuam semper amabilem
Sperat nescius auræ
Fallacis! Miseri quibus

Intentata nites. me tabula sacer
Votiua paries indicat vuida
Suspendisse potenti
Vestimenta maris Deo.

QVAL di legiadro viso,
Tutto profumi, e fior, Garzon vezzoso,
Pirra, in bell' antro ombroso
Fa, che tu sembri vn Echo, egli vn Narciso ?
A chi d' vnguenti intriso
Leghi il crine anellato,
Quanto negletto più, tanto più grato?

Ah quante volte, ah quante,
Inesperto Nocchier nel mar d' Amore,
In procelloso horrore
Cangiarsi ei mirerà l' aura incostante!
E al legno naufragante
Sarà tempesta, e scoglio
La tirannia del tuo superbo orgoglio!

Incauto ; e che si crede?
Che ridan sempre in mar calme d' argento ?
Scorgerà in vn momento
In piombo trasformarsi oro di fede;
Che tanto stabil sede
Troua in te fida voglia,
Quant'onda in lido, e quanto in pioppo foglia.

Miseri a chi tal onda
Non più tentata lusingando arride,
Ne san, quai sirti infide
Entro al suo seno insidiosa asconda:
Io per sorte seconda
Fuggo dal golfo horrendo,
E al Dio del mar votiue spoglie appendo.

AD VISPANIVM AGRIPPAM

ODE VI

Scriberis Vario fortis, & hostium
Victor, Mæonij carminis alite,
Quam rem cumque ferox nauibus, aut equis
Miles te duce gesserit.

Nos Agrippa, neque hæc dicere, nec grauem
Pelidæ stomachum cedere nescij,
Nec cursus duplicis per mare Vlyssei,
Nec sæuam Pelopis domum

Conamur, tenues grandia: dum pudor,
Imbellisque lyræ musa potens vetat
Laudes egregij Cæsaris, & tuas
Culpa deterere ingeni.

Quis Martem tunica tectum adamantina
Digne scripserit? aut puluere Troico
Nigrum Merionen? aut ope Palladis
Tyditen superis parem?

Nos conuiuia, nos prœlia Virginum
Sectis in iuuenes vnguibus acrium
Cantamus vacui; siue quid vrimur
Non præter solitum leues.

VINCITOR trionfante,
E di core, e di man forte, e pugnace,
D' empi nemici espugnatore inuitto,
Da la penna volante
Di Vario, Aonio Cigno, alto seguace
Dell' Homerico stil, sarai descritto.
Cantando ogni conflitto
Ch' audaci fer con naui, e con destrieri,
Sotto i Vessilli tuoi Duci, e Nocchieri.
Noi gesti si famosi
Dir non osiam : ne l' orgogliose risse
Del gran Figlio di Teti, e di Peleo;
Ne' pe' i mar procellosi
Il doppio corso del sagace Vlisse,
O le stragi di Pelope, e d' Atreo;
E con plettro plebeo
Vieta da riuerenza humil ricusa
Di Cesare, e di te, cantar mia Musa.
Che se in Icarie piume.
Della tua gloria al Sol talhor io m' ergo,
Strutte l' ali a que' rai caggio sommerso.
E chi cantar presume
Vn Marte auuolto in diamantino vsbergo ?
O vn Meriòn di Teucra polue asperso ?
Chi può con degno verso
Dir, quanto fauori Palla cortese
Vn Diomede, ch a i Dei pari si rese ?
Nò nò: voli sì arditi
Lascinsi a Penne homai più generose:
Tratti la nostra Clio pletro più ameno.
Noi gli allegri conuiti,
Noi gl' Himenei de le nouelle Spose
Cantiam, cui punse amor pudico il seno.
Oh me felice a pieno,
Se mai dall' honestà de le mie rime
Qual ch'orma di virtù ne i cuor s' imprime.

AD MVNATIVM PLANCVM CONSVLAREM ODE VII.

Alias alijs: sibi Tiburtinam regionem placere

Laudabũt alij clarã Rhodõ, aut Mytilenen,
Aut Ephesum, bimarisue Corinthi
Mœnia, vel Bacco Thebas, vel Apolline Delphos
Insignes, aut Thessala Tempe.
Sunt quibus vnum opus est, intactæ Palladis vrbẽ
Carmine perpẽtuo celebrare, &
Vndiq; decerptæ frondi præponere oliuam.
Primus in Iunonis honorem
Aptum dicit equis Argos, ditesq; Mycenas.
Me nec tam patiens Lacedæmon,
Nec tam Larissæ percusit campus opimæ,
Quam domus Albuneæ resonantis
Et præceps Anio, & Tiburni lucus, & vdẽ
Mobilibus pomaria riuis.
Albus vt obscuro deterget nubila Cœlo
Sæpe Notus, neque parturit imbres
Perpetuos: sic tu sapiens, finire memento
Tristitiam, vitæq; labores
Molli, Plance, mero, seu te fulgentia signis
Castra tenent, seu densa tenebris
Tiburis vmbra tui. Teucer Salamina patremque
Cum fugeret, tamen vda Lyæo
Tempora populea fertur vinxisse corona,
Sic tristes affatus amicos:

Quo

ALTRI Rodi commenda, e Mitilene,
Efeso, e tra due mar chiusa Corinto,
O Tebe a Bacco, o Delfo al Dio di Cinto
Sacre: o le piagge di Tessaglia amene.

Altri gradite a la più saggia Diua
L' Attiche mura ad essaltar col canto
Ogni suo studio impiega: e dona il vanto
Sopra ogni fronda a la Palladia Oliua

V' è chi in honor di Giuno al Ciel sublima
Micene, & Argo di destrier ferace:
A me il suolo Spartan tanto non piace
Ne il fertil piano di Larissa opima:

Quanto d' Albulnea risonante i monti,
E d' Anieno il precipitio ondoso,
O di Tiburno il sacro bosco ombroso
E i rigati giardin da' chiari fonti

Planco, qual Borea il nubiloso horrore
Sgombra dal Ciel co' suoi tranquilli vanni;
Così tu dal tuo petto i mesti affanni
Astergi di Lieo col buon liquore,

O' tra l' Insegne suentolanti all'aure
Ti trattenga Bellona in Campo armato,
O il bel Tiuoli tuo col bosco, e l' prato
Ti rallenti le cure, e'l cor ristaure.

Fama è, che quando da la patria in bando,
E dal Padre crudel Teucro fuggio:
Pampinosa corona al crin s'ordio,
A i mesti amici in questo suon parlando'

 Su

Quo nos cumque feret melior fortuna Parente
Ibimus, o socij, comitesq;
Nil desperandū Teucro duce, & Auspice Teucro;
Certus enim promisit Apollo
Ambiguam tellure nouam Salamina futuram.
O fortes peioraque passi
Mecum sæpe viri, nunc vino pellite curam,
Cras ingens iterabimus æquor.

AD LYDIAM ODE VIII.

Obscure iuuenem quemdā quem Sybarim vocat vt amore perditum & voluptatibus colliquefactum notat.

Lydia, dic per omnes
Te Deos oro, Sybarin cur properes amando
Perdere? cur apricum
Oderit campum patiens pulueris atq; solis?
Cur neque militaris
Inter æquales equitet, Gallica nec lupatis
Temperet ora frenis?
Cur timet flauum Tiberim tangere? cur oliuū
Sanguine viperino
Cautius vitat? neq; iam liuida gestat armis
Brachia, sæpe disco
Sepe trans finem iaculo nobilis expedito?

Quid

sù fidi compagni andiam felici
Ouunque homai del Genitor men fieri
Ne trahono i Fati. Alcun deh non disperi
Sotto la scorta mia, sotto gli auspici.

ische promise a me voce indouina
D'Oracolo Febeo, che mai non erra:
Ch' io fondar deggio in peregrina terra
Altra noua, e non varia Salamina.

dunque, ò forti, e tra sinistri euenti
Meco vsati a soffrir cose più dure,
Sommergete nel vino hoggi le cure:
Diman darem di nouo i lini à i venti.

D immi (per tutti i Dei Lidia te'l chieggio)
Perche da quel di pria così cangiato
Il tuo Sibari amato
Ne gli amor tuoi tutto perduto il veggio?
Ond' è ch' il Martio Campo aborre e paue
Quegli, a cui poluè, o sol mai non fu graue?

à nobili compagni al salto, al corso
Più non fa, qual solea, forti contese.
Ne di destrier franzese
L' indomito furor doma col morso.
Non più il nuoto, o la lotta hor gli è giocōda;
Ma fugge qual velen l' oliuo, e l' onda

to l' armi sudando ei più le braccia
Pe'l duro pondo liuide non mostra:
E in maestreuol giostra
Brando più non impugna, o scudo imbraccia:
Ne gira, o vibra più, destro, e gagliardo
Oltre il segno prefisso il disco, o il dardo.

Quid latet, vt marinæ
Filium dicunt Thetidis sub lacrymosa Troiæ
Funera, ne virilis
Cultus in cædem, & Lycias proriperet cater-
uas.

AD TALIARCHVM
ODE IX.

Hyeme indulgendum voluptati.

VIdes, vt altum stet niue candidum
Soracte: nec iam sustineant onus
Siluæ laborantes: geluque
Flumina constiterint acuto.
Dissolue frigus, ligna super foco
Large reponens: atq; benignius
Deprome quadrimum Sabina,
O *Taliarche, merum diota.*
Permitte Diuis cætera, qui simul
Strauere ventos æquore feruido
Deprælia ntes: nec cupressi,
Nec veteres agitantur orni.
Quid sit futurum cras fuge quærere: &
Quem sors dierum cumq; dabit, lucro
Appone: nec dulces amores
Sperne puer neque tu choreas.

De-

erche si cela, e torpe in vil riposo:
Qual poco pria che Troia andò in fauille
Tenea Theti il suo Achille
In gonna auuolto, e tra donzelle ascoso?
Ah ch' al lasciuo ardor d' Alma proterua
S' effemina il valor Virtù si snerua.

MIRA, come neuosa,
Più dell' vsato, di Soratte il monte
Inalza al Ciel la fronte:
E in sostener di giel mole grauosa
S' affatican le selue: e Borea algente
Lega in ceppi di ghiaccio il Rio corrente.
ontro i gelidi orgogli
Somministra a Vulcan larghi alimenti,
E di vini possenti,
Che ben quattr'anni habian' ingombri i dogli,
Per riscaldar il sen, non esser parco
A ricolmar le tazze, o Taliarco.
metti il resto a i Dei;
Che al rifiorir de la stagion nouella,
Sedando ogni procella,
Le furie abatteran de i flutti rei:
Ne più vedrai de gli Euri a' crolli spessi
Atterrar Faggi, e sradicar Cipressi.
ò che diman sourasti
Di saper non ti caglia: e qual tua sorte
Buono, o reo dì t' apporte,
Scriui ad acquisto, e annouera tra' Fasti:
E mentre il fior di giouentù t' arride,
Prendi a la destra il calle, e imita Alcide.

Donec virenti canities abest
Morosa, nunc & campus, & areæ,
Lenesque sub noctem susurri
Composita repetantur hora
Nunc & latentis proditor intimo
Gratus puellæ risus ab angulo
Pignusque dereptum lacertis,
Aut digito male pertinaci,

IN MERCVRIVM ODE X.

MErcuri facunde, nepos Atlantis,
Qui feros cultus hominum recentum
Voce formasti catus, & decoræ
More palæstræ:

Te canam magni Iouis, & deorum
Nuntium, curuæque lyræ parentem;
Callidum, quicquid placuit, iocoso
Condere furto.

Te, boues olim nisi redidisses
Per dolum amotas, puerum minaci
Voce dum terret, viduus pharetra
Risit Apollo:

Quin & Atridas duce te superbos
Ilio diues Priamus relictos
Thessalosque ignes, & iniqua Troiæ
Castra fefellit.

he ſe fugge qual lampo
L' April di verde età; fin chè di brine
T'aſpergan gli Anni il crine:
Siegui gli ſtudij pur del Martio Campo:
Ne duro ſembri al giouinetto core,
Per mieter Gloria, il ſeminar ſudore

MERCVRIO, o Dio facondo,
Del Mauritano Atlante almo nipote,
Che con diſerte note
Riformaſti i coſtumi al rozo Mondo;
E con arte maeſtra
L' eſercitaſti all'agonal paleſtra.
sù l' ali legiero
Di Gioue, e de gli Dei nuntio volante;
De la Lira ſonante
Muſico Fabro, & inuentor primiero;
Callido, & ingegnoſo
In ſaper occultar furto giocoſo.
al biondo Apollo, allhora
Che minacce ti fea con l' arco irato
Per l' armento inuolato,
Scaltro rapiſti la faretra ancora.
Onde lo vide Amfriſo
Gradir lo ſcherzo, e cambiar l'odio in riſo.
e più dietro a tue ſcorte,
D' Ilio laſciando l' aſſediate mura,
Priamo per via ſicura
Alle tende paſsò d' Achille il forte,
Con entrate furtiue,
Gli occhi ingannando a le Cuſtodie Argiue

Tu.

Tu pias lætis animas reponis
Sedibus; virgaq; leuem coerces
Aurea turbam, superis Deorum
Gratus, & imis

AD LEVCONOEN
ODE XI.

Omittenda esse futurorum cura.

TV ne quæsieris (scire nefas) quem mihi, quem tibi
Finem Dij dederint, Leuconoe, nec Babilonios
Tentaris numeros, vt melius quicquid erit pati:
Seu plures hyemes, seu tribuit Iuppiter vltimam.
Quæ nunc oppositis debilitat pumicibus mare
Tyrrenum; sapias: vina liques: & spatio breui
Spem longã reseces. dũ loquimur fugerit inuida
Ætas. carpe diem, quam minimũ credula postero

Quest' vltime sentenze sono modificate con sentimenti più morali.

a su i troni stellanti
Vfficio hai di ripor l' Anime belle:
E giù tra l' Ombre felle
Spingi con verga d'or gli Spirti errantti;
Onde in vn grato sei
Et a i Celesti, & a gli stigij Dei.

Eueonoe, ah non cercar con ansia cura
(Ciò,che saper ad huom mortal nō lice)
Se ti prepari il Ciel sorte felice:
O ti serbino i Fati a ria sùentura.
e sian per ciò tutti i tuoi studij intesi
Ad esplorar la Matematic' arte:
Ne t' affannar sù fatigose carte
I numeri a trouar Babilonesi.
ne se forse in ciò far ti riprometti
Meglio soffrir ciò che auuerrà; t' inganni;
Più acerbi son, se li preuedi, i danni:
E meno offende il mal, se men l' aspetti.
sia de gli anni tuoi l' vltimo verno
Questo, c' hor su'l Tirren spuma, e tempesta:
O se molti a passarne ancor ti resta:
Cura è di chi del Ciel siede al gouerno.
poi, se punto hai senno, e godi, e ridi:
Pur che sia l' Alma di Virtù munita;
E poi che il fil si breue è della vita,
De le lunghe speranze il fil recidi.
co, mentre parliam, molti son corsi
Spatij di nostra età, che ha l' ali al piede;
Spendi bene il dì d'oggi, e non dar fede
Punto al dimani, di cui l' arriuo è in forsi.

AD AVGVSTVM ODE XII.

Dijs, heroibus, virisq; aliquot laudatis postremo commendat Augustum

QVEM virum aut heroa lyra vel acri
Tibia, ſumes celebrare Clio?
Quem Deum? cuius recinet iocoſa
Nomen imago,
Aut in vmbroſis Heliconis oris
Aut ſuper Pindo gelidoue in Hæmo?
Vnde vocalem temere inſecutæ
Orpbea Siluæ,
Arte materna rapidos morantem
Fluminum lapſus, celereſque vento,
Blandum & auritas fidibus canoris
Ducere quercus.
Quid prius dicam ſolitis parentis
Laudibus? qui res hominum ac Deorum,
Qui mare, & terras varijsque mundum
Temperat horis?
Vnde nil maius generatur ipſo:
Nec viget quicquam ſimile, aut ſecundum:
Proximos illi tamen occupauit
Pallas honores.
Prælijs audax, neque te ſilebo
Liber, & ſæuis inimica virgo
Belluis: nec te metuende certa
Phœbe ſagitta.
Dicam & Alcidem, pueroſque Ledæ,
Hunc equis, illum ſuperare pugnis
Nobilem: quorum ſimul alba nautis
Stella refulſit,

QVAL Nume, o qual Heroe sù la famosa
Lira t'accingi a celebrar, mia Clio?
Qual nome ritorrà del cieco oblio
Con iterati accenti Echo giocosa?

...ell' Echo sol, che da vocali selue
Risona, o in Pindo, o sopra l'Hemo algente,
Onde ad vdir Orfeo scendean souente
In ordine confuso, e piante, e belue;

...ntr' ei con l' arte de materni carmi,
Trahendo il bosco, & arrestando il fiume;
Troncaua in aria all'Aquilon le piume,
E daua senso a i tronchi, vdito a i marmi.

... qual pria canterò col rito vsato
Del patrio culto? Quei che affrena, e regge
Huomini, e Dei con sempiterna legge,
E da moto alle sfere: e norma al Fato?

...egli, di cui magior nulla si vide:
Ne cosa viue al lui pari, o seconda;
Sol Prole di sua Mente alta, e feconda
Prossima a lui d' honor Palla s' assíde.

... tacerò te bellicoso, e fiero
Bacco: e te Dea terror dll' Erimanto;
Ne te, che porti d'affissar il vanto
Gli strali a certo segno, Apollo arciero.

...ò l' inuitto Alcide, e la gemella
Prole di Leda, vno in pugnar feroce,
L'altro illustre in frenar destrier veloce:
E questi, e quegli in Ciel candida Stella.

Defluit saxis agitatus humor,
Concidunt venti, fugiuntq; nubes:
Et minax (sic Dij voluere) ponto
Vnda recumbit.

Romulum post hos prius; an quietum
Pompili regnum memorem, an superbos
Tarquini fasces dubito, an Catonis
Nobile letham.

Regulum, & Scauros, animaq; magnæ
Prodigum Paullum superante Pœno
Gratus insigni referam camæna,
Fabriciumque.

Hunc, & incomptis Curium capillis
Vtilem bello tulit, & Camillum
Sæua paupertas, & auitus apto
Cum lare fundus.

Crescit, occulto velut arbor æuo
Fama Marcelli: micat inter omnes
Iulium sydus, velut inter ignes
Luna minores.

Gentis humanæ Pater, atq; custos
Orte Saturno, tibi cura magni
Cæsaris fatis data: tu secundo
Cæsare regnes.

Ille seu Parthos Latio imminentes
Egerit iusto domitos triumpho,
Siue subiectos orientis oræ
Seras & Indos.

ſ'cui qualhor l' amico raggio appare,
Depon toſto Nettun l' ire frementi
Eolo richiama à la ſpelonca i Venti;
Fuggon le nubi, e ſi tranquilla il mare.

il Dio Quirin poi canti, ò pur il regno
Pacifico di Numa; è in dubbio il Plettro;
O di Tarquinio l' orgoglioſo ſcettro,
O di Catone il fine illuſtre, e degno.

egulo, e Scauro: e de la ſua grand'Alma
Prodigo Paulo, allhor, che in Canne eſtinto,
Volle morendo ancor parer non vinto.
E di Fabritio l' honorata palma.

eſti con Curio, ambi le chiome incolti;
E con Camillo il trionfal Campione,
Da picciol campo, e pouera magione
Vſcir, con man calloſe, e arſicci volti.

illuſtrando ogn' hor più palme nouelle;
Di Marcello la fama al Ciel s' eſtende.
Ma ſoura ogni ſplendor Giulio riſplende;
Qual Cinthia ſuol fra le minori Stelle.

Padre, ò Regnator del' ampio Mondo;
Tu, cui d' Auguſto la cuſtodia è data;
Ergi il ſuo ſcettro, il ſuo poter dilata;
E regna tu primiero; & ei ſecondo.

i, o de Parti incontro al Latio armati
Habb a gli orgogli debellati, e vinti:
O conduca in trionfo al carro auuinti
Gl' induſtri Sericani, gl' Indi odorati.

Te minor latum reget aquis orbem ;
Tu graui curru quaties Olympum ;
Tu parum caſtis inimica mittes
Fulmina lucis.

AD LYDIAM ODE XIII.

Dolet ſibi Thelephum anteponi.

CVM tu Lydia Telephi
Ceruicem roſeam, cerea Telephi
Laudas brachia, va meum
Feruens difficili bile tumet iecur.
Tunc nec mens mihi, nec color
Certa ſede manent, humor & in genas
Furtim labitur, arguens
Quam lentis penitus macerer ignibus.
Vror ſeu tibi candidos
Turparunt humeros immodicæ mero
Rixæ: ſiue puer furens
Impreſſit memorem dente labris notam.
Non ſi me ſatis audias
Speres perpetuum, dulcia barbare
Lædentem oſcula, quæ Venus
Quinta parte ſui nectaris imbuit.
Felices ter, & amplius,
Quos irrupta tenet copula, nec malis
Diuulſus querimonijs,
Suprema citius ſoluet amor die.

[D]i te solo minor con giuste leggi
Impera: e doma ogn'hor barbare genti.
Tu scuoti l' Etra, e le saette auuenti;
Signoreggia ei la Terra: il Ciel tu reggi.

QVALHOR, cara, t' ascolto
Di Garzon delicato
Lodar la guācia, o'l crin leggiadr' e molle
Ah ch' il furor accolto
Nel core amareggiato,
Mi rosseggia ne gli occhi, e l' ira bolle.
Non vn color, nè vn volto
Serbo: e mostra grondando ogni pupilla,
Che sdegno a fuoco lento il cor mi stilla.
[C]osì dice ben spesso
Chi vie più che non deue,
Oppresso ha il cor da gelosia tiranna,
Senza formar processo,
Per ogni indirio lieue
Giudice temerario altrui condanna
Ahi quante, e in quanto eccesso
Quarta furia infernal ruine reca
Questa di cieco Amor figlia più cieca!
[O] tre volte felice
Coppia di sposi amanti,
Che in concordi Himenei legò Cupido,
A cui vantarsi lice,
Che lungi ogn' hor da' pianti
Mai non s' hebbe a lagnar d' vn core infido.
Coppia posseditrice
Di quanto ben vita mortale accoglie,
Cui non prima di Morte Amor discioglie.

IN BRVTVM, BELLVM CIVILE REPARANTEM. ODE XIV.

O Nauis, referent in mare te noui
Fluctus. ô quid agis? fortiter occupa
Portum. non ne vides, vt
Nudum remigio latus,

Et malus celeri saucius Africo,
Antennaque gemant, ac sine funibus
Vix durare carinæ
Possint imperiosius

Æquor? non tibi sunt integra lintea,
Non Dij, quos iterum pressa voces malo.
Quamuis Pontica pinus
Siluæ filia nobilis

Iactes & genus, & nomen Inutile:
Nil pictis timidus nauita puppibus
Fidit. tu nisi ventis
Debes ludibrium caue.

Nuper sollicitum quæ mihi tædium
Nunc desiderium, curaque non leuis,
Interfusa nitentes
Vites æquora Cycladas?

NAVE, che tra i perigli
Fatta ludibrio a le tempeste, a i venti,
Già prouasti il furor del mare infido;
Che fai? doue t'appigli?
Vuoi di nuouo tentar l' onde frementi?
Deh resta in Porto, e non partir dal lido.
Riceui i miei consigli.
Chi non fugge il suo mal doppo le proue,
Degno è che pena, e non pietà ritroue.
on vedi pur, non vedi,
Come rotto il timon, sdrucito il fianco
Gemon l' antenne tue, caggion le vele?
Nuda di tutti arredi,
Sfornita di Nocchier, vorrai pur anco
Crederti al tempestar d' onda crudele?
Ti sono (e pur no'l credi)
Auuersi i Dei; ch' oue Ragion s' abusa,
Vdir gl' incauti prieghi il Ciel ricusa.
e val, se Pino annoso
Nobil figlio di selua antica, e grande
Ti diede in monte eccelso alti natali?
E se rostro pomposo
Da tua dorata prua gran lume spande?
Già non cura Nettun pompe regali;
Ne dentro a mar cruccioso
Trouerà Poppa d'or, vela d' argento,
Men duri scogli, o men contrario vento.
h se non è tuo Fato
D'hauer tomba nel mar: ciò, ch'io t'esorto
Ascolta: e credil pur; ch' io parlo a proua.
Anch' io molto agitato
Fui da le sirti: alfin ricouro in Porto;
E ciò che mi fu tedio, hora mi gioua.
Fuggi il Pelago irato,
Che di ciechi perigli ha in sen miniera;
Chi non teme il perir degno è che pera

NEREI VATICINIVM DE RVINA TROIÆ ODE XV.

Pastor cum traheret per freta nauibus
Ideis Helenam perfidus hospitam,
Ingrato celeres obruit otio
Ventos, vt caneret fera

Nereus fata. Mala ducis aui domum,
Quam multo repetet Græcia milite
Coniurata tuas rumpere nuptias,
Et regnum Priami vetus !

Eheu quantus equis, quantus adest viris
Sudor ! quanta moues funera Dardanæ
Genti ! iam galeam Pallas, & Ægida
Currusque & rabiem parat.

Nequicquam Veneris præsidio ferox
Pectes cæsariem: grataque fœminis
Imbelli cithara carmina divides.
Nequicquam thalamo graues

Hastas & calami spicula Cnossii
Vitabis, strepitumque, & celerem sequi
Aiacem. tamen, heu ! serus adulteros
Crines puluere colines.

Non

M Entre il Pastor Ideo,
Accolte in Frigie naui aure seconde,
Hospite ingannator, dal lido Acheo;
La rapita beltà trahea per l' onde:
Spianò i flutti Nereo:
Tacer fè il Mare: e datò il bando ai venti,
Predisse i Fati atroci in questi accenti.
ispicij di sventura
Son quelli, ond'hoggi al patrio albergo adduci,
Colei, cui per ritor fin hor procura
La Grecia vltrice armar Guerrieri, e Duci:
Implacabil congiura
Farà preda del foco, e de lo sdegno·
E le tue nozze, e'l patrio antico regno.
ianto fia sparso, ahi, quanto
Sangue, e sudor! qual stragi ohime, qual lutto
Apprestì al Pöpol Frigio! immenso pianto
Del tuo breue gioir, misero è il frutto.
Già già Pallade intanto
Cinta d'armi, arsa d'ira, in volto crudo
Prepara il carro, & hasta impugna, e scudo
darno, indarno altero
Vai del presidio di Ciprigna, ò folle:
Tu che a specchio lasciuo, e lusinghiero
Pettini il crine effeminato, ç molle.
Et imbelle guerriero,
Trattando studij feminili, & armi.
Arco t' è il Plettro, e son tuoi strali i carmi
van ne' penetrali
T'asconderai del Talamo impudico,
Intento ad euitar Cretici strali,
E d' Aiace crudel l'odio nemico;
Che tra piaghe mortali;
Al fin cadendo nel tuo sangue inuolto,
Brutterai ne la polue il crin sì colto.

Non Laertiaden exitium tuæ
Gentis, non Pylium Nestora respicis?
Urgent impauidum te Salaminius
Teucer, te Sthenelus sciens

Pugna, siue opus est imperitare equis
Non auriga piger. Merionem quoque
Nosces. ecce furit te reperire atrox
Tydides melior patre.

Quem tu, ceruus vti vallis in altera
Visum parte lupum graminis immemor,
Sublimi fugies mollis anhelitu:
Non hoc pollicitus tuæ.

Iracunda diem proferet Ilio
Matronisque Phrigum classis Achillei,
Post certas hiemes uret Achaicus
Ignis Iliacas domos.

or di Laerte al figlio
Di tua gente uccisor non volgi il guardo?
Ne miri il buon Nestor, che nel consiglio
Sì vale: e Teucro, e Steneleo gagliardo?
Che, o stringa in pugna il dardo,
O sproni al corso rapida quadriga,
Non sai s' è miglior Duce, o pur Auriga?

hor tua follia no' l crede,
Conoscerai chi sia Merione il forte.
Ecco già spinge a rintracciarti il piede.
Già s'infuria, già corre a darti morte
l feroce Diomede;
Che in farsi ogn' hor del sangue altrui vermi(glio
S' di padre crudel più crudo figlio.

da colui fugato
Ceruo parrai, che scorto il lupo edace
Sciolga (posta in oblio la fonte, o il prato)
Trepido, & anhelante il piè fugace.
Contro quel c'hai giurato
Tante volte a costei: posta in non cale
La sua difesa, al piè metterai l'ale.

rran quei dì, verranno,
Che con inconsolabili pupille
e Frigie madri Ilio cader vedranno
reda a gl'incendij del superbo Achille:
Nò, nò; non passeranno
Già molti verni homai, che fian costretti
rder di fiamme Achee gl' Iliaci tetti.

PALINODIA ODE XVI.

Veniam petit à Puella quam iambis læserat.

O Matre pulchra Filia pulchrior,
Quem criminosis cumque voles modum
Pones iambis: siue flamma
Siue mari libet Adriano.

Non Dindymene, non adytis quatit
Mentem Sacerdotum incola Pythius
Non Liber æque: non acuta
Sic geminant Corybantes æra;

Tristes vt iræ: quas neque Noricus
Deterret ensis, nec Mare naufragum,
Nec sæuus ignis, nec tremendo
Iupiter ipse ruens tumultu.

Fertur Prometheus addere principi
Limo coactus particulam vndique
Desectam, & insani leonis
Vim stomacho apposuisse nostro.

Iræ Thyesten exitio graui
Strauere: & altis vrbibus vltimæ
Stetere causa, cur perirent
Funditus, imprimeretque muris

Hostile aratrum exercitus insolens;

O' DI madre gentil figlia più bella;
I carmi, onde m' armò Musa iraconda
Non più ver' me rubella,
Dona a le fiamme, over nel Mare affonda;
E fà, qual vuoi, del mio furor insano
Vendicator Nettuno, o pur Vulcano.

n Berecinthia, e non Apollo inspirà
Tanto furore a i Sacerdoti in petto:
Come in vn cor fà l' ira,
Quando calunnia rea nutre il dispetto.
Ne son tanto agitati i Coribanti,
Quassando i bronzi, e i Timpani tonanti;

anto agitato è da lo sdegno vn core:
Che ne stretto ver' lui ferro minacce,
Ne il procelloso horrore
Atterrir lo potrà del mar vorace:
Ne Gioue istesso, allhor che il Ciel fendendo,
Scaglia dall' Etra il fulmine tremendo.

a è, che quando dar Prometeo volse
o spirto al fango, ch' ei formò primiero;
Quinci, e quindi raccolse
e varie parti, ond' ei formò l' intiero:
per compir nostri precordij, il fele
i pose, e l' ira d' vn Leon crudele.

a sol fù, che allo spietato Atreo
e le stragi fraterne armò la mano;
' ira fu, che poteo
e più altere Città stendere al piano;
far ch', oue sorgean mura superbe,
tatro hostil dasse coltura all'herbe.

Compesce mentem: me quoque pectoris
Tentauit in dulci iuuenta
Feruor, & in celeres iambos

Misit furentem, nunc ego mitibus
Mutare quaro tristia, dum mihi
Fias recantatis amica
Opprobrijs, animumque reddas.

AD TYNDARIDEM
ODE XVII.

Inuitat eam in Lucretilem.

Velox amœnum sæpe Lucretilem
Mutat Lycæo Faunus: & igneam
Defendit æstatem capellis
Vsque meis pluuiosque ventos.

Impune tutum per nemus arbutos
Quærunt latenteis, & thyma deuiæ
Olentis vxores mariti,
Nec virideis metuunt colubras:

Nec Martiales hædiliæ lupos:
Vtcumque dulci, Tyndari, fistula
Valles, & Vstica cubantis
Leuia personuere saxa.

ch tu vèr' me l' ira contorta affrena;
Anch' io sospinto dal feruor de gli anni
Di satirica vena
Strali auuentai de la tua fama a i danni
E teso l' arco mio da sdegni atroci
Rapido spinse a vol Iambi veloci.
or che dell' error mio pentito io vado,
Canto palinodie, disdico i detti;
Tu nel primiero grado
Torna a ripor nostri pudichi affetti;
Che suole il Cielo istesso esser clemente
A chi doppo il fallir piange, e si pente.

L Semicapro Dio
Del suo Liceo cangia souente i boschi
Con l'amene pendici, e gli antri foschi
Del Lucretile mio.
Lungo la balza, e'l rio
Quiui difende i miei lanuti armenti
Da i lampi estiui, e dal soffiar de venti;
i le roueri, e i faggi,
Pascendo i timi, e gli arbuti fioriti,
Le mogli van de' fetidi mariti
Per que' gioghi seluaggi:
enza temer oltraggi,
D' ne' rinchiusi ouili, o tra gli sterpi,
Di lupi ingordi, o velenosi serpi.
rauiglia non sia,
Che quindi fugga ogni noceuol belua;
yel Dio con sue sampogne empie la selua
i canora armonia.
drai Tindari mia,
isonar d'ogn' intorno Echi soaui
ell' Vstica seluoso i sassi caui

Dij me tuentur: Dijs pietas mea
Et Musa cordi est: hinc tibi Copia
Manabit ad plenum benigno
Ruris honorum opulenta cornu,

Hic in reducta valle Caniculæ
Vitabis æstus, & fide Teia
Dices laborantes in vno
Penelopen, vitreamque Circem:

Hic innocentis pocula Lesbij
Duces sub vmbra: nec Semeleius
Cum Marte confundet Thyoneus
Prælia, nec metues proteruum

Suspecta Cyrum, ne malo dispari
Incontinentes iniiciat manus
Et scindat hærentem coronam
Crinibus immeritamque vestem

AD QVINCTILIVM VARVM ODE XVIII.

Vini potu moderato exhilarai animum, immodraeto rixas excitari

NVllã, Vare, sacra vite prius seueris arborẽ
Circa mite solum Tiburis: *& mœnia Catili.*
Siccis omnia nam dura Deus proposuit: neque
Mordaces aliter diffugiunt sollicitudines.

Numi steſſi, i Numi
Quì ſtanno in mia difeſa; e lor ſon care
Le mie Muſe: e del cor le non auare
Voglie, e i parchi coſtumi.
Fin da le balze, e i dumi
Gli honor del Campo, ſenza farne inopia;
Fia che ti verſi a corno pien la Copia.
a qual hor più s' accenda
Il Can Celeſte, e ſu'l meriggio auampi;
Ombroſa valle da gli acceſi lampi
Qui fia, che ne difenda,
E che a cantar tu prenda
Al dolce ſuon degli Ebani canori
Di Penelope fida i caſti amori,
sì da gli ardor graui
Ti farai ſchermo: e d' vn leggiero, e mite
Liquor, che lagrimò da Lesbia vite,
Fia che le fauci laui.
Che giocondi, e ſoaui
ſempre ſon que' conuiti, oue s' ineſta
Ad vn parco Lieo gioia modeſta.

Ria de la ſacra vite
Nel Tiburtin terreno,
Varo, deh non piantar men degno frutto;
i miſerie infinite
uel petto ha il Ciel ripieno,
h' è del Leneo liquor ſobrio, ed aſciutto;
meſtitia, ed il lutto
' vn affannato cor non fia che laue
ltra, che di Lieo l'onda ſoaue.

Quis post vina grauem militiam aut pauperiem
crepat?
Quis non te potius Bacche Pater, teque decens
Venus?
At ne quis modici transiliat munera Liberi
Centaurea monent cum Lapithis rixa super mero
Debellata; monet Sithoniis non leuis Eulus
Cum fas atque nefas exiguo fine libidinum
Discernunt auidi. Non ego te candide Bassareu
Inuitum quatiam: nec variis obsita frondibus
Sub diuum rapiam. Saeua tene cum Berecyntbio
Cornu tympana: quae subsequitur caecus amor sui,
Et tollens vacuum plus nimio gloria verticem,
Arcanique fides prodiga pellucidior vitro.

ODE XIX vacat.

AD MÆCENATEM
ODE XX.

Inuitat eum ad conuiuium minime sumptuosum.

V*ile potabis modicis Sabinum*
Cantharis, Graeca quod ego ipse testa
Conditum leui, datus in theatro
Cum tibi plausus

Chi mai, doppo hauer vote
Molte tazze ſpumanti,
Di ſue miſerie querulo ſi lagna?
Più toſto in liete note
Te, Bacco, auuien che canti,
Con Citerea la tua gentil compagna.
Lingua, che in vin ſi bagna,
Solo al riſo ſi ſcioglie ebra, e depone
(Fuor che di ſcherzi, e ciance) ogni ſermone.
Ma di Bacco il tropp' vſo
Perche forſe i confini
Di temperanza a violar non vegna;
Il già miſto e diffuſo
Sangue aſſieme co' vini
De Lapiti e Centauri a fren ne tegna.
Bromio ſteſſo l'inſegna
A i Traci ſuoi, qualhor con voglie immonde
Il torto, e'l dritto ebra Ragion confonde.
Baſſareo, non fia mai
Dell' Orgie tue ne' giorni
Ch'io di grida incompoſte il Cielo aſſordi:
Per me tacciano homai
Delle tibie, e de' corni
E di ſtolti Euoè gli vrli diſcordi:
A cui ſeguono ingordi
I ſuperbi furor, gli amori inſani,
E prodiga la fè de' chiuſi arcani.

DEl vin Sabino alle mie menſe haurai
Non pregiata beuanda in parca cena:
Vino, di cui ripiena
Greca bottiglia io di mia man cerai,
Fin d' allhor quando in bel Teatro altero
Feſtiui applauſi al tuo venir ſi diero:

Care Mæcenas eques: vt paterni
Fluminis ripæ simul, & iocosa
Redderet laudes tibi Vaticani
Montis imago.

Cæcubum, & prelo domitam Caleno
Tu bibes vuam: mea nec falernæ
Temperant vites, neque formiani
Pocula colles.

AD DIANAM, ET APOLLINEM
ODE XXI.

Sæculare Carmen.

Dianam teneræ dicite virgines:
Intonsum pueri dicite Cynthium,
Latonamque supremo
Dilectam penitus Ioui.

Vos lætam Fluuijs, & nemorum coma,
Quæcunque aut gelido prominet Algido,
Nigris aut Erymanthi
Siluis, aut viridis Cragi.

Io dico allhor, che d' allegria gioiosa,
O caro Mecenate, il patrio Tebro
Tutto festante ed ebro
Fe risornar di intorno Echo giocosa
Da le sue ripe al Vaticano colle,
Doue il nobil Teatro il capo estolle.
Ben ne le laute tue superbe mense
Si ministrano a te succhi pregiati,
Sotto il torchio stillati
Di Calena vendemmia, o di Cretense.
Ma non empion Falerni il nappo mio;
Ne tanto è d' vopo al natural desio.

CON accenti festosi,
Tenere Verginette,
Cantate di Diana il casto Nume;
Pargoletti vezzosi
Con lingue semplicette
Cantate il biondo Dio rettor del lume;
E la bella lor Madre, onde il Tonante
Lasciato il Ciel, diuenne in terra amante.
Le Donzelle dian lode
Alla Diua seluaggia,
Habitatrice sol di riue incolte;
Che si diletta, e gode
De la deserta piaggia,
E vaga è de le chiome ombrose, e folte
Che dispiegano al vento ispidi, e foschi
L'Algido, o il Crago: o d' Erimanto i boschi.

Vos Tempe totidem tollite laudibus,
Natalemque, mares, Delon Apollinis;
Insignemque pharetra,
Fraternaque humerum lyra.
Hic bellum lacrymosum hic miseram famem;
Pestemque a populo, principe Cæsare in
Persas, atque Britannos
Vestra motus aget prece.

AD FVSCVM.
ODE XXII.

Vitæ integritatem, & innocentiam
vbique esse tutam

INteger vitæ, scelerisque purus
Non eget Mauri iaculis, neque arcu;
Nec Venenatis grauida sagittis,
Fusce, pharetra:

Siue per Syrtes iter æstuosas;
Siue facturus per inhospitalem
Caucasum, vel, quæ loca fabulosus
Lambit Hidaspes.

Pone

I bei fanciulli al Cielo
Alzin con pari honore
Cara al lucido Arcier Tempe gioconda;
E la natiua Delo,
E la Ninfa, che 'l core
Già pria legogli, e'l crine hor gli circonda:
E quella, ond' arma il tergo aurea faretra,
E il caro don de la fraterna Cetra.
Questo Nume propitio
Da noi la guerra ogn' hora,
E la fame crudel terrà lontano:
Il pestilente Esitio,
Che i popoli diuora,
Discaccerà la sua possente mano;
Regnando Augusto; e volgerà gli affanni
Sù i Persi, a vostri prieghi, e sù i Britanni.

DI passion tiranna vn Alma illesa,
Vn cor di colpe scarco, (puro
Che il vitio abborre, e d'ogni macchia è
Contr' ogni assalto haurà schermo sicuro;
Senza che Scitic' arco,
O auuelenato stral prenda in difesa.
Rintuzza ogn' empia offesa
Munito di se stesso vn petto ignudo;
Ch' ogn' arme è fral, dou' Innocenza è scudo.
ch' ei prenda a varcar sirti frementi,
O l' inhospite piagge
Del Caucaso gelato, o 'l Arimaspe:
O pur là doue il fauoloso Hidaspe
Tra le ripe seluagge
Dicesi ogn' hor nutrir mostri, e portenti;
Di draghi, e di serpenti
Passera trà le fauci, e tra l veleno;
Ch' ei l' antidoto suo porta nel seno.

Pone me pigris vbi nulla campis
Arbor æstiua recreatur aura,
Quod latus mundi nebulæ, malúsque
Iupiter urget:
Pone sub curru nimiùm propinqui
Solis, in terris domibus negata;
Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem.

AD CHLOEN
ODE XXIII.

Non esse iam, quod coniugium renuat
viro matura.

VItas hinnuleo me similis Chloe,
Quærenti pauidam montibus auijs
Matrem, non sine vano
Aurarum, & siluæ metu.

Nam seu mobilibus Veris inhorruit
Aduentum folijs: seu virides rubum
Dimouere lacertæ;
Et corde, & genibus tremit.

Atqui non ego, te tigris vt aspera,
Getulúsue leo frangere persequor:
Tandem desine matrem
Tempestiua sequi viro.

Pommi colà ſotto al gelato Polo,
Doue i feruidi rai
Appreſſar mai non oſa il Dio di Delo:
Doue dannato ad vn perpetuo gielo,
Non germogliò gia mai,
Iſpido ſempre, e aſſiderato il ſuolo:
E mai tepido volo
D' aura eſtiua non molce, o ramo, o fronda:
Ma v' è maligno Ciel, terra infeconda.
Pommi ſotto la zona, oue sfauillà
Con infocati lampi
Sempre del Sirio can l' aduſta rabbia:
Oue gia mai ſoura l' arſiccia ſabbia
De gli aſſetati campi
Gocciola di riſtoro il Ciel non ſtilla;
La mia mente tranquilla
Con ſagge voglie amar vedraſſi ogn' horà
Bella Virtù, che gli Animi innamora

COn fugitiue piante,
Clori, vn vano timor da me t' inuola
Qual ſuol timida damma, ò cautiola,
Seguir la madre errante,
Non ſenza alto ſpauento
De la ſelua medeſma, anzi del vento.
Che ſe tra foglie ſcoſſe
Aura d' April deſtò leggier tumulto;
Se fugace lucertola vn virgulto:
Lieuemente commoſſe:
Di repentina tema
Co! più vaccilla, e ſi rannichia, e trema;
Di qual timore agghiacci?
Non io qual tigre a te ſbranar m' affretto:
Ma bramo ſol che in nuttiale affetto
Amor meco t' allacci
Da la materna cura
Scioglịti ad Himeneò di già matùra.

AD VIRGILIVM
ODE XXIV.

Deflet Quinctilij Vari mortem.

QVis desiderio sit pudor, aut modus
Tam cari capitis? præcipe lugubres
Cantus Melpomene, cui liquidam pater
Vocem cum Cythara dedit.

Ergo Quinctilium perpetuus sopor
Vrget? cui pudor, & Iustitiæ soror
Incorrupta fides, nudaque veritas
Quando vllum inueniet parem?

Multis ille bonis flebilis occidit:
Nulli flebilior, quam tibi, Virgili.
Tu frustra pius heu non ita creditum
Poscis Quintilium Deos.

Quid si Threicio blandius Orpheo
Auditam moderere arboribus fidem?
Non vanæ redeat sanguis imagini

Quam

QVal freno, o meta per cagion sì degna
Al pianto, ed a i lamenti
Porranno i lumi afflitti, e'l cor penante?
Melpomene, che figlia al Dio tonante,
La cetra, e i dolci accenti
Dal tuo gran Padre haueſti; hor tu m'inſegna;
Con intrecciar cipreſſi a le mie chiome,
Ritorre a morte il glorioſo Nome.
nque eſtinto è Quintilio? ahi ſorte rea!
Dunque di cupo oblio
ſopito, ha chiuſi in notte eterna i lumi?
Quel sì fedel, quel sì gradito a i Numi,
Quel sì giuſto, e sì pio;
A cui pari qua giù non vide Aſtrea!
Quegli ahimè, nel cui cor ſincero, e ſchietto
Nuda hebbe ogn' hor la Verità ricetto?
plorabile a molti è il caſo amaro:
Ma vie più doloroſo
A te ſi rende, o mio fedel Virgilio.
Tu pur da i Numi il tuo gentil Quintilio
Richiedi, in van pietoſo;
Che le ruine ſue non han riparo;
Con patto tal non tel preſtò la ſorte;
Che a perder n' habbia ſue ragion la morte.
n tu, ſe heueſſi l'armonia ſortita
Di quelle aurate corde,
A cui fino le quercie orecchie diero:
Potreſti mai col canto luſinghiero
ndur le Parche ſorde
l filo a raggroppar della ſua vita;
O all' ombra vana, a la gelata ſalma
ar che torni di nouo il ſangue, e l' Alma.

Ahi

Quam virga semel horrida

Non lenis precibus fata recludere
Nigro compulerit Mercurius gregi ;
Durum, sed leuius fit patientia
Quicquid corrigere est nefas.

AD LYDIAM ODE XXV.

Insultat ei quod iam vetula, & lasciua contemnatur.

PArcius iunctas quatiunt fenestras
Ictibus crebris iuuenes proterui:
Nec tibi somnos adimunt, amatque
Ianua limen,

Quæ prius multum faciles mouebat
Cardines: audis minus, & minus iam;
Me tuo longas pereunte noctes,
Lydia dormis;

Inuicem mœcos anus arrogantes
Flebis in solo leuis angiportu
Thracio baccante magis sub inter-
lunia vento

Cum tibi flagrans amor & libido,
Quod solet matres furiare equorum;
Sæuiet circa iecur ulcerosum
Non sine questu

Ahi rappellar più non si può quell'ombra,
Che con l' horrida verga
Cacciata habbia Mercurio al Regno oscuro?
Fiera diuision! passaggio duro!
Pur conuien che s' asterga
Il pianto, e cessi il duol, che il cor t'ingombra;
Che doue il mal rimedio alcun non haue,
La sofferenza il fà sentir men graue.

PIV sotto a tuoi balconi
Non stan drudi notturni a far la scorta:
Ne più la chiusa porta
Dal frequente picchiar vien che risoni;
Ma senza che più i sonni altri ti toglia,
Gode congiunto star l' vscio à la soglia.
L' vscio, che al tempo auanti
I cardini mouea sì facilmente:
Ne più da te si sente
L' importuna canzon de' folli amanti,
Ch' esclaman: Mètre in pianto io qui mi stillo
Godi o Lidia crudel, sonno tranquillo?
Da gli amator superbi
Somigliante pariglia à te fia resa;
Sfugita, e vilipesa
Per le notturne vie gemiti acerbi
Spargendo andrai, qualhor di Borea il fiato
Sotto l' alto interlunio è più gelato;
Questo brutal furore,
Che istiga de i destrier le madri ardenti;
Con stimuli pungenti
Se fia, che inciti a pazzi affetti vn cuore,
Dandosi in preda al cieco Ardore insano;
Haurà più del ferin, che dell' humano.

Læta quod pubes hedera virenti
Gaudeat, pulla magis atque myrto;
Aridas frondes hiemis sodali
Dedicet Hebro.

DE ÆLIO LAMIA
ODE XXVI.

Se soluto animo velle Lamiam laudare.

MVSIS amicus, tristitiam, & metus
Tradam proteruis in mare Creticum
Portare ventis, quis sub arcto
Rex gelidæ metuatur oræ,

Quid Tiridatem terreat, vnice
Securus. O quæ fontibus integris
Gaudes, apricos necte flores,
Necte meo Lamiæ coronam,

Pimplea dulcis. nil sine te mei
Prosunt honores. hunc fidibus nouis,
Hunc Lesbio sacrare plectro,
Teque tuasque decet sorores.

Di rimbambito ardor morbo s'afferra;
Non partorì la terra
Mostro più sozzo, o più schifosa Arpia;
Anzi pena piggior non ha Cocito,
Che in vecchie membra il giouenil prurito.

DELLE Muse seguace,
A giocondi pensier mia mente intesa,
Ogni affanno, e timor disperge à i vēti;
Ne inuestigar mi piace,
Qual da nemico Rè temano offesa
Gli vltimi habitator dell' Orse algenti;
Nè quai colà pauenti
Tiridate altri barbari tiranni.
Sian pur queste d' altrui cure ed affanni.
mia dolce Pimplea
Figlia di Gioue, e dell' Aonio monte
Habitatrice Ninfa, e d' Helicona:
Ne la piaggia Cirrea
Cogli, e tessi di Lamia in sù la fronte,
Di non caduchi fior nobil Corona.
Se per te non risona
De gli alti pregi suoi fama immortale,
Ogni mia possa in honorarlo è frale.
unque i suoi chiari vanti
Soura i gioghi di Pindo erganſi all' Etra,
E tributario à lui scorra Hippocrene.
Lui co' nouelli canti,
Lui con Lirico stil di Lesbia cetra
Prendano a celebrar Latie Camene;
Ben a te si conuiene
O Clio, con l' altre Aonie alme sorelle,
Ncme si degno alzar soura le Stelle.

Con

AD SODALES
ODE XXVII.

Sodales inter pocula, rixantes arguit. inuitatus vt bibat; id se ea lege facturum si frater Megillæ nomen amicæ suæ proferat, quo audito increpat eius infælicitatem.

Natis in vsum lætitiæ scyphis
Pugnare Thracum est; tollite barbarum
Morem: verecundumque Bacchum
Sanguineis prohibete rixis.

Vino, & lucernis Medus acinaces
Immane quantum discrepat! impium
Lenite clamorem sodales,
Et cubito remanete presso.

Vultis seueri me quoque sumere
Partem falerni? Dicat Opuntiæ
Frater Megillæ, quo beatus
Vulnere, qua pereat sagitta.

Cessat voluntas? Non alia bibam
Mercede: Quæ te cumque domat Venus,
Non erubescendis adurit
Ignibus, ingenuoque semper

Amore peccas. Quicquid habes age
Depone tutis auribus ---- ----

CON le coppe formate
Sol di solazzo, e di letitia a gli vsi,
Il pugnar, il ferir cosa è da Traci.
Lasciate homai, lasciate
Il costume crudel: ne il don s' abusi
D'vn Dio, più ch' a le piaghe, amico a i baci.
Fansi col vin le paci,
Non le battaglie: e son trofei più veri,
Che sparger sangue, il ricolmar bicchieri.
Tra le spade, e le tazze
Qual somiglianza è mai? guerre, e conuiti
Son di forma tra lor troppo lontani.
Deh le discordie pazze
Frenate, o commensali, e l'empie liti
Dian loco a scherzi in fra di voi più humani.
Si disarmin le mani
De gl' impugnati ferri: e faccian' queste,
Ritornati a giacer, base a le teste.
Volete pur, che anch' io
Fatto assessor di vostre laute mense,
Tempri nel buon Lieo le fauci accese?
Obbedisco al desio;
Con questo sol: che a me de la Locrense
Megilla il bel fratel faccia palese,
Qual fiamma il cor gli accese,
Quai sian gli strali, e quai le luci arciere,
Ond' ei trafitto in vn gioisce, e pere.
Cauto tu me' l' contendi,
Nel cor premendo il tutto? hor sappi, ch' io
Senza questa mercè di ber ricuso.
Deh gli amorosi incendi
Scopri: ne t' arrossir del bel desio;
Arder di nobil fiamma hai tu per vso.
Sù sù del petto chiuso
Deposita l' arcano al fido orecchio;
Che custode il silentio io gli apparecchio

Ah!

ah miser
Quanta laboras in Charybdi!
Digne puer meliore flamma:

Quæ saga, quis te soluere Teßalis
Magus venenis, quis poterit deus?
Vix illigatum te triformi
Pegasus expediet Chimæra.

IN ARCHYTAM
ODE XXIII.

Inducitur Archytas nautæ cuidam respondens, omuibns esse moriendum, oraturque ne se insepultum iacere patiatur.

TE *Maris, & Terræ, numeroque carêtis arenæ*
Mensorem cohibent, Archyta,
Pulueris exigui prope littus parua Matinum
Munera: nec qnicquam tibi prodest
Aerias tentasse domos, animoque rotundum
Percurrisse polum morituro.
Occidit & Pelopis genitor conuiua deorum,
Tithonusque remotus in auras,

Ahi! che ſento? Infelice
Doue precipitaſti? in qual vorace,
Cariddi immerſo il legno tuo trauaglia?
Troppo ah troppo disdice
A te, che degno ſei di miglior face,
Sì ſozzo ardor. Qual maga ſia che vaglia
Co' i veleni di Teſſaglia
Sciogliertì, o pur qual Nume? Ah! che non (ſpera
Sottrarti vn Pegaſeo da tal Chimera

IL mar, la terra, e l' infinita arena,
Che l'Ocean circonda;
Miſurar, numerar ſapeſti, Archita.
E pur le membra tue priue di vita
Sù la Calabra ſponda
Di poca polue hor ſon coperte a pena:
E vſato a ripartir ſpatij sì vaſti,
Spatio hor non hai, che a ſepelirti baſti.
Che ti giouò con l' intelletto altero,
Spiegando all' Etra il volo,
Tutte dell' ampio Ciel correr le vie?
E doue naſce, e doue more il die,
Dall' vno e l' altro Polo
Limitar ogni clima, ogni Emisfero;
Se all' eſtremo Orizonte al fin pur giunto
A mille linee tue Morte fè punto?
Ma tu riſpondi: Hor che ſtupor t' aſſale,
Ch' eſanimato io reſti:
S' a i più gran Semidei commune è il fato?
Tantalo cadde a rio digiun dannato,
Ch' a i conuiti celeſti
Dell' ambroſia di Dei fu commenſale:
E del ſuo dì giunſe a la ſera ancora
Titon, ſe bèn marito era all' Aurora.

Et Iouis arcanis Minos admissus: habentque
Tartara Penthoiden, iterum Orco
Demissum: quamuis clypeo Troiana refixo
Tempora testatus, nihil vltrà
Neruos, atque cutem morti concesserat atræ:
Iudice te non sordidus auctor
Naturæ, verique. Sed omnes vna manet nox,
Et calcanda semel via lethi.
Dant alios furiæ toruo spectacula Marti.
Exitio est auidis mare nautis.
Mixta senum, iuuenum densantur funera. nullum
Sæua caput Proserpina fugit.
Me quoque deuexi rapidus comes Orionis
Illyricis Notus obruit vndis.
At tu nauta Vagæ ne parce malignus arenæ
Ossibus, et capiti inhumato
Particulā dare, sic quodcunque minabitur Eurus
Fluctibus Hesperijs, Venusinæ
Plectantur siluæ, te sospite: multaque merces
Vnde potest tibi defluat æquo
Ab Ioue, Neptunoque sacri custode Tarenti.

Discese al tribunal dell' Orco crudo
Minosse, che à gli arcani
Del Monarca del Ciel veniua ammesso.
Cadde quei, che d'Auerno hebbe il regresso,
E de' tempi Troiani
Fede già fè col ritrouato scudo:
Cui sol nel corpo fè la morte oltraggio;
Della Natura indagator sì saggio.
Tutti n' assorbirà vna notte immensa:
E l' medesmo sentiero
Ciaschedun calcarà, che a stige adduce:
Cade fra l' armi il generoso Duce:
In mar pere il nocchiero.
Và la giù d' ogni età la turba densa;
Ne lascia alcun, ma suelle ad ogni testa
Il crin fatal Proserpina funesta.
Me pur, seguace d' Orion nemboso
Sommerse Austro crudele
Dell' Illirico mar nel flutto infido.
Hor tu Nocchier, che qui costeggi il lido,
Piega alquanto le vele;
E scendi vfficio a far in me pietoso:
Copri deh copri entro all' angusta fossa
Di poca arena il teschio ignudo, e l' ossa.
Così quando auuerrà, che il Ciel s' infoschi,
Et ogni cauo Legno
Del minaccioso Egeo l' impeto paue,
Lasci a seconda veleggiar tua Naue
Euro, e sfoghi i suoi sdegni
Del lido Venusin sù i folti boschi;
E priuo il tuo desir d' acquisto alcuno
Gioue non lasci, e l' Tarentin Nettuno.

Negligis immeritis nocituram
Postmodo te natis fraudem committere. fors &
Debita iura vicesque superbæ
Te maneant ipsum. precibus nō linquar inultis,
Teque piacula nulla resoluent.
Quamquam festinas, non est mora longa, licebit
Iniecto ter puluere curras.

AD ICCIVM ODE XXIX.

Mirum quiddam, & monstri simile esse ait eum a Philosophiæ studio ad militiam transisse

ICCI, beatis nunc Arabum inuides
Gazis, & acrem militiam paras
Non ante deuictis Sabeæ
Regibus, horribilique Medo

Nectis catenas: quæ tibi virginum
Sponso necato barbara seruiet:
Puer quis ex aula capillis
Ad cyathum statuetur vnctis

Doctus sagittas tendere Sericas
Arcu paterno?

Ma se sprezzi i miei prieghi: e tale offesa
A i Numi far t' aggrada,
Che ne posteri ancor punita fia:
Odi qual voto al Ciel da me s' inuia.
Questo istesso a tè accada:
E simile pariglia a te sia resa;
Si che vguale il gastigo al fallo proui,
E chi negò pietà, pietà non troui.
Misero non andrai già senza pena,
Ne fia ch' io sparga al vento
Inuendicato le querele, e i detti.
Deh quantunque veloce il corso affretti,
(Indugio è d' vn momento
Solo tre pugni in me sparger d' arena)
Non mi negar si picciolo soccorso;
Poi torna a sciorre a tutta voga il corso.

DVNQVE con voti auari,
Iccio, è pur ver, che inuidioso ambisci
Gli ampi tesor de gli Arabi felici?
E i bellicosi acciari
Audace arroti? e già catene ordisci
A i Medi, ed a i Sabei con man vittrice?
E mentre di nemici
Non espugnati ancor le spoglie agogni,
Imagini trofei, vittorie sogni?
Già volgi nel pensiero,
Qual barbara donzella(in guerra vccise
Il consorte) a seruirti il Ciel destini.
O qual fatto coppiero
Bel garzon di tue mense, il crine intriso
Di pretiosi vnguenti, e pellegrini,
A te ministri i vini:
Scaltro a scoccar con man veloce, e snella
Dal patern' arco barbare quadrella.

Quis neget arduis
Pronos relabi poße riuuos
Montibus, & Tiberim reuerti?

Cum tu coemptos vndique nobiles
Libros Panæti, Socraticam & domum
Mutare loricis Iberis
Pollicitus meliora tendis?

AD VENEREM

ODE XXX.

Vt in ædes Glyceræ veniat.

O Venus regina Gnidi, Paphique
Sperne dilectam cypron, & vocantis
Thure te multo Glyceræ decoram
Transfer in ædem.

Feruidus tecum puer, & solutis
Gratiæ zonis properentque Nymphæ,
Et parum comis sine te iuuentas
Mercuriusque.

Hor da chi fia negato,
Che, riuolgendo il corso a' proprij fonti,
In dietro ritornar possano i fiumi?
Se tù, che ragunato
Hauei già l' opre de gli Auttor più conti,
E di Panetio i nobili volumi,
Variando costumi
Cangi (anteposti i brandi hoggi a le carte)
Nell' armata il Liceo, Socrate in Marte?

BElla madre d' Amor, c' hai reggia altera
In Amatuntà, e in Gnido:
Lascia l' amato nido
E di Cipro, e di Pafo, e di Cithera:
E qui ne vien, doue con cor diuoto
T' erge Glicera bella vn Tempio in voto.

Con molta copia di Sabeo profume,
Ella qui sfauillare
Facendo il sacro altare,
Supplice inuoca il tuo propitio Nume.
Vien dunque, o Diua, e teco mena ancora
Il cieco Arcier, che l' anime innamora.

Segua il corteggio ancor di tua beltate
Di Ninfe vn vago choro:
E non già d' ostro, e d'oro ,
Ma di se stesse sol le Gratie ornate.
Quiui Himeneo però le faci accenda,
Ch' ogni lasciuo ardor pudico renda.

ODE XXXI.

Se non opulentiam, sed tranquillam hilaremque vitam ab Apolline poscere.

Quid dedicatum poscit Apollinem
Vates? quid orat, de patera nouum
Fundens liquorem? Non opimas
Sardiniæ segetes feracis,

Non æstuosæ grata Calabriæ
Armenta: non aurum, aut ebur Indicum,
Non rura, quæ Liris quieta
Mordet aqua, taciturnus amnis;

Premant Calena falce, quibus dedit
Fortuna vitem: diues & aureis
Mercator exiccet cullis
Vina Syra reparata merce.

Dijs carus ipsis: quippe ter & quater
Anno reuisens æquor Atlanticum
Impune: me pascant oliuæ
Me cichorea, leuesque maluæ.

Frui paratis & valido mihi
Latoe dones, &, precor, integra
Cum mente; nec turpem senectam
Degere, nec cythara carentem.

DEL nouo Tempio eretto,
O Febo, a te sul dedicato altare
Quai voti fia che l tuo Poeta offrisca?
Non chiedo, e non aspetto
Che opimi armenti à le mie voglie auare
L' abondante Calabria in sen nutrisca:
Ne che a me partorisca
De la Sardegna in sù le piagge apriche
Cerere liberal fertili spiche.
Di pretiosi auori
Ricchi sian gl' Indi: e per l' Eoe maremme
Splenda d' oro, e di perle ogn'antro, ogn'onda;
Io gl' immensi tesori
Lor non inuidio, e di smeraldi, e gemme
Vago non son, di cui l'Hidaspe abbonda;
Nè doue il Liri inonda
Con taciturno piè lambendo l' herbe,
Bramo s' ergan per me ville superbe.
Sotto il torchio stillante
Di Calene vendemmie, o di Cretensi
Sprema chi l'hebbe in sorte, il mosto raro.
Beua il ricco mercante
In tazze d'oro vn vin, che i lucri immensi
Dell' Assiriche merci a lui compraro:
Mentr'egli è al Ciel si caro:
Che più e più volte a le spiegate vele
L' infedeltà del Mar trouò fedele
Io sol di mite oliuo
Mi pasca, e ingombri la mia parca cena
Sol cichorèa salubre, o molle bieta.
Dammi, o musico Diuo,
Con sana mente, e con robusta lena
Sol quel godèr, che nel mio campo io mieta;
E che in vecchiezza lieta,
In fin ch' il fuso mio Lachesi gira,
Io tragga i dì giocondi a suon di lira.

ODE XXXII.

Barbiton siue testudinem suam commendat.

Poscimus, si quid vacui sub vmbra
Lusimus tecum, quod & hunc in annum
Viuat, & plures: age dic latinum,
Barbite, carmen.

Lesbio primùm modulate ciui,
Qui ferox bello, tamen inter arma,
Siue iactatam religarat vdo.
Littore nauim,

Liberum, & Musas Veneremque, & illi
Semper herentem puerum canebat,
Et Lycum nigris oculis nigroque
Crine decorum.

O decus Phœbi, & dapibus supremi
Grata, testudo, Iouis: o laborum
Dulce lenimen, mihi cumque salue
Rite vocanti.

ARmonico tesoro,
Bel fregio del mio petto, aurata Cetra:
Sciogli i concenti all' Etra,
E fà dolce echeggiar le corde d' oro;
E di Castàlio alloro
Ciò che all'ombra gentil teco scherzai,
Esca alla luce, e viua eterno homai.

Del biondo Tebro in riua
Con Latina armonia siegui a bearmi,
Tu che dettasti i carmi
Al Lesbio Cittadin con Musa argiua,
Heroe, che già fioriua
E nell' Armi famoso, e ne le carte,
Così d' Apollo, arcier, come di Marte.

Ei da i moti frementi
Desistendo talhor l' Attica Armata,
E la naue agitata
Saluando in porto dal furor de' venti,
Cantaua in dolci accenti
Le Muse, Citherea, Bacco, & Amore,
E gli occhi e'l crin, di chi piagogli il core.

O bel pregio d' Apollo,
Lira, grata a i conuiti anco di Dei,
O de gli affanni miei
Dolce ristoro, ond io nel Ciel m' estollo,
Non sarò mai satollo
D' offrir con degno stil mille douuti
Al tuo pregio immortal vanti, e saluti.

AD ALBIVM TIBVLLVM
ODE XXXIII.

Ne doleat sibi riualem iuniorem a Glycera anteponi

ALBI, ne doleas plus nimio memor
Immitis Glicerae, neu miserabiles
Decantes elegos: cur tibi iunior
Laesa praeniteat fide.

Insignem tenui fronte Lycorida
Cyri torret amor Cyrus in asperam
Declinat Pholoen. sed prius appulis
Iungentur capreae lupis.

Quam turpi Pholoe peccet adultero.
Sic visum Veneri: cui placet impares
Formas, atque animos sub iuga aenea
Saeuo mittere cum ioco.

Ipsum me melior cum peteret Venus,
Grata detinuit compede Myrtale
Libertina, fretis acrior Adriae
Curuantis Calabros sinus.

ALBIO, non ti lagnar con mesti accenti
Di Glicera crudele,
Nè flebili querele
Sparger in van con Elegie dolenti;
Perch' ella a te già perfida, e spergiura
Sposo men degno d'antepor procura.

Licori ancor sì celebre in bellezza
Per Ciro egra si strugge:
Pur ei l' abborre, e fugge:
E di Foloe crudel siegue l' asprezza.
Ma pria vedransi vnir gli agni, e i leoni,
Ch' ella al riual deforme vnqua si doni.

Venere così vuol, cui veder piace
Ne' cuori ardor contrari:
E fur prodigij rari,
Se due petti arse mai scambieuol face;
Poich' è scherzo crudel de' suoi rigori
Tiranneggiar con ferreo giogo i cori.

Anch' io (se ben per me languir mirai
Altra miglior beltade)
Persi mia libertade
Per vna, a cui la libertà donai;
Mirtale vn tempo ancella, e poi tiranna.
Ma pentito hor suoi falli il cor condanna

Dietro

ODE XXXIV.

Pœnitere se, quod Epicuream disciplinam sectatus parum studiose Deos Coluerit.

PArcus Deorum cultor, & immemor
Insanientis dum sapientiæ
Consultus erro, nunc retrosum
Vela dare atque iterare cursus.

Cogor relictos; namque Diespiter
Igni corusco nubila diuidens,
Plerumque per purum tonantes
Egit equos, volucremque currum,

Quo bruta tellus, & vaga Flumina.
Quo Stix, & inuisi horrida Tænari
Sedes, Atlanteusque finis
Concutitur. Valet ima summis.

Mutare, & insignem attenuat Deus
Obscura promens. Hinc apicem rapax
Fortuna cum stridore acuto
Sustulit. hic posuisse gaudet.

Dietro a' precetti inſani
Di ſapienza ſtolta
Già gran tempo ingannati i penſier miei,
Fui con vſi profani,
E con pietà non molta
Poco frequente adoratòr di Dei.
Hor da coſtumi rei,
Di falſi inganni in cieche Sirti incorſo,
Torco le vele, e vòlgo indietro il corſo.

Poiche il poter ſuperno
Non più errante mia mente
Degli alti Numi riuerente ammira;
Quando il Motor eterno
Con la deſtra rouente
Del fulmine fatal fremer fà l' ira:
E del ſuo Carro aggira
Sù per le nubbi, che diuide, e ſcote,
Le coruſcanti, e ſtrepitoſe, rote.

Al cui corſo volante,
Che di lampi sfauilla,
Trema la terra, e l' Ocean rimugge:
Impaurito Atlante
Sotto il pondo vacilla;
E l' cupo Abiſſo ne rimbomba, e rugge:
Il Sol timido fugge:
Ne ſoffrendo mirar gli aerei oltraggi;
Ritiran per timor le Stelle i raggi.

La potenza ſuprema
Del Fato, i ſommi a gl' imi
Adegua, e volge a ſuo talento il Mondo;
Souente auuien che prema
Chi fù de' più ſublimi:
Chi pon nell' Auge, e chi alla rota in fondo:
Hor auuerſo, hor ſecondo
Diſpenſa a queſti, e a quei, ch' erge, e depone,
Con arbitraria man ceppi, e corone.

ODE XXXV.

Ad fortunam vt seruet Cæsarem in Britannos ire meditantem.

O Diua gratum quæ regis Antium,
Præsens, vel imo tollere de gradu
Mortale corpus, vel superbos
Vertere funeribus triumphos.
Te pauper ambit sollicita prece
Ruris colonus, te dominam æquoris
Quicunque Bithyna lacessit
Carpathium pelagus carina.
Te Dacus asper, te profugi Scythæ
Vrbesque, gentesque, & Latium ferox:
Regumque matres barbarorum, &
Purpurei metuunt tyranni.
Iniurioso ne pede proruas
Stantem columnam: neu populus frequens
Ad arma cessantes, ad arma
Concitet imperiumque frangat.
Te semper anteit sæua necessitas
Clauos trabales, & cuneos manu
Gestans ahena: nec seuerus
Vncus abest, liquidumque plumbum.
Te spes, & albo rara fides colit
Velata panno: nec comitem abnegas
Vtcumque mutata potentes
Veste domos inimica linquis.
At vulgus infidum, & meretrix retro
Periura cedit, diffugiunt cadis
Cum fece siccatis amici,
Ferre iugum pariter dolosi.

O Dea, cui nobil Tēpio è in Antio eretto;
C'hora dal basso fōdo alzar gli oppressi,
Hora, con trasformar lauri in cipressi,
Il funestar trionfi hai per diletto.

Te con prieghi ansiosi auido ambisce
Pouero agricoltor: ricco Nocchiero,
A te, che soura l' onde hai sommo impero,
Con cor tremante auari voti offrisce.

Te l' empio Daco, te lo Scita errante,
Genti, e Città, te auuien che il Latio tema;
Te de barbari Rè le madri; e trema
Per te scettro tiranno in man regnante.

Deh non gittar con dispettosa mano,
Dell' alto Imper la gran colonna à terra:
Ne far che torni in cittadina guerra
Nou' armi à concitar tumulto insano.

Precorre i tuoi viaggi ogn' hor foriera
L' aspra Necessità figlia del Fato,
Con chiodi, ceppi, vncin, piombo stemprato,
Equipaggio crudel d' Astrea seuera

Seguace poi la Speme a te succede,
E di candido vel la Fè guernita:
Ne t' abandona mai, benche pentita
Poi da ricca magion tu volga il piede,

Ma il volgo infido, e l' impudica druda
E de gli adulator la turba densa;
Gia l' arca esausta homai, vuota la mensa;
Fuggon l' horror di Pouertade ignuda,

Serues iturum Cæsarem in vltimos
Orbis Britannos, & iuuenum recens
Examen Eois timendum
Partibus, Oceanoque rubro.

Eheu cicatricum, & sceleris pudet
Fratrumque. quid nos dura refugimus
Ætas? quid intactum nefasti
Liquimus? vnde manus iuuentus

Metu Deorum continuit? Quibus
Pepercit aris? O vtinam noua
Incude diffingas retusum in
Massagetas Arabasque ferrum.

AD POMPONIM NVMIDAM ODE XXXVI.

Ob cuius ex Hispania reditum gaudio exultat.

ET ture, & fidibus iuuat
Placare: & vituli sanguine debito
Custodes Numidæ Deos:
Qui nunc Hesperia sospes ab vltima
Caris multa sodalibus,
Nulli plura tamen, diuidit oscula
Quam dulci Lamiæ

Tu serba, o Diua, il glorioso Augusto,
Ch' a gli estremi Britanni ha il piè riuolto,
Col nouo stuol, già formidabil molto
Al Mar vermiglio, al Medo all' Indo adusto.

Ahi che fin qui da le fratrene spade
Fur più che piaghe, in noi vergogne impresse.
Da quai ruine, ohime, la man ripresse.
A nostri di questa mal nata etade?

Che non tentar sacrileghi, e nefari
I furor giouenili? A quai misfatti
Si perdonò? Quai fur lasciati intatti,
Per timor de gli Dei, Templi, & altari.

Oh piaccia a te gran Dea, che a miglior vsi
Homai riuolti, e sù più giuste incudi,
Sol contro i Parti, e i Messageti crudi
Si ribattan di nouo i brandi ottusi.

COL sangue offerto in voto
D' vn bel giouenco, e con Assirij fumi
E col plettro diuoto
Giouami di placar gli Eterei Numi,
Che fur custodia, e guida
Nel ricondur d' Iberia il mio Numida.

Ei fra cortesi vffici
Con soaui accoglienze, e cari amplessi
Consola i fidi amici:
A niuno però più dolci, e spessi,
A niun più tenaci,
Ch' al suo Lamia gentil comparte i baci.

... ... memor

Acta non alio rege puertia,
Mutataque simul togæ.
Cressa ne careat pulchra dies nota:
Neu prompta modus amphoræ,
Neu morem in salium sit requies pedum
Neu multi Damalis meri
Bassum Treicia vincat amystide:
Neu desint epulis rosæ
Neu vivax apium, neu breue lilium.
Omnes in Damalim putres
Deponent oculos: nec Damalis nouo
Diuelletur adultero,
Lasciuis hederis ambitiosior

AD SODALES.

ODE XXXVII.

Ob victoriam Actiacam Genio indulgendum esse

NVnc est bibendum, nunc pede libero
Pulsanda tellus: nunc Saliaribus
Ornare puluinar Deorum
Tempus erat dapibus Sodales.

Ante hac nefas deprômere Cæcubum

... ...

Però che viua ei ſerba
La rimembranza de' commun traſtulli,
Che nell' etade acerba
Sotto vn ſol precettor preſer fanciulli:
E del hauer appreſſo
Cangiata etade, e Toga a vn tempo iſteſſo.
Sù sù con bianca notà
Segni Creтica pietra vn sì bel giorno:
Ne tazza ſia, che vuota
Ben cento volte hor non s' aggiri intorno;
Ne de Salij all' vſanza
Ceſſi il piè d' intrecciar gioc oſa danza.
Damale intanto acceſa
Lieta baccante di falerno il ſeno,
A vinoſa conteſa,
D' aſciugar in vn ſorſo vn nappo pieno,
Con feſteuoli giochi
Baſſo non più, mà ſol coſtui prouochi.
Al crin ſerto fiorito
Faccian Roſe ridenti, ou' altri beue;
Ne al bel lauto conuito
Manchi il dureuol apio, o il giglio breue;
Fiori atti à far vedere,
Che dura la virtù, paſſa il piacere.

HOR sì, che in laure cene
Colmar ſi deon le tazze: hor sì che licè
In bei tripudij affaticar le piante;
Queſto è il dì, che conuiene
Ornar de' Dei le menſe: il dì felice,
A cui ſacrar ſi dee pompa feſtante;
Inoportuno auante
Fra in lieti conuiti
Trar da le cupe celle i moſti auiti.

... dum Capitolio
Regina dementes ruinas,
Funus & Imperio parabat

Contaminato cum grege turpium
Morbo virorum: quidlibet impotens
Sperare, fortunaque dulci
Ebria; sed minuit furorem

Vix vna sospes nauis ab ignibus,
Mentemque lymphatam Mareotico
Redegit in veros timores
Cæsar, ab Italia volantem

Remis adurgens, accipiter velut
Molles Columbas, aut leporem citus
Venator in campis niualis
Æmoniæ, daret vt catenis

Fatale monstrum, quæ generosius
Perire quærens nec muliebriter
Expauit ensem, nec latentes
Classe cita reparauit oras.

Ausa & iacentem visere regiam
Vultu sereno ...

De la Donna del Nil vanti superbi
Presumean di mirar vinto, e distrutto,
E con barbaro orgoglio
Tra l'gregge molle de gli eunuchi imberbi
Apprestaua all'Impero estremo lutto;
Audace a sperar tutto,
E con baldanza vana
Di sua superba Sorte ebra, ed insana.
Ma scemò l' insolente
Suo fasto allhor, che a pena vide illesa
Sol vna naue da gl' incendij fieri.
E turbata la mente
Da i vini di Marea, certo fù presa
Tra quelle furie da timor più veri;
Mentre dà i lidi Hesperi
Sù volante trireme
Cesare la sua fuga incalza, e preme.
Qual di colomba molle
Che batta per lo Ciel trepidi vanni
Suole il volo seguir falco rapace;
O qual per erto colle
Rapido auuien ch'il cacciator s' affanni
Intento ad incalzar belua fugace.
Per stringerlo in tenace
Catena: in guisa eguale
Ei perseguia quel Mostro à se fatale.
Ella più generosa
Morte cercando, non di Donna all' vso,
I lampi pauento d' acuto acciaro:
Ne da la sanguinosa
Sconfitta, à tutta voga entro al più chiuso
Del patrio Nil corse a trouar riparo;
Anzi nel caso amaro,
Con sembiante ridente
Osò la Reggia sua mirar giacente,

fortis, & asperas
Tractare serpentes vt atrum
Corpore combiberet venenum.

Deliberata morte ferocior
Saeuis Liburnis scilicet inuidens
Priuata deduci superbo
Non humilis mulier triumpho.

AD PVERVM
ODE XXXVIII.
Se tenui apparatu gaudere.

PErsicos odi, puer, apparatus
Displicent nexae philyra coronae
Mitte sectari, rosa quò locorum
Sera moretur.

Simplici myrto nihil allabores
Sedulus curo; neque te ministrum
Dedecet myrtus, neque me sub arcta
Vite bibentem.

Trattò con destra forte
Velenose ceraste, e se le auuolse
Intorno al sen, ne pur mutò sembianti.
Con volontaria morte
Si sottrasse a gli scherni, inuida, e tolse
Al suo Trionfatore i piu bei vanti,
Di trarla al Carro auanti
In catena seruile,
Di superbo trofeo spoglia gentile.

I Lussi suntuosi
Già non bram' io de Persici conuiti.
Con nastri pretiosi,
Donzel, non m' intrecciar serti fioriti:
Lascia il cercar in qual estranea riua
Piu tarda, e intempestiua
La sua fresca bellezza, & odorosa,
In contraria stagion, serbi la Rosa,

Solo, e semplice il mirto
Orni la mensa mia, senz' altro fregio:
A rallegrar mio spirto
Questo sol basta, & altri odor dispregio.
Il mirto a te, fanciul ben si confacce;
E me, cui beuer piace
Sotto la vite mia frondosa, e vaga,
Più la semplicità, che il lusso appaga.

CARMINVM LIBER II.

AD C. ASINIVM POLLIONEM ODE I.

Commendat scripta illius, quibus bella Ciuilia complectebatur.

MOtum ex Metello Consule ciuicum,
Bellique causas, & vitia, & modos
Ludumque fortunæ, grauesque
Principum amicitias, & arma
Non dum expiatis vncta cruoribus:
Periculosæ plenum opus aleæ:
Tractas: & incedis per ignes
Suppositos cineri doloso.
Paullum seueræ Musa tragœdiæ
Desit Theatris: *mox vbi publicas*
Res ordinaris, grande munus
Cecropio repetes cothurno.
Insigne mæstis præsidium reis,
Et consulenti Pollio *Curiæ:*
Cui laurus æternos honores
Dalmatico peperit triumpho.
Iam nunc minaci murmure cornuum
Perstringit aures: iam litui strepunt:
Iam fulgor armorum fugaces
Terret equos, equitumque vultus.
Audire magnos iam videor duces
Non indecoro puluere sordidos

L'Empie discordie, insorte
Fin di Metello a i tempi: e de' tumulti
Le cause, i modi, i vitij, e i fin diuersi,
Gli scherzi della sorte,
Le congiure de' Prenci; e i graui insulti,
E di sangue ancor fresco i ferri aspersi,
Prendi a trattar co' versi;
Opra colma di rischi: e il piede incerto
Moui sul foco in ceneri coperto.
Lascia, deh lascia homai,
Che de la Musa tua l'arti canore
Su' i Teatri Latin cessino alquanto:
Quando poi dato haurai
A i publici maneggi ordin migliore,
Torna a snodar con più bei pregi il canto:
E sia tuo nobil vanto,
Calzato il piè di Sofocleo coturno
Far risonar sù i Palchi il Plettro eburno.
Tu, che con pari gloria,
Facondo Pollion, anco ne' Fori
Le cause dici, e auuochi in prò de rei:
Tu, cui nobil vittoria,
Intessendoti al crin Dalmati allori,
Palme produsse d'immortal trofei.
Tu, ch' egualmente sei,
Di gemino valor con doppio fregio,
E ne la spada, e ne la Penna egregio;
Tu dell' imprese altere,
Sì ben dipingi i gran successi in carmi;
Che il fremer sento già di squadre armate:
Già le trombe guerriere
Mi percoton l'orecchie: e scorger parmi
De i brandi al fulminar squadre fugate:
E l'haste insanguinate
Vibrando i Duci in fiera mischia immersi
Di non ignobil polue irsene aspersi.

Et cunƈta terrarum ſubacta,
Præter atrocem animum Catonis

Iuno & Deorum quiſquis amicior
Afris inulta ceſſerat impotens
Tellure Victorum nepotes
Rettulit inferias Iugurthæ.

Quis non Latino ſanguine pinguior
Campus ſepulchris impia prælia
Teſtatur, auditumque Medis
Heſperiæ ſonitum ruinæ?

Qui gurges, aut quæ flumina lugubris
Ignara belli? quod mare Daunia
Non decolorauere cædes?
Quæ caret ora cruore noſtro?

Sed ne relictis Muſa procax iocis
Ceæ retractes munera Næniæ
Mecum Dioneo ſub antro
Quære modos leuiore plectro.

Scorgo (d' vn sol Catone
Eccettuata la Virtù feroce)
Supporsi il Mondo tutto al giogo altero.
Veggio l' alta Giunone:
(O qual Nume bramò vendetta atroce
Prender dell' espugnato Affrico Impero)
Con stratio non men fero
Sagrificar del gran Giugurta all'Alma
I nepoti di quei, che n' hebber Palma.

E qual campo, qual riua,
Impinguandola homai stragi Latine,
Fede non fà de i lagrimosi eccidi?
Doue, ohimè, non arriua
De le misere Italiche ruine
Il suono vdito oltre i più stranij lidi?
Da' ferri parricidi
Quai mar non si macchiaro? e tra quai sponde
Non gonfiò il nostro sangue a' fiumi l' onde?

Ma doue, oue ne vai,
Lasciati i molli scherzi, o incauta Musa,
Di meste Nenie a ritrattar i carmi?
Lascia pur, lascia homai,
Ai lieti giochi, & a i piacer sol vsa,
Con temeraria cetra il cantar d' armi:
E sol torna a dettarmi
Entro a' begli antri a Citherea sacrati,
Con più tenera vena i canti vsati.

AD SALVSTIVM CRISPVM. ODE II.

Solû beatum esse eum, qui cupiditates reprimit

NVllus argento color est auaris
Abdito terris inimice lamnæ
Crispe Sallusti, nisi temperato
Splendeat vsu.

Viuet extento Proculeius æuo
Notus in fratres animi paterni,
Illum aget penna metuente solui
Fama superstes.

Latius regnes auidum domando
Spiritum, quam si Libyam remotis
Gadibus iungas, & vterque Pœnus
Seruiat vni.

Crescit indulgens sibi dirus hydrops
Nec sitim pellit, nisi causa morbi
Fugerit venis & aquosus albo
Corpore languor.

Redditum Cyri solio Phraaten
Dissidens plebi numero beato-
rum eximit Virtus populumque falsis
Dedocet vti.

Vocibus

PRiui son di splendori,
Se non li terge l' vso, argenti ascosi;
E si fan ruginosi,
Se per man liberal non corron, gli ori.
Parlo a te, che i tesori
Non godi, o Crispo, in auree verghe fusi
Sotto auaro terren celar rinchiusi.

Con volo sempiterno
A tutte età l' infaticabil' ale
D' vna fama immortale
Portan di Proculeio il nome eterno;
Poi che con cor paterno
fra' suoi german di nouo in larghe guise
Il patrimon, che a se toccò, diuise

Di più gran regno in vero
Dominator sarai, se sogiogare
Saprai le voglie auare,
Che se dall' arsa Libia al flutto Ibero
Distendessi l' impero,
O se a te sol lungo le Sirti e il Tago
Seruisse l' vna e l' altra alta Cartago.

L' hidropico, che mesce
Spesse beuande al suo palato ardente,
Quanto a se più indulgente,
Tanto più crudo, il rio malore accresce;
E se dal sen non esce
L' intima causa dell' adusta sete,
Al fin sen corre a dissetarsi in Lete.

Da le vite beate
Contraria al vulgo vil saggia Virtude
A gran ragione esclude
Riccò herede di Ciro il gran Fraate:
Per lei disimparate
Son false voci, e fà che auare brame
Misere, e non felici il Mondo chiame.

All-

regnum & diadema tutum
Deferens vni, propriamque laurum
Quisquis ingentes oculo irretorto
Spectat aceruos.

AD DELIVM
ODE III.

Neque demittedum aduersis neque efferendum secundis rebus animum: sed hilariter viuendum cum æqua sit omnibus moriendi conditio.

Æquam memento rebus in arduis
Seruare mentem: non secus in bonis
Ab insolenti temperatam
Lætitia moriture Deli

Seu mœstus omni tempore vixeris
Seu te remoto gramine per dies
Festos reclinatum bearis
Interiore nota falerni.

Quà pinus ingens altaque populus
Vmbram hospitalem consociare amant
Ramis, quà obliquo laborat
Lympha fugax trepidare riuo.

Huc

Scettro ella dà di monarchia ſuprema:
A quei nobil diadema
Sul crine intreccia, e trionfale alloro,
Che ponno in maſſe d' oro,
(Nulla alterando il ſobrio lor coſtume)
L' occhio affiſſar, ſenz' abbagliarſi al lume.

CONTRO i maligni inſulti
Dell' auuerſa fortuna
Arma il tuo petto di valor coſtante:
Ne far che l' Alma eſulti
Di letitia inportuna;
Qualhor ſeren ti moſtra ella il ſembiante;
Cambiaſi in breue iſtante
D' ogni ſtato mortal tenore, e ſorte:
E ogni vicenda adegua al fin la morte.
Haurai da varcar Lete,
Delio; o che afflitta meni
La vita ſenza mai guſtar diletto:
O tragga l' hore liete
In bei villaggi ameni,
Oue t' appreſti il prato herboſo il letto:
E del Falerno eletto,
Che di nota meglior ſegnato aſcondi,
Terrena ambroſia entro al tuo petto infondi.
Quà dunque, oue porgendo
Vn dolce oſpitio amico,
Frondoſo tetto il vago colle ingombra;
E doue al Ciel ſorgendo
Il pioppo, e il pino antico
Accommunano i rami, e vniſcon l' ombra:
Oue ſul prato ſgombra
Con piede obliquo a paſſegiar le valli
Fugace il rio ſuoi tremuli criſtalli:

Huc vina, & vnguenta, & nimium breues
Flores amoena ferre iube rosæ:
Dum res, & ætas & sororum
Fila trium patientur atra.

Cedes coemptis saltibus, & domo,
Villaque flauus quam Tiberis lauit,
Cedes: & extructis in altum
Diuitijs potietur hæres.

Diues ne prisco natus ab Inacho
Nil interest, an pauper, & infima
De gente sub dio moreris,
Victima nil miserantis Orci

Omnes eodem cogimur; omnium
Versatur vrna serius ocyus
Sors exitura, nos in æter
num exilium impositura cymbæ.

Quà corri, e doue ombrose
Al suon dell' acque chiare
Il lor verde sedil porgon l' herbette;
Con gli vnguenti, e la rose
Fà da i coppier recare
A mensa genial beuande elette:
Mentre ancora il permette
L' etade, il tempo, e l' intermesse cure;
E il lin fatal de le tre Suore oscure.
Lasciar, lasciar conuienti
I bei colli, e le piagge;
Che la riccheza tua compre possiede;
Le delitie ridenti
Di tue magion seluagge,
Cui bacia il Tebro ossequioso il piede:
Tutte d' ingrato herede
Preda saran, che de le colme casse
Poi spianerà l' accumulate masse,
Non rilieua, che nato
In ricca, e nobil cuna
Tragga da regia stirpe il sangue antico:
O che vile, e sprezzato,
Nell' infima fortuna
Dormi al notturno Ciel nudo, e mendico;
Giù dell' Orco nemico,
Che pietoso a verun non fu già mai,
Vittima indiferente in gola andrai.
Tutti alla meta istessa,
Senza scelte, ò riguardi,
Dura necessità seco ne tira;
Trarne à sorte non cessa,
O più presto, ò più tardi
L' vrna, che i nomi nostri agita, e gira;
E dall' estrema pira,
Dello stigio nocchier l' atro nauiglio
Tutti ne sbarca al sempiterno essiglio.

AD XANTHIAM PHOCEVM.
ODE IV.

Probæ atque honestæ ancillæ coniugium non esse detrectandum; multis enim magnis viris idem euenisse

NE sit ancilla tibi amor pudoris
Xanthia Phoceu; prius insolentem
Serua Briseis niueo colore
Mouit Achillem.
Mouit Aiacem Telamone natum
Forma captiuæ dominum Tecmessæ:
Arsit Atrides medio in triumpho
Virgine capta
Barbaræ postquam cecidere turmæ
Thessalo victore: & ademptus Hector
Tradidit fessis leuiora tolli
Pergama Graijs:
Nescias an te generum beati
Phyllidis flauæ decorent parentes:
Regium certe genus, & penates
Mæret iniquos.
Crede non illam tibi de scelesta
Plebe delectam: neque sic fidelem,
Sic lucro auersam potuisse nasci
Matre pudenda.
Brachia & vultum teretesque suras
Integer laudo. fuge suspicari,
Cuius octauum trepidauit ætas
Claudere lustrum.

NON recarti a viltà, se il cor ti prese
La già presa da te captiua Fille;
Di bella schiaua anch'il superbo Achille
Al prigioniero crin prigion si rese.

Fra suoi trofei di Thelamone il figlio
Di bellezza seruile arder si vide;
Tra gli archi del trionfo il forte Atride
Fe' di se trionfar l'arco d' vn ciglio.

Quand' ei per Donna conquistata in guerra
Arse: e per man del vincitor Acheo
Giacquer le Frigie torme: e al fin cadeo,
Caduto Hettorre, anco il grand' Ilio a terra.

Chi sà, che di tua Fille il bel complesso
Suoceri a te non dia d' alto lignaggio?
Certo è ch' il chiaro sangue, e che l'oltraggio
Del destin risospira ella ben spesso.

Vergin, credilo a me, di sì leggiadre
Maniere, dà plebeo stuol non deriua:
Ne sì fedel, sì d' auaritia schiua,
Nata esser può da dispregieuol madre.

L' aureo crine, il bel piè, la bianca gola
Con casta lingua io lodo. Ah non t' affanni
Timida gelosia di chi con gli anni
Oltre l' ottauo lustro homai se n' vola.

ODE V.

Reuocandam esse mentem a coniugio Virginis immaturæ

Non dum subacta ferre iugum valet
Ceruice, non dum munia comparis
Æquare, nec tauri ruentis
In Venerem tolerare pondus;
Circa virentes est animus tuæ
Campos Iuuencæ, nunc fluuijs grauem
Solantis æstum, nunc in udo
Ludere cum vitulis salicto
Prægestientis. Tolle cupidinem
Immitis uuæ: iam tibi liuidos
Distinguet Autumnus racemos
Purpureo varius colore.
Iam te sequetur: currit enim ferox
Ætas: & illi quos tibi dempserit
Apponet annos . iam proterua
Fronte petet Lalage maritum,
Dilecta, quantum non Pholoe fugax.
Non Chloris: albo sic humero nitens,
Vt pura nocturno renidet
Luna mari, Cnidiusque Gyges,
Quem si puellarum insereres choro,
Mirè sagaces falleret hospites
Discrimen obscurum, solutis
Crinibus, ambiguoque vultu.

La tenera ceruice al giogo duro;
Con vincolo immaturo
D'esser legata al bue compagno abborre:
E del tauro che scorre
Per la mandra superbo, e fiero mugge
Tua Giouenca gentil pauenta, e fugge.
olo a' bei paschi herbosi
Ella ha il pensiero intento, e a' bei ruscelli;
Et hora i salti snelli
Scioglier pe' prati, & hor pe' i lidi ombrosi
Trarre scherzi vezzosi
Co' semplici vitelli, e pargoletti
Di sua tenera età sono i diletti.
Lascia del frutto in herba
Folle desio: ne dir, ch' Autunno il dolce,
Ch' ogni agredine molce
Tosto maturerà quest' vua acerba;
Alla tua non si serba
Per alcun tempo mai sua fresca etade:
Che mentre quella è in fior, la tua già cade.
Rapidi ogn' hor discioglie
Suoi voli il tempo, & affrettando i vanni
Aggiunge a lei quegli anni
Di giouentù, che a te scemando toglie.
Depon l' incaute voglie;
Perche il Coniugio pari età richiede;
Se vuol pari l' Amor, pari la fede.
Mentre vn giogo si stima
L' vnion marital: se disuguali
Saranno i coniugali:
Il minor dal maggior, fia che s' opprima.
Questa dunque la prima
D' Himeneo tra le leggi il Mondo impari.
Chi ben vuolsi accopiar, s' accoppi al pari.

AD SEPTIMIVM.

ODE VI.

Tiburtinæ, & Tarentinæ regionis amœnitatem laudat.

Septimi Gades aditure mecum, &
Cantabrum Indoctum iuga ferre nostra, &
Barbaras Syrtes, vbi Maura semper
Æstuat vnda.
Tibur Argeo positum colono
Sit meæ sedes vtinam senectæ
Sit modus laßo maris, & viarum,
Militiaque
Vnde si Parcæ prohibent iniquæ:
Dulce pellitis ouibus Galesi
Flumen, & regnata petam Laconi
Rura Phalantho.
Ille terrarum mihi præter omnes
Angulus ridet: vbi non Hymetto
Mella decedunt, viridique certat
Bacca Venafro;
Ver vbi longum, tepidasque præbet
Iupiter brumas: & amicus Aulon
Fertilis Baccho minimum falernis
Inuidet vuis.
Ille te mecum locus, & beatæ
Postulant arces: ibi tu calentem
Debita sparges lachryma fauillam
Vatis Amici.

O Mio fedel, che a me feguace andrefti
Oltre le Gadi, e i Cantabri feroci
Ribelli al noftro giogo: oltre le foci,
Oue bollon tra Sirti i flutti infefti?

Pofar io bramo in mia vecchiezza il fianco
Doue inalzò Tiburno antiche mura;
Là, dal mar, da viaggi, e da la dura
Militia io vo' raccormi afflitto, e ftanco.

Ma s' egli auuien, che sì bel nido intanto
Da finiftro deftin mi fia contefo;
Doue ha lanute greggi il bel Galefo
Tra i lidi andrò de lo Spartan Falanto.

Quefto del Mondo, infra tutt' altre riue,
Angol m' arride, oue con quel d' Himetto
Il mel contende; e di fapore eletto
Pon' col Venafro gareggiar l' Oliue.

Lunghe le Primauere, e miti i Verni
Sotto placido Ciel godon que' lidi:
Là di dolce liquor non fia che inuidi
Il pampinofo Aulòn mofti falerni.

Colà, colà tra que' beati alberghi
Meco ti chiama il bofco, e l' colle aprico;
Iui al fin vo', che del tuo Cigno amico
Con caldo pianto il cener freddo afperghi.

AD POMPEIVM VARVM ODE VII.

Cui reditum gratulatur in patriam.

O sæpe mecum tempus in vltimum
Deducte, Bruto militiæ duce
Quis te redonauit Quiritum
Dijs patrijs, Italoque cælo:

Pompei meorum prime sodalium?
Cum quo morantem sæpè diem mero
Fregi, coronatus nitentes
Malobathro Syrio capillos.

Tecum Philippos, & celerem fugam
Sensi, relicta non bene parmula,
Cum fracta Virtus, & minaces
Turpe solum tetigere mento.

Sed me per hostes Mercurius celer
Denso pauentem sustulit aere
Te rursum bellum resorbens,
Vnda fretis tulit æstuosis.

Ergo obligatam redde Ioui dapem,
Longaque fessum militia latus
Depone sub Lauro mea nec
Parce cadis tibi destinatis

O Già d' ogni mia forte
Fido compagno, e meco ancor venuto
Sotto il Vessil di Bruto
Spesso in periglio di vicina morte:
Da che felici scorte
Hor ricondotto sei
All' Italico Cielo, a i patrij Dei?
O tra i più fidi, e cari,
A me più caro, e più fedel, Pompeo?
Che sacrando a Lieo
Si spesso i giorni: e tronchi i graui affari;
De gli vnguenti più rari
D' Assiria il crine intriso,
Meco gioisti a lieta mensa assiso;
Nel Filippico campo
Teco restai sconfitto; e dello scudo
Lasciando il braccio ignudo
Ratto commisi al piè l' vltimo scampo;
Mentre in sì duro inciampo
Gli altri più pertinaci
Dier morendo al terren rabbiosi baci.
Me di Mercurio il Nume
Per mezo de' nemici allhor ben tosto
In densa nube ascosto
Per l' aer portò sù frettolose piume.
Te fra l' horride spume
Di borasca nouella
Poi rassorbì la Martial procella.
Sù dunque a Gioue rendi
In bel conuito hostia votiua vn tauro;
E sotto al mio bel Lauro
Lasso in si lunga guerra il fianco stendi,
E meco a fuenar prendi
Con battaglia più amena
L' anfore a te serbate in lieta Cena;

Obliuioso leuia Massico
Ciboria exple: funde capacibus
Vnguenta de conchis. Quis Udo
Deproperare apio coronas

Curatue myrto? quem Venus arbitrum
Dicet bibendi? non ego sanius
Baccabor Edonis; recepto
Dulce mihi furere est amico

IN BARINEM: ODE VIII.

Non esse cur ei credatur, impune peieranti.

VLLA si iuris tibi peierati
Pœna Barine nocuisset unquam,
Dente si nigro fieres: vel uno
Turpior ungui

Crederem; sed tu simul obligaris
Perfidum votis caput; enitescis
Pulchrior multo, iuuenumque prodis
Publica cura

Expedit matris cineres opertos
Fallere, & toto taciturna noctis
Signa cum Cœlo, gelidaque Diuos
Morte carentes

Ridet

Maſſico fumoſo
mpi ogni coppa: e da le gran conchiglie
è più fine paſtiglie
'erſa, che mandi à noi l' Indo odoroſo.
)hlà ? chi frettoloſo
'orre tra le viuande ;
)' Apio, e di Mirto a fabricar ghirlande ?
jel conuito adorno
' Arbitro a noi del ber la Sorte doni :
'eder non vo' a gli Edoni
lel gir colmo di vin baccando intorno.
e l' felice ritorno
)' amico tanto amato
delirar, l'infuriar m'è grato.

E il Ciel mai ti puniſſe
Di tanti tuoi ſpergiuri, empia Barine:
Se perciò diueniſſe
len roſſo vn labro in te, men biōdo vn crine:
orſe io laſciar potrei
radir da tue menzogne i penſier miei
che ? quanto più inuochi
e vendette del Ciel sù la tua fronte:
)uanto più i Dei prouochi ;
anto men contro te vendican l' onte :
nzi più vaga ſplendi,
in petti giouenil più foco accendi.
ciò, fin de parenti
ltraggeraſſi il cenere ſepolto :
a d' empi giuramenti
erſaglio il Ciel cō quanto è in lui raccolto:
li ſteſſi Numi eterni
ian di lingua infedel ludibrij, e ſchermi.

Ridet hoc inquam Venus ipsa : rident
Simplices Nymphæ, ferus, & Cupido,
Semper ardentes acuens sagittas
Cote cruenta:

Adde, quod pubes tibi crescit omnis
Seruitus crescit noua : nec priores
Impiæ tectum dominę relinquunt,
Sæpe minati.

Te suis matres metuunt iuuencis :
Te senes, parci : miseræque nuper
Virgines nuptę ; tua ne retardet
Aura maritos.

AD VALGIVM
ODE IX.

Vt mortuum puerum aliquando flere desinat

Non semper imbres nubibus hispidos
Manant in agros aut mare Caspium
Vexant inæquales procellæ
Vsque: nec armenijs in oris
Amice Valgi stat glacies iners
Menses per omnes, aut Aquilonibus
Querceta Gargani laborant
Et folijs viduantur orni
Tu semper vrges flebilibus modis
Mysten ademptum, nec tibi vespero
Surgente decedunt amores
Nec rapidum fugiente solem

Ma benche a gioco, a riso
Vener se' l prenda, & ogni Ninfa ancella:
Benche il tutto deriso
Sia da quel cieco Dio, che le quadrella
Quasi a volubil cote
Di due pupille al giro auuien ch' arrote:
Pur son pensieri folli,
Che goda ogn' hor chi in mal oprar si fidà;
Gli occhi di pianto molli
Poi tanto haurà, quant' hoggi auuien che rida,
Che quanto più matura
Più de gastighi al reo frutta l' vsura.

SV' i campi inariditi
Non versa già d' ogni stagione il Cielo
Horride pioggie ispide brine infeste;
Sempre i fiumi impigriti
Non stanno in ceppi di perpetuo gielo,
Ne continue nel mar fremon tempeste;
Le Gargane foreste
Talhor da Borea han pace: e da suoi fiati
Sempre non son la sù gli orni sfrondati.
Tu con pianti indefessi,
Con nenie eterne, & incessanti lai
Del tuo spento fanciul sospiri il fato;
E lagrimar non cessi,
O che l' Alba del Sol precorra i rai,
O ch' Hespero lo segua in mar tuffato
Ne d' affanno ostinato
Perpetua tirannia teco fa treguà,
Nè oblio, nè tempo il tuo martir dilegua.

At non ter æuo functus amabilem
Plorauit omnes Antilochum senex
Annos: nec impubem parentes
Troilon, aut Phrygiæ sorores

Fleuere semper. Desine mollium
Tandem querelarum: & potius noua
Cantemus Augusti trophea
Cæsaris, & rigidum Niphatem,

Medumque Flumen gentibus additum
Victis, minores voluere vortices:
Intraque præscriptum Gelonos
Exiguis equitare campis.

AD LICINIVM ODE X.

Retinendam esse mediocritatem, & animi in vtraque fortuna æquabilitatem

RECtius viues, Licini, neque altum
Semper vrgendo: neque dum procellas
Cautus horrescis, nimium premendo
Littus iniquum.

Auream quisquis mediocritatem
Diligit, tutus caret obsoleti
Sordibus tecti, caret inuidenda
Sobrius aula.

r nè quei, che su'l Xanto
Tre secoli mirò, Nestore antico,
Sempre la strage deplorò del figlio;
Nè di perpetuo pianto,
Per Troilo estinto dall' Acheo nemico,
Portar le Frigie suore humido il ciglio.
Troppo è stolto consiglio,
Internandosi in duol perpetuo, e forte:
truger la vita sua con l' altrui morte
Fin d' omei sì tristi
Tue querule elegie; più tosto in carmi
ian l' imprese d' Augusto al Cielo alzate.
Cantiam suoi noui acquisti,
E le distese già vittorie ed armi
Del Medo oltre le sponde, quel Nifate,
Che l' onde trionfate
olgon men gonfi. e tra 'l suo giel prigione
n più breue confin scorre il Gelone.

E questo mare infido,
Che Vita altri chiamò, per via sicura
Solcar vorrai; deh prendi il mio consiglio.
on gir radendo il lido
imido troppo: o mentre il seren dura
pingere in alto mar troppo il nauiglio;
u corri egual periglio
he ti faccian prouar d' Euro gli orgogli
ell' alto i flutti, e in riua al mar gli scogli.
ui, cui gioua, e piace
aurea Mezanità: non fra disagi
ostretto è ad habitar sordido tetto:
e fra turba mendace
tro le Corti di real palagi
an secco inganno, e infedeità ricetto.
dorato, o negletto
;i non è: ma con basteuol copia
on teme inuidia, e non soffrisce inopia.

Sepius ventis agitatur ingens
Pinus, & celsæ grauiore casu
Decidunt turres, feriuntque summos
Fulmina montes.

Sperat infestis: metuit secundis
Alteram sortem bene præparatum
Pectus. Informes hyemes reducit
Iuppiter: idem

Summouet. Non *si male nunc, & olim*
Sic erit. Quondam cythara tacentem
Suscitat Musam, neque semper arcum
Tendit Apollo

Rebus angustis animosus, atque
Fortis appare, sapienter idem
Contrahes vento nimium secundo
Turgida vela.

AD Q. HIRPINVM
ODE XI.

Omissis curis iucunde viuendum esse.

*Q*vid *bellicosus Cantaber, & Scythes,*
Hirpine Quincti, cogitet Adria
Diuisus obiecto remittas
Quærere: nec trepides in vsum
Poscentis æui pauca . . . .

Più spesso il Ciel co' fulmini l' offende;
Elce sublime più da venti è scossa.
Con la superba fronte
Mole, che torreggiando al Cielo ascende,
Cade souente con maggior percossa.
Dicalo Olimpo, ed Ossa,
Che tomba fur di Gigantee fierezze,
Se ruinose sen sempre l' altezze.
tto ben preparato
De' casi al variar sempre è costante:
Teme ne' fausti, e ne gli auuersi spera.
Ogn' hor Borea gelato
Verno non fà: ne Gioue è ogn' hor tonante.
Ma succede il seren, vien primauera.
Sempre con mano arciera
Strali nòn vibra in Sagittàrio Apollo:
Ma spesso ha il plettrò in mã, la cetra al collo.
, mentre ti minaccia
Della torua Fortuna il volto irato,
Và coraggioso incontro alla crudele;
Ma qualhor in bonaccia
Empie i tuoi sparsi lin l' aura del Fato:
Non dar fede al brillàr d' onda infedele.
Cala le gonfie vele
Quand' hai troppo propitio in poppa il vẽto;
Che Fortuna si cangia in vn momento

Q Vali hor volgan disegni in cor guerrieri
Lo Scita, o il Mauritano,
Per tanto mar dal nostro Ciel diuisi,
Non esplorar da curiosi auuisi:
Ne gir sì da lontano,
Hirpino amato, a pròcacciar pensieri;
Se di poco ha mestieri
La vita, a breui cure anco dà loco;

aevi pauca: fugit retro
Levis Iuventus, & decor arida
Pellente lasciuos amores
Canitie, facilemque somnum.

Non semper idem floribus est honos
Vernis: neque vno Luna rubens nitet
Vultu. Quid æternis minorem
Consilijs animum fatigas?

Cur non sub alta vel platano, vel hac
Pinu iacentes sic temere, & rosa
Canos odorati capillos,
Dum licet, Assyriaque nardo,

Potamus vncti? dissipat Euius
Curas edaces. Quis puer ocyus
Restinguet ardentis Falerni
Pocula prætereunte lympha?

Quis deuium scortum eliciet domo
Lyden? eburnea, dic, age, cum lyra
Maturet in comtum Lacænæ
More comam religata nodum.

hi pur troppo veloce, e fugitiua
Volgendo in dietro i vanni
La giouentù ne lascia, e la destrezza;
Gia la canuta, e tremula vecchiezza
Carca il dorso d'affanni
N'incalza, e preme, e d'hor in hor n'arriua;
Ne solo ella ne priua
Di trastulli, e piacer: ma in varie noie
Toglie i sonni alle notti, a i dì le gioie.
uoi floridi honor non duran molto
Al verdeggiante stelo:
Ne sempre ride al Sol d'Aprile il prato.
Cangiano i Cieli stessi aspetto, e stato
Ne' de la Dea di Delo
Pieno è mai sempre, e luminoso il volto.
E' consiglio ben stolto
(Se la vita si poco auuien che dure)
Stancarla ogn'hor sotto continue cure.
h perche d'vn bel Pino, o di quell'orno
Sotto le braccia ombrose
Più tosto qui non adagiamo il fianco?
E profumati il crine homai già bianco
Di balsamo, e di rose:
Allegri in ber non consumiamo il giorno?
Oh come al cor d'intorno
Fia che del buon Lieo l'onda soaue
Ogni cura mordace asterga, e laue!
à? chi reca qui coppa ripiena
Di generoso mosto
Domato col rigor d'onda gelata?
Và, dì che porti la sua cetra aurata
idia, e per correr tosto
Venga con chioma incolta alla Lacena.
n virtuosa cena
Per pascer anco l'Alma ogn'vn sà quanto
Dele viuande è condimento il canto.

AD MÆCENATEM ODE XII.

Res graues & tragicas lyricis versibus non conuenire.

NOlis longa feræ bella Numantiæ,
Nec dirum Annibalem, nec siculum mare
Pœno purpureum sanguine, mollibus
Aptari cytharæ modis:
Nec seuos Lapithas, & nimium mero
Hylæum, domitosque Herculea manu
Telluris iuuenes, vnde periculum
Fulgens contremuit domus
Saturni veteris: tuque pedestribus
Dices Historijs prælia Cæsaris
Mæcenas melius, ductaque per vias
Regum colla minacium.
Me dulces dominæ Musa Lycymniæ
Cantus, me voluit dicere lucidum
Fulgenntes oculos, & bene mutuis
Fidum pectus amoribus:
Quam nec ferre pedem dedecuit choris,
Nec certare ioco, nec dare brachia
Ludentem nitidis virginibus, sacro
Dianæ celebris die.
Num tu, quæ tenuit diues Achæmenes,
Aut pinguis Phrygiæ Mygdonias opes,
Permutare veis crine Lycymniæ?
Plenas aut Arabum domos?
Cum fragrantia detorquet ad oscula
Ceruicem, aut facili seuitia negat,
Quæ poscente magis gaudeat eripi;
Interdum rapere occupet.

Deh non voler, con bellicosi carmi
Ch' io di Numantia e d' Annibàl feroce
Canti la pugna atroce,
E le sudate imprese, e le lungh' armi:
Ne di sangue Africano
Sparso, e gonfio di stragi il mar Sicano.
e de' Centauri la crudel palestra
Dal vino accesa; o de la Terra i figli,
Che fero alti perigli
Al Ciel temer, vinti da Herculea destra;
Che a tanto non aspira
Col suo tenero plettro imbelle lira.
cenate tu sì, che in miglior carte
L' armi d' Augusto, e i gloriosi gesti
Rappresentar potresti
Con pedestre sermon d' Historic' arte;
E descriuer l' orgoglio
De' trionfati Rè sul Campidoglio,
gratia, e la beltà di sposa amante,
L'honesto sguardo, & il parlar soaue,
Con armonia men graue
Tersicore gentil vuol sol ch' io cante:
E dentro i nostri cuori
La fè concorde, i e corrispostì amori.
a, o il piè moua in agile corea,
O stringa in man d' auorio vn plettro d' oro;
O tra 'l virgineo coro
Scherzi ne' giochi de la Triuia Dea;
Di somma gratia ha palma:
Ma vince il bel con' la beltà dell' Alma
e val, che val beltà senza Virtude?
e al prò chioma d' oro, e guancia d' ostro?
S' entro poi l' Alma è vn mostro?
Chi vagheggia beltà, che in petto chiude
Macchie di vitio interno:
Adora vn Ciel, che porta in sen l' inferno.

IN ARBOREM CVIVS CASV PENE OPPRESSVS EST. ODE XIII.

Numquam homini satis exploratum esse quid vitare debeat. Sapphonis & Alcæi laudes.

ILLE & nefasto te posuit die,
Quicumque primus, & sacrilega manu
Produxit arbos in nepotum
Perniciem opprobriumque pagi.
Illum & parentis crediderim sui
Fregisse ceruicem, & penetralia
Sparsisse nocturno cruore
Hospitis: ille venena colchi-
ca, & quidquid vnquam concipitur nefas
Tractauit: agro qui statuit meo
Te triste lignum, te caducum
In domini caput immerentis.
Quid quisque vitet numquam homini satis
Cautum est in horas Nauita Bosphorum
Pœnus perhorrescit, neque vltra
Cæca timet aliunde fata.
Miles sagittas, & celerem fugam
Parthi, catenas Parthus & Italum
Robur: sed improuisa lethi
Vis rapuit, rapietque gentes,
Quam pene furuæ regna Proserpinæ;
Et iudicantem vidimus Æacum,
Sedesque discretas piorum &

DI giorno fuenturato
Sotto l' infaufta luce, e con aufpici
Di venture infelici
Fufti piantato tu, legno mal nato.
Creder non vò che fuffe
Colui, che ti produffe
Del colle a fcorno, e de nipoti a fcempio
Altri che vn fcelerato, altri che vn empio.

Certo, e gli hofpiti vccife,
E il genitor fuenò: trattar folea
I tofchi di Medea:
E quanto v' è di rio tutto commife,
Chi ne la mia pendice
Ti fe prender radice:
Tronco ferbato a fcaricar ruine:
Non meritate al tuo fignor ful crine.

Ciò ch' euitar fi deggia
Mal cauto in van preuede human penfiero.
Il Punico Nocchiero
Fugge il Tirren qualhor più irato ondeggia,
Et altronde non teme
Le fue fuenture eftreme;
Teme l' Armi Latine il Parto, o il Trace;
Teme il Latin de' Parti il piè fugace.

Pur la vita ne fura
Con fegreto tenor, cieco deftino
Quant' hoggi io fui vicino
Le contrade a mirar d' Hecate ofcura!
Che mancò ch' io non foffi
Prefentato a i Minoffi?
E che non giffi in fra i beati mirti
All' alme fedi de' pietofi fpirti?

Æoliis fidibus querentem,

Sappho puellis de popularibus,
Et te sonantem plenius aureo
Alcae plectro dura nauis,
Dura fugæ mala, dura belli?

Vtcumque sacro digna silentio
Mirantur vmbræ dicere, sed magis
Pugnas & exactos tyrannos
Densum humeris bibit aure vulgus.

Quid mirum, vbi illis carminibus stupens
Demittit atras bellua centiceps
Aures? & intorti capillis
Eumenidum recreantur angues?

Quin & Prometheus, & Pelopis parens
Dulci laborum decipitur sono
Nec curat Orion leones,
Aut timidos agitare Lyncas.

AD POSTHVMVM
ODE XIV.

Mortem euitari non posse.

EHEV fugaces, Postume, Postume,
Labuntur anni, nec pietas moram
Rugis, & instanti senectæ
Afferet, indomitæque morti;

Per poco hoggi io non sono
Sceso ad vdir giù tra l' vergineo stuolo
Saffo narrar suo duolo:
Et Alceo raccontar con più gran suono
I suoi graui perigli
Di mar, guerre, & esigli:
Doue i lor canti di stupor ingombre
Con vn sacro silentio ascoltan l' Ombre,
E doue anco più folto
Corre a ber con l'orecchie armi, e conflitti
Di Tiranni sconfitti
Quel vago d' armonie popol sepolto.
Stupidi a sì begl' Hinni
E Cerbero, e l' Erinni
Chinan le teste, e stansi a i dolci accenti
Incantati del crin gli atri serpenti.
Di Tantalo assetato,
E di Prometeo vn dolce oblio gli affanni
Par che sopisca, e inganni
Al soaue echeggiar del plettro aurato.
Par che Orion ritardi
L' aggitar linci, e pardi.
De le Belidi, e d' Issione, e Titio,
Ricreati a quel suon, cessa il supplitio.

OHimè, come fugaci, e come alate,
D' vn aura, o strale al pari
Volano l' hore, si dileguan gli anni!
E di vecchiezza a gl' imminenti danni
Non troua in te ripari,
Postumo, amica a i Dei bella pietate;
Ne le parche ordinate
Per voti, o preci; oue il destin ti giunga;
Tramezan la tua tela vn fil più lunga.

Non si tricenis quotquot eunt dies
Amice places illacrymabilem
Plutona tauris, qui ter amplum
Geryonem Tityonque tristi

Compescit vnda scilicet omnibus,
Quicunque terræ munere vescimur,
Enauiganda, siue reges,
Siue inopes erimus coloni.

Frustra cruento Marte carebimus,
Fractisque rauci fluctibus Adriæ
Frustra per Autumnos nocentem
Corporibus metuemus Austrum.

Visendus ater flumine languido
Cocytus errans & Danai genus
Infame, damnatusque longi
Sisyphus Æolides laboris

Non s'ogni dì tra nuuole fumanti
Di balsami Sabei
Cento vittime offrissi in cento altari,
Potrai meno ritrosi, e meno auari
Trouar gli stigij Dei
A prorogarti i limitati istanti;
Che sordo a i preghi, a i pianti
Non si rimoue punto, e non si placa
Il crudo Rè de la magione opaca
Quel crudo Rè, che (benche vasti, & ampi
Sian) Titio, e Gerione,
Tra poche onde Letee chiude ristretti:
Quell' Onde, che varcar siam tutti astretti,
O sian Rè di corone,
O poueri cultor d' angusti campi;
Ne fia verun che scampi
Dal commun fato: e ne farà la sorte,
Quanto diuersi in vita, eguali in morte.
Lungi dal fiero Marte, indarno all' ombra
Di pacifici Vliui
Starem godendo vna tranquilla pace:
In van ne guardarem dal mar vorace.
O da gli Austri nociui,
Onde Autunno di morbi i corpi ingombra;
Che non però fia sgombra
La faretra fatal per noi di dardi:
Ne il nostro colpo scoccherà più tardi.
Vedrem l'horrido Lete, & Acheronte,
Per la palude inferna
Languide volger l' onde, e taciturne
Vedrem stancarsi con l' inutil vrne
Ne la fatiga eterna
L' empie Danaidi: e con sudata fronte
Sisifo à sommo il monte
Rotar in darno il ruinoso sasso,
Che più sospinto, più ripiomba al basso.

Linquenda tellus, & domus, & placens
Vxor: neque harum, quas colis arborum
Te præter inuisas cupreßos,
Vlla breuem dominum sequetur.

Absumet hæres Cæcuba dignior
Seruata centum clauibus: & mero
Tinget pauimentum superbum
Pontificum potiore cænis

IN SVI SÆCVLI LVXVM
ODE XV.

IAM pauca aratro iugera regiæ
Moles relinquent: vndique latius
Extenta visentur Lucrino
Stagna lacu, platanusque cælebs

Euincent vlmos. tum violaria, &
Myrtus, & omnis copia narium

E tu, quando che sia, lasciar dourai,
Con la consorte amante,
Il patrio nido, è i bei tetti natiui ;
Ne fra coteste,.c' hor si ben coltiui,
Delitiose piante,
E che per cui l' inesti ancor non sai;
Al fin Seguace haurai
Di te breue padron d' ampio possesso ,
Altro che il mesto, e sepolcral cipresso
E quei, che le tue vigne han lagrimato,
E che sepolti serbi
Mosti pregiati a cento chiaui chiusi,
Verranno vn dì con larga man diffusi
In conuiti superbi
Da successor vie più di te beato.
E tu spirto obliato,
Priuo d' esequie, d' Acheronte al varco
Starai dolente ad implorar l' imbarco .

SI fontuosi , e vasti
Gli edificij superbi ingombran tutto
Hoggimai d' ogn'intorno il piano, c'l colle;
Che già sembran rimasti
Breui spatij all' aratro : e s' è ridutto
Di Cerere il lauoro a poche zolle.
Con lusso ogn' hor più molle
Stendonsi a Baie in sen l' onde Lucrine
A' crescer bagni , a dilatar piscine
Con disutil delitia,
Volto il campo in giardin, dalla lor sede
Gli olmi mariti trahe celibe il faggio .
Cede ogni sua douitia
Il palato a le nari : e già si vede
Dou' Autunno fruttò , fiorir il Maggio
E di Bacco in oltraggio ,
Non restando a la vite oue più alligne ,
Rendon rosai, doue piangean le vigne .

Spargent oliuetis odorem
Fertilibus domino priori.

Tum spissa ramis laurea feruidos
Excludet ictus. Non ita Romuli
Præscriptum, & intonsi Catonis
Auspiciis, veterumque norma.

Priuatus illis census erat breuis:
Commune magnum: nulla decempedis
Metata priuatis opacam
Porticus excipiebat Arcton:

Nec fortuitum spernere cespitem
Leges sinebant: oppida publico
Sumptu iubentes, & deorum
Templa nouo decorare saxo

Pallade in van si lagna
(Troncar veduti i grauidi Olineti)
Di Flora, che le fa fioriti insulti.
La fertile campagna
In gineprai cambiata, & in mirreti:
Tra spine isterilisce, tra virgulti.
Strana coltura, inculti
Hoggi fà i campi: e i Lauri in folto intrico,
Rendono opaco a forza il campo aprico.

Ah! non così prescritto
Fù da Quirino: e di Catone incolto,
E de' più antichi, i dogmi assai fur vari.
Al domestico vitto
Le rendite eran breui: & ampi molto
De le publiche entrate eran gli Erari.
Per lo priuato auari:
Per lo commun profusi: entro à vetusti
Alberghi all' aure aprian portici angusti.

Era in que' tempi d' oro
Sol l' horticello, l' aia, e la capanna
La delitia di villa, e l' ornamento:
E leggi antiche foro
Che (quali offria la Sorte) o cespo, o canna
De le fabriche lor fusser cementi.
E mentre ampi, eminenti
Solo a' Dei fur di marmo i Tempi eretti:
Eran d' or gli habitanti, e d' alga i tetti.

AD GROSPHVM ODE XVI.

Tranquillitas animi omnibus expetenda, quæ neque diuitijs neque honoribus sed coercendo cupiditates comparatur.

Ocium Diuos rogat in patenti
Prensus Ægeo: simul atra nubes
Condidit Lunam, neque certa fulgent
Sydera nautis.

Ocium bello furiosa Thrace,
Ocium Medi pharetra decori,
Grosphe, non gemmis, neque purpura ve-
nale neque auro.

Non enim gazæ, neque consularis
Submouet lictor miseros tumultus
Mentis, & curas laqueata circum
Tecta volantes.

Viuitur paruo bene, cui paternum
Splendet in mensa tenui salinum,
Nec leues somnos timor aut cupido
Sordidus aufert.

Quid

PER cumular tesori
Prende auaro Nocchier lunghi viaggi
Dell' immenso Ocean pe i campi ondosi:
Ma se di foschi horrori
Copresi il Ciel repente, e incerti raggi
Spiegan le Stelle in atre nubi ascosi:
Fra i nembi procellosi
Chiede al Ciel quel sereno, e quella calma,
Che dà quiete a vn cor, riposo a vn Alma.
Intento a ricche prede,
Di barbara faretra il tergo adorno
Suda in battaglia il Trace, o il Parto Areiero;
Ma poi quando più vede
Bollir l' horrida mischia, e a se d' intorno
Cader vittima a Marte ogni guerriero:
Cangiando il van pensiero
Di predar gemme & or, la pace ei chiede;
Che più di gemme, e d' or valer s' auuede.
Poiche, nè tersi argenti,
Nè pretiosi adobbi vnqua far ponnò
Che l' ansio possessor di loro esulti.
Stuol d' armati sargenti
Mouasi al cenno suo, vegli al suo sonno
Sedar non può dell' Alma i rei tumulti;
Che intorno a' tetti sculti,
Intorno a' padiglion d' ostro pomposi
Volan le torme de' pensier noiosi.
Viuesi ben col poco,
E lungi da gli eccessi a noi dimanda
Semplici cose il natural desio.
Colui che all' ombra, al foco
Può la mensa ingombrar d' humil viuanda,
Quegli solo è felice al creder mio;
Ne tema o pensier rio
Gli rompe i sonni, oue in pratello ameno
Posa la guancia a la quiete in seno,

Quid breui fortes iaculamur æuo
Multa? quid terras alio calentes
Sole mutamus? patria quis exul
se quoque fugit?

Scandit æratas vitiosa naues
Cura: nec turmas equitum relinquit
Ocyor ceruis, & agente nimbos
Ocyor Euro

Lætus in præsens animus quod vltra est
Oderit curare: & amara lento
Temperet risu, nihil est ab omni
parte beatum

Abstulit clarum cita mors Achillem,
Longa Tithonum minuit senectus:
Et mihi forsan tibi quod negarit
porriget hora

Cieco desire insano !
Che pur indarno vn huom mortal distende
In così breue età cura sì lunga?
Che pur clima lontano
Dou' altro Ciel dou' altro Sol risplende
Cerca ; perche al suo cor noia non giunga ?
Ah ! che non si dilunga
Da se stesso chi lascia il patrio nido;
E non si muta cor per mutar lido .
Sciolga per l' onde al corso
Alato Pin ; quel tetro suo pensiero
Indiuisibil seco andar vedrassi .
Prema fugace il dorso
E sproni il fianco a rapido corsiero,
Che gareggi co' ceruí, e l' vento passi;
Non fia che addietro ei lassi
Per terra, ne per mar quel reo costume,
Ch' a seguirlo oue và veste le piume.
A i detti miei la mente
Ciascun dunque riuolga : e non oscuro
Oracolo Febeo da me s' impari .
Godi del bel presente
Quando tel' dona il Ciel : ne di futuro
Mal ti pungano il cor pensieri amari;
Tempra i casi contrari
Con saggio riso : e credi pur, che sogna
Chiunque a pien qua giù bearsi agogna .
Cadde il chiaro Pelide
In sul fiorir , ma dell' Oblio nemico
Fia ch' eterno il suo nome al Ciel sen vada:
Per contrario si vide
Vinto da lunga età Titone antico
Tra le frondi garrir fatto cicada ;
E fia che ad altri accada .
In vna breue sola hora felice
Ciò che in molt' anni altrui sortir non lice.

Te greges centum, ſiculæque circum
Mugiunt vaccæ, tibi tollit hini-
tum apta quadrigis equa: te bis Afro
Murice tinctæ

Veſtiunt lanæ. mihi parua rura &
Spiritum Graiæ tenuem Camœnæ
Parca non mendax dedit & malignum
Spernere vulgus.

AD MÆCENATEM ÆGROTVM

ODE XVII.

Negat ſe ei ſuperſtitem eſſe velle.

CVR me querelis exanimas tuis?
Nec Dijs amicum eſt, nec mihi: te prius
Obire, Mæcenas mearum
Grande decus, columenque rerum.

Ah te meæ ſi partem animæ rapit
Maturior vis, quid moror altera,
Nec carus æque, nec ſuperſtes
Integer?

A te ben cento, e cento
Greggi & armenti a la Sicilia in seno
Alzan mugiti in sù gli herbosi prati:
E dal guerriero armento
Scelto corsier, sotto à gemmato freno
Trar si mira per te carri dorati.
Te con arte fregiati
Vestono, o ricco amico, & ostri, & ori.
Che già l' India spogliar de' suoi tesori.
Pochi campi a me diede;
Ma de la Musa Argiua il Ciel benigno
Tenera vena entro al mio petto infuse.
Quinci di fama herede
Fe' il mio nome appo i saggi: e del maligno
Volgo sprezzai l' inuidiose accuse.
E pur che le mie Muse
Vincano gli Anni, e' l tenebroso oblio;
Addio pompe dirò, ricchezze addio

DEH perche ohimè co' gemebondi gridi,
Onde in languide piume egro t' affligi,
Quasi con tanti strali, ahi, mi trafiggi,
E col timor del tuo morir m' vccidi?

Non è, ne a' i Dei, ne a me, cosa gradita:
Che di me prima (ah tolga il Ciel) tu moia,
Mecenate mio pregio, vnica gioia,
E sol del viuer mio sostegno, e vita.

Ohimè, se a morte pur corri primiero
Tu, che di me gran parte sei: col resto
Dell' Alma, in vita homai che pur io resto?
Non più caro a me stesso, e non più intero?

ille dies vtramque
Ducet ruinam: non ego perfidum
Dixi Sacramentum, ibimus ibimus
Vt cumque praecedes, supremum
Carpere iter comites parati.

Me nec Chimæra spiritus igneæ
Nec si resurgat centimanus Gyges
Diuellet vmquam: sic potenti
Iustitiæ placitumque Parcis.

Seu Libra, seu me Scorpius aspicit
Formidolosus pars violentior
Natalis horæ seu tyrannus
Hesperiæ Capricornus vndæ:

Vtrumque nostrum incredibili modo
Consentit astrum; te Iouis impio
Tutela Saturno refulgens
Eripuit volucrisque fati

Tardauit alas, cum populus frequens
Lætum theatris ter crepuit sonum:
Me truncus illapsus cerebro
Sustulerat; nisi Faunus ictum

Dextra leuasset, Mercurialium
Custos virorum. Reddere victimas,
Ædemque votiuam memento.
Nos humilem feriemus agnam.

Sarà l' vltimo ad ambi vn giorno istesso
Giuro,(e nõ giuro in vano)andremo andremo
Di par congiunti in quel passaggio estremo :
E se precorri , io ti verrò ben presso .

Non se de la Chimera ardente i fiati,
O il centimano Gige hor risorgesse,
Da te faria che suellermi potesse ;
Astrea sì vuole, e così piacque a i Fati.

O me riguardi in Libra Astro possente,
O' il Capricorno, e lo Scorpion sospetto,
Del mio natal più violento aspetto;
De le Stelle il tenor fra noi consente.

Te di Gioue il presidio al furor atro
Di Saturno ritolse : e il vol rattenne
Del fato alato alle veloci penne ,
Quando il popol t' applause in pien Teatro.

E à me col suo cader in villa aprica
La vita hebbe a troncar, tronco mal nato,
Se Fauno , Nume a chiari ingegni grato,
Tosto non supponea la destra amica.

Hor riconosci tu gratia sì bella
Del tempio ergendo la votiua mole.
Io suenerò (più pouertà non vuole)
In boschereccio Altare humile agnella.

ODE XVIII.

Re tenui suaque sorte se contentum viuere, & alios nullum edificandi quærendi ac rapiendi modum facere nihil de morte cogitantes.

NON ebur neque aureum
Mea renidet in domo lacunar:
Non trabes Hymettiæ
Premunt columnas vltima recisas
Africa: neque Attali
Ignotus hæres regiam occupaui:
Nec Laconicas mihi
Trahunt honestæ purpuras clientæ:
At fides, & ingeni
Benigna vena est: pauperemque diues
Me petit: nihil supra
Deos lacesso nec potentem Amicum
Largiora flagito
Satis beatus vnicis Sabinis.
Truditur dies die
Nouaque pergunt interire Lunæ:
Tu secanda marmora
Locas sub ipsum funus: & sepulchri
Immemor struis domos:

NON di superbo tetto
Smalti d' auorio interſiati, e d' oro
Son dell'albergo mio pompe ſourane;
Ne le traui d' Himetto
Nobili per materia e per lauoro
Premon colonne di miniere eſtrane,
Che da rupi Affricane
Traſſero il pregio, e di cui più s' apprezza,
Sol perche peregrina è la bellezza.
Non d' immenſo Reame
Eſtraneo occupator, herede ignoto
D' Attalo al gran retaggio io fui chiamato
Ne con Spartano ſtame
Di nobili cliente ago deuoto
M' inteſſe d' oſtro, d' or manto fregiato;
Ma in pouertà beato,
Mentre nulla pauento, e nulla ſpero;
Son più che Rè, ſe a me medeſmo impero.
Di candore, e di fede
Ricco, ma di teſori orbo, e mendico
Ho d' ingegno, e non d' or vena feconda
Più da gli Dei non chiede
Il mio parco deſio: ne il ricco Amico
Bramo che a me più larghi don diffonda
De la villa gioconda,
Ch' ei mi diè nel Sabin contento, e pago;
Che il poco è molto a chi di poco è vago.
Girasi il Tempo alato
E quale in fiume ſuol flutto con flutto,
Tal ſi caccian l' vno l'altro il giorno il meſe;
E pur tu ch' obliato
Del fine, a cui ſei preſſo homai ridutto,
A far incider marmi hai voglie inteſe.
E quaſi ſol corteſe
Morte perdoni a le delitie a gli agi:
Quando aprir dei la tomba, alzi i palagi.

Mariſque Baijs obſtrepentis vrges
Submouere littora
Parum locuples continente ripa
Quid quid vſque proximos
Reuellis agri terminos? & vltra
Limites clientium
Salis auarus? pellitur paternos
In ſinu ferens Deos
Et vxor & vir ſordidoſque natos
Nulla certior tamen
Rapacis Orci fine deſtinata
Aula diuitem manet
Herum. quid vltrà tendis? aqua Tellus
Pauperi recluditur
Regumque pueris: nec ſatelles Orci
Callidum Promethea
Reuexit auro captus hic ſuperbum
Tantalum atque Tantali
Genus coercet hic leuare functum
Pauperem laboribus
vocatus atq; non vocatus audit

Al mar , che a Baie intorno
Mormorando se n' và di tua follia,
Della terra non pago allarghi il lito
D' ogni ragione a scorno,
Del cliente al confin tua tirannia
Trascende auara il limitato sito .
E consorte, e marito
Co' i figli ignudi , e co' i Penati in seno
Sforzi ad vscir dal lor natio terreno .

Ma fa quanto ti piace ;
Che più certo palagio al fin non hai,
Di quel che nel vorace Orco t' aspetta ;
Deh qual pensier fallace
Misero ti lusinga ? ah pur non sai ,
Come ratta a venir Morte s' affretta ?
Farà farà vendetta
De i gran possessi tuoi la stessa terra ,
Ch' à ogn' vn con egual fossa il sen disserra.

Vana allhor fia la speme
Per te d' esser già mai qua sù ridotto
Su l' atra prua del passagier Caronte
Non Titio ; o tutto il seme
Di Tantalo : ei giamai per or corrotto
Volle ritragittar fuor d' Acheronte :
Là u' ei con vele pronte ,
Chiamato, o nò, nudi e mendichi imbarca
Che chi và più legier , più facil varca .

IN BACCHVM ODE XIX.

Bacchi laudes eius numine plenus canit

BACCVM in remotis carmina rupibus
Vidi docentem (credite posteri)
Nymphasque discentes & aures
Capripedum Satyrorum acutas.

Euoe recenti mens trepidat metu,
Plenoque Bacchi pectore turbidum
Lætatur; euoe, parce, Liber,
Parce graui metuende thyrso.

Fas peruicaces est mihi Thyadas
Vinique fontem, lactis, & vberes
Cantare riuos: atque truncis
Lapsa cauis iterare mella.

Fas, & beatæ coniugis additum
Stellis honorem tectaque Penthei
Disiecta non leui ruina,
Thracis & exitum Lycurgi.

Tu flectis amnes, tu mare barbarum

IL pampinoſo Dio
Starſene ho viſto in ſolitarij lidi
De' carmi ad insegnar l' arti più uere.
Poſteri, al parlar mio
Preſtate fè; con queſte luci il vidi:
Ne ſognate ſon già larue, o Chimere.
Correan le Ninfe a ſchiere
Ad apprender que' canti: e d' edra adorni
V' ergean gli orecchi i Satiri bicorni
Quindi piena mia mente
Del furor di quel nume, il piè vaccillà:
Balba la lingua il lieto Euè riſona.
Confuſion ridente
D' allegri ſpirti entro del ſen mi brillà.
Euè; di Bromio ecco il furor mi ſprona.
Perdona, ohimè, perdona
Padre Lieo, da quel tuo tirſo graue
Minacciato il cor mio trepida, e paue;
Hor sì con degni canti
Sù cetra d' or rapreſentar mi lice
Dell' Orgie tue gli ſtrepiti feſtiui'
De le Thiadi baccanti
Hor sì ripeterò con ſtil felice
Gli alti prodigi, allhor che puri, e viui
Corser di latte i riui,
Di vino i fonti: e giù da tronchi caui
Lagrimate ſtillar manne ſoaui.
Dirò de la beata
Per celeſti Himenei Gnoſſia Regina
L' accreſciuto nel Ciel fregio nouello.
Dirò la deſolata
Magion di Penteo: e con fatal ruina
Del Tracio Re l' eſitial flagello.
Tu l' impeto rubello
Pieghi de fiumi: e quando i lini ſciogli,
D' ogni barbaro mar domi gli orgogli.

Tu separatis vuidus in iugis
Nodo coerces viperino
Bistonidum sine fraude crines.

Tu cum parentis regna per arduum
Cohors Gigantum scanderet impia,
Rhœtum retorsisti leonis
Vnguibus horribilique mala;

Quamquam choreis aptior, & iocis,
Ludoque dictus, non sat idoneus
Pugnæ ferebaris: sed idem
Pacis eras mediusque belli.

Te vidit insons Cerberus aureo
Cornu decorum, leniter atterens
Caudam, & recedentem trilingui
Ore pedes, tetigitque crura.

Tu per romite balze
Madido del tuo succo, entro i deserti
Le Bistonie Baccanti in giro meni:
E mentre ignude, e scalze
Sol di nebride gli homeri coperti,
Qual furie impugnan serpi: i lor veleni
In guisa tu raffreni;
Ch' elle senza timor con viperini
Nodi (quai nastri d' or) legano i crini.

Tu quando assalti infesti,
De' rei Giganti l' impietade enorme
Volle, scalando il Ciel, dare a le Stelle:
In giù li respingesti,
D' vn fier leon sotto mentite forme
Vibrando l' vnghia horrende, e le mascelle;
Ben che garzon imbelle
Sol sembrassi atto a' balli, in chiome sparte,
Di Cupido Campion, più che di Marte.

Ma destro ad ogni impresa
In guerra, e in pace: ogn' hor con pari loda
E gli Vliui, e gli Allor serto ti fero.
Videti senza offesa,
E dimouendo la viperea coda,
Vezzi ti fè d' Auerno il mastin fero:
E in atto lusinghiero,
Nel riuscir da la magion penante,
Con sue tre lingue ti lambì le piante.

AD MÆCENATEM ODE XX.

Famam ſuam æternam fore.

NON vſitata, nec tenui ferar
Penna biformis per liquidum æthera
Vates: neque in terris morabor
Longius: inuidiaque maior

Vrbes relinquam: non ego pauperum
Sanguis parentum: non ego quem uocas
Dilecte Mæcenas obibo,
Nec Stygia cohibebor vnda,

Iam iam reſidunt cruribus aſperæ
Pelles: & album mutor in alitem
Superna: naſcunturque leues
Per digitos, humeroſque plumæ,

Iam Dædaleo ocyor Icaro

CON disusati vanni
Di non vario valor, in vario stile
Scrittor di doppio carme alzerò il volo,
Trionfator de gli anni.
Il mio Nome immortal da Battro a Tile
Per gli aerei sentier trascorre il Polo.
Non più nel basso suolo
Farò dimora: e al Ciel battendo l'ale,
La terrestre magion lascio in non cale.
Superata l'Inuidia
Già d' ogn' atro liuor sprezzo i latrati:
Già m'inuolo a tuoi colpi empia Fortuna.
Sappia dir rea perfidia
C'humili genitori a me sian dati,
E c' hebbe il mio natal pouera cuna;
Ogni splendor aduna
In me nobile ingegno: e hauer non curo
(Pur che chiaro habbia il nome) il sãgue oscuro.
O uiè più di me stesso
Diletto all' Alma mia gran Mecenate,
Fà noto altrui, quanto Virtù s' honora.
Io, che nel tuo congresso
Son d' ingenua amistà nouello Acate,
Non fia (godine pur) non fia ch' io mora.
Già con lira sonora
Saettando l' Oblio, dall' onda Stigia,
Fuor d' ogn'vso mortal godrò franchigia.
Ecco, sembianza io muto;
Già m' indorano il piè pelli squamose:
Le terga impiumo, e il lungo collo estendo.
Già canoro, e canuto,
Dall' vna, e l' altra mano ala neuosa
Spando: e di bianco augel la forma io prendo,
Lascio il suol, l'aure fendo:
Spiego in Icarro ardir vol Dedaleo,
Per l' Italico Ciel Cigno Dirceo.

Visam gementis littora Bosphori,
Syrtesque getulas canorus
Ales, Hyperboreosque campos.

Me Colchus, & qui dissimulat metum
Marsæ cohortis Dacus, & vltimi
Noscent Geloni, me peritus
Dicet Iber, Rhodanique potor.

Absint inani funere neniæ,
Luctusque turpes, & querimoniæ;
Compesce clamorem, ac sepulchri
Mitte superuacuos honores.

Trafcorrerò veloce,
Doue bollono in mar firti Getule,
E doue freme il Bosforo latrante.
Dall' Hiperborea foce
Noto n' andrò fino all' eftrema Tule:
Ammirerammi il Colco, e il Daco errante;
Quel che ancor ribellante,
(Ben che aftretto a tremar fra le fue brine)
Finge di non temer l' armi Latine.

Di me fia che rifuoni
Per l' Vniuerfo il grido; e sì lontana
Sponda non fia, dou' io non voli altero.
Con gli vltimi Geloni
Leggeranno i miei carmi in lingua eftrana
E chi 'l Rodano beue, e chi l' Ibero,
Non fia dunque meftiero,
Quando dal fuo mortal l'Alma fi fciolga,
Ch' altri ful cener mio pianga, o fi dolga

Lungi dal rogo mio
Lutti, e nenie funebri. Itene in dietro
Mefte querele, e flebili vlulati.
Sian lafciate in oblio
Pire, & Vrne fuperbe; e al mio feretro
Di Caria i Maufolei non fiano alzati.
Eh! che ad onta de fati,
Chi con vena fublime, o canta, o fcriue;
Ben che giaccia fepolto, eterno viue.

Q. ORATII FLACCI. LIB. III.

ODE. I.

Non opibus, aut honoribus. sed animi tranquillitate vitam beatam effici.

ODi profanum vulgus, & arceo:
Fauete linguis. carmina non prius
Audita musarum sacerdos
Virginibus, puerisque canto.

Regum timendorum in proprios greges:
Reges in ipsos imperium est Iouis
Clari Giganteo triumpho,
Cuncta supercilio mouentis:

Est vt viro vir latius ordinet
Arbusta sulcis: hic generosior
Descendat in campum petitor
Moribus hic, meliorque fama

Contendat. illi turba clientium
Sit maior: aequa lege necessitas
Sortitur insignes, & imos:
Omne capax mouet vrna nomen

LVNGI, lungi, o profani:
Il vulgo vil' s' escluda. E voi prestate
Riuerente silentio a' nostri detti.
Di Pindo i saggi arcani
In carmi non più vditi a nostra etate
Sacerdote di Febo auuien ch' io detti.
Vergini, e Donzelletti,
Secondate il mio suon: lingue innocenti,
Fate degno tenor à i nostri accenti.
Ogni Scettro regnante
Suddito è al Ciel. su le sogette schiere
Regnan temuti i Rè: sù i Regi Gioue:
Gioue, che trionfante
Conquassò de' Tifei moli, e trinciere,
E che al girar d' vn ciglio il tutto moue.
Son temerarie proue
Il gareggiar co' Dei; sospinto al Cielo,
Sul capo à chi 'l vibrò ricade il telo.
I tesor, le grandezze
Tanto ambite quagiù, son fumo, & ombra,
Ne pon gli humani cor render beati.
V' ha chi d' immense ampiezze
Semina i campi, e i colli tutti adombra
Con frondose trincee d' olmi sposati.
A gli honori affettati
Altri anhelando, al Martio Campo scende,
E qui di merto, e di valor contende,
Altri nell' aureo seggio
D' auita nobiltà ripon gli honori.
Altri in fama miglior d' opre eminenti.
Tal vn nel gran corteggio
Che seco tragge a strepitosi Fori,
Di supplicanti, e garruli clienti,
Ma che? Parche inclementi
I sommi a gl' imi adeguano: e confusi
Traggon da fatal vrna i nomi chiusi

Districtus ensis cui super impia
Ceruice pendet non Siculæ dapes
Dulcem elaborabunt saporem:
Non auium citharæque cantus

Somnum reducent, somnus agrestium
Lenis virorum non humiles domos
Fastidit, vmbrosamque ripam:
Non Zephyris agitata Tempe,

Desiderantem quod satis est, neque
Tumultuosum sollicitat mare,
Nec sæuus Arcturi cadentis
Impetus, aut orientis Hædi,

Non verberatæ grandine vineæ,
Fundusque mendax, arbore nunc aquas
Culpante, nunc torrentia agros
Sidera, nunc hyemes iniquas

Che dirò del Tiranno?
Cui sù l' empia ceruice ogn'hor sourasta
Appeso a debol fil brando arrotato?
Sparso d' amaro affanno
Mensa d'Apicio a raddolcir non basta
Con industri sapor l' egro palato;
Ne il sonno esiliato
Richiamar può sù gli occhi ognhor vegghiati
De plettri al suono, o d' vsignuoli a i canti:
Quel sonno, che ritroso
Mai non aborre i rusticani ostelli
De' boscarecci habitator felici,
Ne il fresco lido herboso
De mormoranti, e liquidi ruscelli:
O d' vna Tempe amena i colli aprici.
Dou' aure adulatrici
Con dolce ventilar d' ali tranquille
Spruzzan d' onda Letea l' altrui pupille.
Colui, che sol desira
Quanto basta à la vita, ah, che sicuro
Non teme il minacciar d' onde cruccιose
Ne trepido sospira
Al tramontar d' impetuoso Arturo,
O all' apparir dell' Hiadi procellose.
Per le campagne ondose
Frema Nettun: Gioue dal Ciel baleni;
Sempre ei chiude nel cor calme, e sereni
Non turba la sua pace;
Se il Cielo irato a lapidar le vigne
Scaglia di duro giel nembi sonanti:
O se il campo mendace,
In cui non ben messe sperata alligne,
Delude del cultor le brame erranti:
Hor le troppo inondanti
Piogge incolpando; hor di stemprato Cielo
Gli estremi incendi, e l' eccessiuo gielo.

Contracta pisces aequora sentiunt
Iactis in altum molibus: huc frequens
Caementa demittit redemptor
Cum famulis; dominusque terrae

Fastidiosus. sed timor & minae
Scandunt eodem, quò Dominus: neque
Decedit aerata triremi &
Post equitem sedet atra cura

Quod si dolentem nec Phrygius lapis
Nec purpurarum sydere clarior
Delenit vsus, nec Falerna
Vitis, Achaemeniumque costum

Cur inuidendis postibus & nouo
Sublime ritu moliar atrium?
Cur valle permutem sabina
Diuitias operosiores?

E pur cotanto hor cresce
Lusso mortal, ch' altri il terren negletto
In fin dentro al Tirren palagi fonda.
Riman stupito il pesce;
In più breue confin notar costretto,
Che sue ragion la terra usurpi all' onda;
Mentre a crescer la sponda
I fabri, e 'l Conduttor gittan cementi
E cambiano le sedi a gli Elementi
Ma il lor signor suogliato
De la terra, nel mar ricerchi albergo;
Compagno haurà per tutto il proprio horrore
Pin di bronzo rostrato
Sciolga dal lido; ei già non lascia à tergo
(Ma seco anco fa vela) il suo timore.
Rapido Corridore
Spinga a le fughe emulator del Vento;
Trarrassi in groppa assiso il suo tormento.
Hor se i marmi di Paro,
Se di gemme stellanti ostro fregiato,
O' de succhi falerni ambre spumanti;
Se il balsamo più raro,
Che mandi l' Indo, o l' Arabo odorato,
O de i Persici Rè paste fragranti,
Punto non son bastanti
A lenir, a fugar da cor tiranno
Fel di tormento, e nuuole d' affanno;
Che pur con auree porte
Bramerò d' erger Atrij al Ciel vicini
Di noua, & ammirabile struttura ?
Che pur mutando sorte,
Cambiar co i picciol miei colli sabini
Vorrò tesor di più noiosa cura?
Ah! che nostra natura
Del souerchio s'annoia, e il poco chiede;
E più ricco è colui che men possiede

ODE II.

Pueros ab ineunte ætate assuefaciendos esse paupertati, rei militari, vitæque laboriosæ

Angustam, amici, pauperiem pati
Robustus acri militia puer
Condiscat, & Parthos feroces
Vexet eques metuendus hasta,

Vitamque sub dio, & trepidis agat
In rebus: illum ex moenibus hosticis
Matrona bellantis Tyranni
Prospiciens, & adulta virgo

Suspiret: eheu ne rudis agminum
Sponsus lacessat regius asperum
Tactu leonem: quem cruenta
Per medias rapit ira cædes

Dulce, & decorum est pro Patria mori
Mors, & fugacem persequitur virum,
Nec parcit imbellis iuventæ
Poplitibus, timidoque tergo.

L' Angusta pouertà soffrir apprenda,
Sotto nouo Chirón nouello Achille,
Il Romano fanciullo: e in lui sfauille
Nobile ardir, che a guerregiar l' accenda.

L' hasta vibrando in Martial conflitto
Sù volante destrier persegua i Parti:
Ne tema de' lor dardi indietro sparti;
Ben che sian ne la fuga ancora inuitti.

Non sù le molli piume in agi, e vezzi
Ei tragga i sonni neghittoso, e lento:
Ma sotto aperto Ciel vita di stento,
Fra gli horror, fra i perigli, à trar s'àuuezzi.

Lui poi colà da i muri hostil mirando
Di guerreggiante Rè Matrona, o Sposa;
Senta agghiacciarsi in cor tema affannosa,
In vederlo rotar rapido il brando.

E sospirando dica: Ah non inciampi
Il mio sposo inesperto in quel feroce
Leon Latin; che tanto in vista atroce
Porta il fulmine in man, ne gli occhi i lampi.

Oh come dolce è commendabil sorte
E' de la Patria in prò spender la vita!
Nobile guidardon, mercè gradita,
Per chi a vita ne diè, correr a morte!

Ah! che colpo fatal mai non si schiua,
E a sottrarsi al destin fuga non vale:
E d' vn codardo ancor Morte, c' ha l'ale,
Le volte spalle, el piè fugace arriua.

Virtù

Virtus repulsæ nescia sordidæ, incontaminatis fulget honoribus;
Nec sumit, aut ponit secures
Arbitrio popularis auræ.

Virtus recludens immeritis mori
Cælum, negata tentat iter via
Cœtusque vulgares, & vdam
Spernit humum fugiente penna.

Est & fideli tuta silentio
Merces. vetabo, qui Cereris sacrum
Vulgarit arcanæ, sub iisdem
Sit trabibus, fragilemque mecum

Soluat faselum. sepe Diespiter
Neglectus, incesto addidit integrum;
Raro antecedentem scelestum
Deseruit pede pœna claudo.

ODE III.

Oratio Iunonis de bello Trojano finito, & imperio Romano a Trojanis initium capturo.

Iustum, & tenacem propositi virum,
Non ciuium ardor praua iubentium
Non vultus instantis Tiranni
Mente quatit solida . . . .

Virtù, ch' a i merti suoi soffrir non deue
Ripulsa vil, de proprij rai risplende:
Nè i Fasci, e le securi hor lassa, hor prende
Dell' aura popolare al fauor lieue.

Virtù, ch' a le grand' Alme il Ciel disserra
Per conteso sentier discioglie i passi;
E lungi da confin palustri, e bassi
Con generoso vol s' erge da terra.

Fra l' ingenue Virtudi anco si conta
Nobil silentio in Giouentù modesta;
Da ciascun con horror s' odia e detesta
Chi gli arcani di Cerere racconta

Con sacrilego tal me non accolga
Sotto i traui medesmi vn tetto istesso:
Nè fragil Pin (con tal compagno appresso
Certo di naufragar) dal lido io sciolga:

Spesso del Ciel troppo irritato il dardo
Il giusto all' empio in gastigar congiunge:
E la pena douuta al fin pur giunge:
Ben che moua a piè zoppo il passo tardo.

Huom giusto, e forte ētro al cui petto siede
D' immutabil valor saldo diamante; (te,
Qual elce a gli Euri, o scoglio ī mar sonā
Dal buon voler mai non si piega, o cede.

Lui, nè d' odij ciuili empia congiura
Induce ad eseguir praui consigli:
Nè di Tiranno i minacciosi cigli
Crollan la sua virtù stabile, e dura.

. . . . neque Auster

Dux inquieti turbidus Adriæ,
Nec fulminantis magna Iouis manus:
Si fractus illabatur orbis,
Impauidum ferient ruinæ.

Hac arte Pollux & vagus Hercules
Innixus arces attigit igneas,
Quos inter Augustus recumbens
Purpureo bibit ore nectar.

Hac te merentem Bacche pater tuæ
vexere Tigres, indocili iugum
Collo trahentes: hac Quirinus
Martis equis Acheronta fugit,

Gratum elocuta consiliantibus
Iunone Diuis: Ilion, Ilion
Fatalis incestusque iudex,
Et mulier peregrina vertit

In puluerem: ex quo destituit Deos
Mercede pacta Laomedon: mihi,
Castaque damnatum Mineruæ
Cum populo & duce fraudulento

Iam

Volgan ſoſſopra il mar furie di vento;
Scagli Gioue dal Ciel nembi tonanti;
Non temerà, ne mutarà ſembianti
Per quanto il Mondo ha più di violento.

E ſe rotto dell' Etra il gran conueſſo
Il Ciel cadeſſe, o ſubiſſaſſe il Mondo;
Con intrepida fronte, e cor giocondo
Dalle ruine ei ſi vedrebbe oppreſſo.

Per tal Virtù Polluce, e'l forte Alcide
Salir d' Olimpo a la ſtellata rocca;
Per eſſa Auguſto con nettarea bocca,
Suggendo ambroſia, anco fra i Dei s' aſſide.

Iui e te, buon Lieo, per ſi degn' arte
Portar tue tigri, ogni lor furia doma:
E per tai merti il fondator di Roma
Fuggì Acheronte in sù i deſtrier di Marte.

Dico allhor, che Giunon nel gran conſiglio
Ciò decretò dell' immortal Senato;
E che verſo i Latini, il cor placato,
Volſe con parlar dolce amico il ciglio.

Troia, Troia odiata (ella dicea)
Fra le ceneri ſue ſepolta hor giace;
Mercè dell' empio Giudice fallace,
E dell' infauſta peregrina Achea:

Da che frodò de la mercè promeſſa
Laomedonte ſpergiuro i fabri Dei;
Onde a quei di Minerua, e a gli occhi miei
Quel popolo odioſo eſſer non ceſſa.

Iam nec Lacænæ splendet adulteræ
Famosus hospes: nec Priami domus
Periura, pugnaces Achiuos
Hectoreis opibus refringit

Nostrisque ductum seditionibus
Bellum resedit protinus & graues
Iras & inuisum nepotem,
Troica quem peperit sacerdos

Marti redonabo. illum ego lucidas
Inire sedes; ducere nectaris
Succos, & adscribi quietis
Ordinibus patiar Deorum.

Dum longus inter sæuiat Ilion
Romamque pontus; qualibet exules
In parte regnanto beati:
Dum Priami, Paridisque busto

Insultet armentum, & catulos feræ
Celent inultæ; stet Capitolium
Fulgens, triumphatisque possit
Roma ferox dare Iura Medis

Horrenda late nomen in vltimas
Extendat oras: qua medius liquor
Secernit Europen ab Afro,
Qua turbidus rigat arua Nilus

Più dell' hoſpita Achea l' infame drudo
Chiaro non ſplende: e Priamo il mentitore
De gli Argiui non più l'armi; e 'l valore
Rintuzza col furor d' vn Hettor crudo.

Ecco ſedate hor ſon, ceſſando ogn' onta,
Quelle, ch' io ſuſcitai, rabbioſe gare:
Già depongo lo ſdegno: & a cangiare
L' odio in Amor, l' ira in pietà ſon pronta.

A i nuoui merti il priſco error perdono:
E quel, che partorì bella Veſtale,
Dianzi eſoſo nipote, hor immortale
Qui diuenuto, al Dio guerrier ridono.

E ſoffrirò, c' homai con piede inuitto
Calchi le ſtelle; e commenſal ſuperno
Beua i nettarei ſucchi: e reſti eterno
Nel Collegio di Dei ſuo nome aſcritto:

Pur che fra Roma, e Troià ogn'hora ondeggi
Vn longo mar con l' interpoſto flutto;
E che di Priamo in ſu l' auel diſtrutto
Couin le ferè, e inſultino le greggi.

Pur che giaccia Ilion; ſuperbo in piedi
Sorga il Tarpeio, e la feroce Roma
Del vinto Mondo ogni potenza doma;
Trionfante dia leggi a Perſi, a Medi;

Tremenda all' Vniuerſo eſtremi, & ampi
Stenda i confin doue non giunſe Alcide;
Doue il mar l' Afro, e l' Europeo diuide;
E doue gonfio il Nil feconda i campi.

Aurum irrepertum, & sic melius situm
Cum terra celat, spernere fortior,
Quam cogere humanos in vsus
Omne sacrum rapiente dextra

Quicunque mundi terminus obstitit,
Hunc tangat armis, visere gestiens
Qua parte debacchentur ignes
Qua nebulæ pluuijque rores.

Sed bellicosis fata Quiritibus
Hac lege dico: ne nimium pij
Rebusque fidentes auitæ
Tecta uelint reparare Troiæ

Troiæ renascentes alite lugubri
Fortuna tristi clade iterabitur
Ducente victrices cateruas
Coniuge me Iouis, & sorore.

Ter si resurgat murus aeneus
Auctore Phoebo: ter pereat meis
Excisus Argiuis: ter vxor
Capta virum, pueros que ploret.

Non hæc iocosæ conueniunt lyræ.
Quò Musa tendis? desine peruicax
Referre sermones Deorum, &
Magna modis tenuare paruis

AD

Quella Roma dich' io, che haurà per vso,
Anzi che cumular l' oro malnato,
Il dispregiarlo; allhor meglio locato,
Quandó de'monti entro le vene è chiuso;

Quella del mondo a quale ardisca opporse
Più remoto confin l' armi distenda,
E con piè curioso a cercar prenda,
Oue l' Austro s' infochi, o gelin l' Orse.

Pur hoggi a i bellicosi alti Quiriti
Con queste leggi sol prescriuo i Fati!
Che per troppa pietà mai riparati
Da lor non sian di Troia i tetti auiti.

Giuro, che se già mai Troia nemica
Con tristi augurij risorgesse ancora,
Duce me del Tonante, e sposa, e suora,
Rinouariasi in lei la strage antica;

E se tre volte da i lauor Febei
Le si alzassero ancor mura di smalto,
Tre volte pur con ostinato assalto
Espugnate verrian da i Greci miei.

Sì sì tre volte in Martial bisbiglio
Pergamo splenderia di fiamme Argiue,
Et altrettante piangerian captiue
Le Frigie madri il caro sposo, o il figlio.

Ma doue vai mia Clio? deh ferma il passo;
Ah! con l' humil tuo plettro inuan presumi
I colloquij ridir de'sommi Numi;
Oscura alti concetti vn stil sì basso.

 Scendi

AD CALLIOPEN
ODE IV.

Se a multis periculis Musarum ope ereptum. Male cessisse omnibus qui aduersus Deos aliquid moliri voluerunt.

DEscende cælo, & dic, age, tibia
Regina longum Calliope melos:
Seu voce nunc mauis acuta,
Seu fidibus citharaque Phœbi.

Auditis? an me ludit amabilis
Insania? audire, & videor pios
Errare per lucos, amœnæ
Quos, & aquæ subeunt, & auræ.

Me fabulosæ Vulture in Appulo
Altricis extra limen Apuliæ
Ludo fatigatumque somno
Fronde noua puerum palumbes

Texere: mirum quod foret omnibus
Quicumque celsæ nidum Acherontiæ,
Saltusque Batinos, & aruum
Pingue tenent humilis Ferenti:

Vt tuto ab atris corpore viperis
Dormirem, & vrsis: vt premerer sacrà
Lauroque, collataque myrto,
Non sine Dijs animosus infans.

SCendi dal Cielo, ſcendi,
O Reina di Pindo amata Clio;
E meco a formar prendi
Alta armonia, che mai non vegga Oblio;
O vogli arguti accenti alzar all'Etra,
O d' Appollo trattar l' arco, e la Cetra.

Eccola; o pur vaneggio
Nel mio dolce delirio? eccola, vdite?
Certo io l' odo: e la veggio
Stampar con piè legiadro orme fiorite
Per queſti ſacri boſchi, oue confonde
L' aura i ſuſurri al mormorar dell'onde.

Me ſu 'l Vultur Puglieſe
Di mia nutrice vn dì fuor de le ſoglie;
Con frondoſe difeſe
Bei colombi coprir di verdi foglie:
Mentre io fanciul poſaua in terra il fianco
Vinto dal ſonno, e di ſcherzar già ſtanco.

Ciò non ſenza ſtupore
Di chi alberga ſul lido Acherontino:
E di chi habitatore
E' dell' humil Ferento, e di Batino;
In veder, ch' io la sù dal toſco, e i morſi
Saluo dormiſſi, di ſerpenti e, d' orſi.

Mercè ch' io fui coperto
Di ſacri mirti, e d' Apollineo alloro;
Preſagio allhor ben certo,
Ch' io douea poi ſeguir l' Aonio Choro;
Così me n' gia, ſtando in mia guardia i Numi
Animoſo fanciul tra belue, e dumi.

Vester, Camœnæ, vester in arduos
Tollor Sabinos: seu mihi frigidum
Præneste, seu Tibur supinum,
Seu liquidæ placuere Baiæ.

Vestris amicum fontibus & choris.
Non me Philippis versa acies retro:
Deuota non exstinxit arbor,
Nec Sicula Palinurus vnda.

Vtcumque mecum vos eritis; libens
Insanientem nauita Bosphorum
Tentabo, & arentes arenas
Littoris Aßyrij viator

Visam Britannos hospitibus feros,
Et latum equino sanguine Concanum,
Visam pharetratos Gelonos,
Et Scythicum inuiolatus amnem.

Vos Cæsarem altum, militia simul
Fessas cohortes abdidit oppido,
Finire quærentem labores
Pierio recreatis antro.

Quindi, o Musiche Diue,
Voſtro ſon io, douunque il piè riuolga:
O le Sabine riue,
O il frigido Preneſte in ſen m' accolga:
O Tiuoli ſeluoſo, o Baie amene
Goda habitar: ſon voſtro, alme Camene.

Alle voſtr' onde amico,
Nè de i Filippi io nella pugna vinto,
Nè del tronco nemico
All' horribil caduta io giacqui eſtinto:
Nè del Sicanio Palinur la foce
Potè ingoiarmi in quel naufragio atroce.

Pur che meco voi ſiate,
Securo andrò ſul Bosforo eſtuante;
Per l' arene abbronzate
D' Arabia aduſta io paſſerò coſtante,
Ne in terra, o in mar pauenterò periglio:
Se ho voi ſcorta alla via, polo al nauiglio.

Tra gl' inhoſpiti, e fieri:
Britanni andrò: vedrò Cantabri atroci
Nel ſangue de' deſtrieri
L' arida ſete vſi a ſmorzar feroci
E intrepido vedrò gli vltimi lidi
Del freddo Tanai, e i faretrati Sciti.

Per uoi, Dee, l' alto Auguſto
(Qualor le ſquadre a ripoſar raccoglie,
E dell' armi, ond' è onuſto
Il magnanimo petto auuien che ſpoglie)
Dà tregua alle fatighe: e lo ricrea
Ne begli antri di Cirra aura Febea,

De

Vos lene consilium, & datis, & dato
Gaudetis almæ. scimus vt impios
Titanas immanemque turmam
Fulmine sustulerit caduco

Qui terram inertem, qui mare temperat
Ventosum, & vrbes regnaque tristia
Diuisoque, mortalesque turbas
Imperio regit vnus æquo.

Magnum illa terrorem intulerat Ioui
Fidens Iuuentus horrida brachijs,
Fratresque tendentes opaco
Pelion imposuisse Olimpo.

Sed quid Typhoeus, & validus Mimas,
Aut quid minaci Porphirion statu,
Quid Rhoetus euulsisque truncis
Enceladus iaculator audax

Contra sonantem Palladis Ægida
Possent ruentes? hinc auidus stetit
Vlcanus. hinc matrona Iuno, &
Numquam humeris positurus arcum

Qui rore puro Castaliæ lauit
Crines solutos qui Lyciæ tenet
Dumeta natalemque siluam
Delius, & Patareus Apollo.

De gli affetti più miti
Il vostro almo consiglio è dispensiero.
Non mai veggonsi vniti
Senza voi, saggia mente, e cor guerriero,
A chi noti non son gli sforzi, e i v. nei
Temerarij, & insan d' empi Giganti?

Que' rei col telo ardente
Tosto respinse debellati a terra
La destra onnipotente,
Che il mar ventoso, e che la stabil terra
Regge, e sopra ogni Nume, ogni Mortale
Di Monarchia sostien lo scettro eguale.

Ben non picciol timore
La malnada superba, e smisurata.
Destò a Gioue nel core,
Nelle robuste sue braccia fidata:
E quasi l' atterrì quella gran possa,
Che impose Ossa ad Olimpo, e Pelio ad Ossa.

Ma che haurian mai potuto
Il forte Mima, o Encelado robusto?
O il toruo, e pettoruto
Porfirion di smisurato busto?
Che Retho il lanciator di massi graui?
Che Tifeo rotator di suelte traui

Contro lo scudo, e'l senno
De la dotta Mineruaè o l' armi fine
Del gran fabro di Lenno?
O di chi bagna in Hippocrene il crine,
E che mai non depon l' arco dal collo
In Delfo, o in Delo; io dico il biódo Apollo.

Vis consili expers mole ruit sua:
Vim temperatam Dij quoque prouehunt
In maius: ijdemque odere vires
Omne nefas animo mouentes.

Testis mearum centimanus Gyges
Sententiarum notus, & integræ
Tentator Orion Dianæ
Virginea domitus sagitta.

Iniecta monstris terra dolet suis,
Mæretque partus fulmine luridum
Missos ad Orcum: nec peredit
Impositam celer ignis Ætnam:

Incontinentem nec Tityi iecur
Relinquit ales nequitiæ additus
Custos: amatorem trecentæ
Pirithoum cohibent catenæ.

Se di ſenno è sfornita
La forza, oppreſſa è da la propria mole.
Fauoreuole aita
A moderato affetto il Ciel dar ſuole:
Il Ciel, ch' odia que' sforzi audaci, e rei,
Che d'ogni colpa al vitio ergon trofei.

Teſtimonio verace
E' il centimano Gige al parlar mio.
Et Orione audace,
Che la più caſta Dea tentar ardio;
Ond' ella in lui con gli auuentati dardi
Vendicò i colpi de' laſciui ſguardi.

La terra ancor ſi duole,
Che ſepolcro ſia fatta a proprij moſtri:
E che l' empia ſua prole
Ricolmi habbia di Stige i neri chioſtri:
E ch' Etna ogn' hor con le ſue fiāme e i fumi
Arda il fiero Gigante, e no'l conſumi.

Quindi l' incontinente
Titio a violar le Dee pur troppo audace,
Del ſuo cor rinaſcente
Paſce, e non ſatia mai l' Augel vorace:
E rendon Piritoo nel crudo Auerno
Cento catene prigioniero eterno.

ODE V.

Reguli constantia, & ad Poenos reditus

CÆLO tonantem credidimus Iouem
Regnare, præsens diuus habebitur
Augustus, adiectis Britannis
Imperio, grauibusque Persis.

Miles ne Crassi coniuge barbara
Turpis maritus vixit? & hostium
(Proh Curia inuersique mores)
Consenuit socerorum in armis?

Sub rege Medo, Marsus, & Appulus
Ancilitorum nominis, & toga
Oblitus, æternæque vestæ,
Incolumi Ioue, & Vrbe Roma?

Hoc cauerat mens prouida Reguli,
Dissentientis conditionibus
Fœdis, & exemplo trahenti
Perniciem veniens in æuum,

Si non periret immiserabilis
Captiua pubes. Signa ego Punicis
Affixa delubris, & arma
Militibus sine cæde, dixit,

Direpta vidi . . . .

CReduto habiam, che nel Celeste regno
Sol si debba lo scettro al Dio tonante:
Ma il grãde Augusto ãcor, Nume regnãte,
Di delubri, e d'altari homai sia degno.

Augusto, che accresciuti al vasto Impero
Popoli si lontani, e si diuersi:
E trionfati al fin Britanni, e Persi:
Fatto anch' egli è Motor d' vn Mondo intero.

Dite hor se tai trofei sotto l'insegne
Di Crasso riportar nostre cohorti?
Quando, sposate barbare consorti,
Comprar la libertà con nozze indegne?

Dico allhor, che inuecchiò Roman guerriero
Ne le pugne de' suoceri nemici;
E di Rè Medo sotto insegne vltrici
Il Latin militaua, e il Marso fiero.

E in oblio por gli Vrbani honor poteo;
Egli Ancili, e la toga, e la pretesta:
Mentr' anco, ardendo il foco eterno a Vesta;
Bella era più che mai Roma; e l' Tarpeo.

Ben vi prouide Regulo il famoso
Con dissentir dal biasimeuol patto;
Stimando de prigioni ogni riscatto
Esempio a' successor troppo dannoso;

Onde a mostrar d' ogni pietade indegne
Le schiaue turbe: Io, disse, io vidi appese
Non conquistate in guerra, e non contese,
Entro a' Templi African, Romane insegne.

- , - - *vidi ego civium*
Retorta tergo brachia libero,
Portasque non clausas, & arva
Marte coli populata nostro.

Auro repensus scilicet acrior
Miles redibit? flagitio additis
Damnum: neque amissos colores
Lana refert medicata fuco:

Nec vera virtus, cum semel excidit,
Curat reponi deterioribus.
Si pugnat extricata densis
Cerva plagis erit ille fortis,

Qui perfidis se credidit hostibus:
Et Marte Pœnos proteret altero,
Qui lora restrictis lacertis
Sensit iners, timuitque mortem.

Hic unde vitam sumeret inscius
Pacem duello miscuit. O pudor!
O magna Cartago, probrosis
Altior Italiæ ruinis!

Vidi ſul tergo a i Cittadin legarſi
L' ingenue braccia da ſeruil ritorte:
E aperte ſtar ſenza timor le porte:
E guaſti da noſtr' arme i campi ararſi.

Di ricompro Prigion forſe il valore
Più ſtrenuo diuerrà doppo il riſcatto?
No 'l crediate, o Romani, e nel misfatto
Non aggiungete al danno il dishonore,

Lana cui di roſſor Murice aſperſe,
Al primiero candor tornar non puote:
Così il roſſor da vergognoſe gote,
Che viltà vi ſtampò, mai non ſi terſe

Se vendetta oſa far timida cerua
Quando da folte reti al fin s' e'ſciolta;
Coraggioſo anco fia, chi già vna volta,
Reſoſi altrui, ſua libertà fè ſerua.

Sì, sì: con nouo aſſalto, e più gagliardo
I Peni abbatterà colui che i bracci
Spontaneo offerſe a le catene a i lacci;
E morte pauentò guerrier codardo.

Ah! che non sà perche ſi viua: e donde
Riconoſciuta eſſer la vita deggia,
Chi per quella ſaluar, l' honor diſpreggia;
E guerre, e paci in vn duel confonde

Oh vergogna commune! oh ſcorni eterni!
O ſempre a Roma ingiurioſa e fiera
Alta Cartago, & hor, più ch' alta altera
Per gl' Italici obbrobrij, e per gli ſcherni!

Fertur pudicæ coniugis osculum,
Paruosque natos, vt capitis minor,
Ab se remouisse, & virilem
Toruus humi posuisse vultum.
Donec labantes consilio Patres
Firmaret auctor numquam alias dato:
Interque mærentes amicos
Egregius properaret exul.
Atqui sciebat quæ sibi barbarus
Tortor pararet. non aliter tamen
Dimouit obstantes propinquos,
Et populum reditus morantem:
Quam si clientum longa negotia
Dijudicata lite relinqueret,
Tendens Venafros in agros,
Aut Lacedæmonium Tarentum.

AD ROMANOS ODE VI.

Corruptos suę ætatis mores insectatur.

Delicta maiorum immeritus lues,
Romane: donec templa refeceris
Ædesque labentes Deorum &
Fœda nigro simulacra fumo.
Dijs te minorem quod geris imperas.
Hinc omne principium, huc refer exitum
Dy multa neglecti dederunt
Hesperiæ mala luctuosæ.
Iam bis Monæses, & Pacoris manus
Non auspicatos contudit impetus
Nostros; & adiecisse prædam
Torquibus exiguis renidet.

De la pudica moglie · e i picciol figli
Poi da se rigittò l'amplesso amato :
Com' huom di libertà già scapitato
Toruo abbassando il viril volto, e i cigli,

Fin ch' auttor di consiglio vnqua non dato ·
Stabilì del Senato i cor dubbiosi :
E da i dolenti amici, e lagrimosi
Esule trionfal prese commiato.

E quantunque ei sapesse , a quai tormenti
Gisse : i suoi ch' opponeansi a tal ritorno,
E il popol ch' impedialo, a se d' intorno
Intrepido sbrigò non altrimenti,

Che se decise al fin le lunghe liti
D' importuni clienti : a le fatiche
Gisse a dar posa in sù le ville apriche
Del bel Venafro, o di Tarento a i liti.

TV pagherai (sì tolga il Ciel gl' auguri)
L' antiche pene con nouelli scempij,
Roma, se a i Numi hor nō ristauri i Tēpij
E i simulacri lor di fumo oscuri .

Sol quanto serui a i Dei, tanto dilati
Gl' Imperij tuoi. Quest' è l' origo, e l' fine
D' ogni tuo ben. Molte apportar ruine
Alla misera Italia i Dei spregiati .

Due volte han già de Parti, a i dardi hostili
Ceduto i nostri inauspicati assalti.
Già di più ricchi, e pretiosi smalti
Splendon per nostre prede i lor monili.

Pene occupatam seditionibus
Deleuit Vrbem Dacus, & Æthiops;
Hic classe formidatus, ille
Missilibus melior sagittis.

Fæcunda culpæ sæcula nuptias
Primum inquinauere, & genus, & domos.
Hoc fonte deriuata clades
In patriam, populumque fluxit:

Motus doceri gaudet Ionios
Matura Virgo: & fingitur artubus
Iam nunc, & incestos Amores
De tenero meditatur vngui.

Mox iuniores quærit adulteros
Inter mariti vina: nec eligit
Cui donet impermissa raptim
Gaudia luminibus remotis,

Sed iussa coram, non sine conscio
Surgit marito, seu vocat institor,
Seu nauis Hispanæ magister
Dedecorum pretiosus emptor.

Non his iuuentus orta parentibus
Infecit æquor sanguine Punico.
Pyrrhumque, & ingentem cecidit
Antiochum, Annibalemque dirum.

Sed rusticorum mascula militum
Proles, Sabellis docta ligonibus
Versare glebas: & seueræ
Matris ad arbitrium recisos
Portare fustes

Roma occupata in cittadine gare
L' Ethiopo, e'l Daco han quasi ſpinta a terra:
L' vn co' ſuoi dardi aſſai temuto in guerra:
L' altro co' legni più poſſente in mare.

Fecondo il Secol rio di colpe, e vitij
Macchiò le Nozze: empì d' infamie, e d'onte
Adulterine ſchiatte: e da tal fonte
Scaturirono in noi gli vltimi eſitij.

In danze Ionie, e in meretricij geſti
Laſciua i membri addeſtra ogni fanciulla:
E in pargoletti amor fin da la culla
Comincia a meditar ſtupri, & inceſti.

Adulta poſcia, adultera diuenta
De' nouelli Himenei fra sù le menſe;
Ne cauta elegge a chi piacer diſpenſe
Vergognoſa, e furtiua a face ſpenta,

Ma comandata: & in sù gli occhi iſteſſi
Del Conſorte, ella chiama, e accoglie in ſeno
Nocchiero Hiſpano, o Mercatante Armeno
Prodigo comprator d' infami ampleſſi.

Non già da tai Parenti hebbe i natali
L' inclita Giouentù, che l' onde tinſe
D' Affrico ſangue: e il grande Anthioco vinſe
E di Pirro inalzò palme immortali.

Ma d' agreſti Guerrier figli robuſti
Alle Sabine marre vſi, e a gli aratri:
Sul dorſo a' cenni di ſeuere Matri,
Riportauan dal boſco i tronchi fuſti

 All'

. . . . . sol vbi montium
Mutaret vmbras, & iuga demeret
Bobus fatigatis, amicum
Tempus agens abeunte curru.

Damnosa quid non imminuit dies?
Ætas parentum peior Auis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem

AD ASTERIEM
ODE VII.

Consolatur eam de viri absentia mæstam, ac sollicitam.

QVID fles Asterie quem tibi candidi
Primo restituent vere fauonij
Thyna merce beatum
Constanti iuuenem fide

Gygen? ille Notis actus ad Oricum,
Post insana Capræ sidera, frigidas
Noctes non sine multis
Insomnis lacbrymis agit

Atqui sollicitæ nuncius hospitæ
Suspirare Chloen & miseram tuis
Dicens ignibus vri
Tentat mille nafer modis

All' hor; ch' ombre maggior cadon da i monti:
E che de' buoi già lassi alle fatiche
Tolgonsi i gioghi: e l' hore al sonno amiche
Rimena il Sol già sceso all Orizonte.
Che non corrompe il Tempo, e non diuora?
Padri noi generar peggior de gli Aui:
E figli a noi succederan più praui;
Ch'il Mondo ogn'hor cõ l'inecchiar peggiora.

DEh perche piangi indarno, Asteria bella;
Il tuo Sposo, il tuo bene:
Che tosto aure serene
Riporteranti a la stagion nouella?
Non te l fingere infido, ó forsi absorto;
Più che mai di te amante è saluo in porto.
Carco di merci, che in Bitinia aduna,
Su la Norica sponda
Pur hor l' ancore fonda,
Doue sbattuto il trasportò Fortuna;
Da che in mar suscitando atra tempesta
Naufragi minacciò la Capra infesta.
Colà le fredde notti in lunghi pianti
Ha di passar costume:
E sù vedoua piume
Tragge lungi da te sonni tremanti;
Ben che a tentar sua fè gl' inuij ben spesso
L' albergatrice Cloe sagace vn messo,
Et narrando gli và con quai sospiri
La misera si duole:
E di dolci parole
Scaltro cerca annodarlo in varij giri.
Dice, ch' ella in amar con salda fede
Proua i tuoi stessi ardori, e a te non cede.

Vt Prœtum mulier perfida credulum
Falsis impulerit criminibus, nimis
Casto Bellorophonti
Maturare necem, refert.

Narrat pene datum Pelea Tartaro,
Magneßam Hippolyten dum fugit abstinens
Et Peccare docentes
Fallax historias monet

Frustra, nam scopulis surdior Icari
Voces audit adhuc integer. At tibi
Ne vicinus Enipeus
Plus iusto placeat caue,

Quamuis non alius flectere equum sciens
Æque conspicitur gramine Martio:
Nec quisquam citus aque
Tusco denatat alueo.

Prima nocte domum claude: neque in vias
Sub cantum querulæ despice tibiæ:
Et te sæpe vocanti
Duram difficilis mane.

L' aſtringe poi col periglioſo eſempio
D' Antèa, che pur deluſa,
Come adultero accuſa
Bellorofonte il caſto al marit' empio:
Che credulo a la perfida conſorte
L' innocente Garzon condanna a morte.

Ne laſcia di narrar, come coſtante
D' Eaco il pudico figlio
Giunge a mortal periglio;
Perche a Ippolita nega eſſer amante:
E mille il rio di tali hiſtorie apporta,
Onde a peccar vn caſto cor s' eſorta.

Ma tutto in van: ne fia che punto il pieghi;
Anzi immobile appare
Non men che ſcoglio in mare,
Ne cura i danni, e non aſcolta i prieghi.
Tu fè ſerbando a tanta fè: procaccia
Che più del giuſto a te il vicin non piaccia.

Parlo del vago Enipeo: ancorche tanto
Di legiadria ſia pieno,
E che in reger il freno
A bel deſtrier tolga ad ogn'altro il vanto:
E non ſia chi di lui più deſtro al moto
Del Tebro il cupo ſen trapaſſi a nuoto.

Tu pria che Febo in mar ſommerga i rai
La porta chiudi, e i canti
Notturni de gli amanti
Dal balcon non ti caglia vdir già mai:
Ma i lor pianti e ſoſpir prendi in diſpregio;
Che di bellezza è l' honeſta gran fregio.

Foi ſi

AD MECENATEM

ODE VIII.

Cur Kal. Martijs cum vxorem non habeat, sacrificet nihilominus, & epuletur.

Martiis cœlebs quid agam kalendis:
Quid velint flores, & acerra thuris
Plena miraris: positusque carbo in
Cæspite viuo:

Docte sermones vtriusque linguæ:
Voueram dulces epulas, & album
Libero caprum, prope funeratus
Arboris ictu

Hic dies anno redeunte festus
Corticem astrictum pice dimouebit
Amphoræ, fumum bibere institutæ
Consule Tullo.

Sume Mæcenas cyathos amici
Sospitis centum, & vigiles lucernas
Perfer in lucem: procul omnis esto
Clamor, & ira.

Forse stupor ti prende,
Ch'io che amante non son, non son marito?
Ma in dolce libertà celibe viuo;
Nelle Martie Calende,
Di Primauera hoggi il natal fiorito
Celebri, e de gli Amori il dì festiuo?
E che sul cespo viuo
L' ara sfauilli: e tra nouelli fiori
Sfumin le fiali accese Arabi odori?
Ma sappi, o tù, che ornato
E di Greca eloquenza, e di Latina
Nell' vna e l' altra lingua hai stil facondo:
Che allor, che quel malnato
Tronco scoccando la fatal ruina
Hebbe a mandarmi all' Erebo profondo:
A Libero il giocondo,
Che liberommi, io destinai diuoto
Vn bel conuito, e vn bianco capro in voto;
D' vn dì sì venturoso;
L' Anno che torna, e si riuolue in cerchio
Mentre rimena a noi la luce amica:
Del vin più pretioso
Sueninsi i dogli, e tolgasi il coperchio
Che d' atra pece l' orificio implica
All' anfora più antica,
Che incominciò, da quand' er' io fanciullo;
Ad affumarsi, essendo Consul Tullo.
Vien dunque; e alla saluezza
Del preseruato amico, asciuga homai;
Mecenate gentil molti cristalli.
In notturna allegrezza,
Fin che del nuouo dì spuntino i rai,
Veglin le faci a illuminar i balli.
Faccian dolci interualli
Ne' nostri cor le cure, e sian banditi
Da congresso sì bel tumulti, e liti;

Mitte ciuiles super Vrbe curas;
Occidit Daci Cotisonis agmen;
Medus infestus sibi luctuosis
Dissidet armis.
Seruit Hispanæ vetus hostis oræ
Cantaber sera domitus catena;
Iam Scythæ laxo meditantur arcu
Cedere campis.
Negligens, ne qua populus laboret
Parce priuatus nimium cauere, &
Dona præsentis cape lætus horæ, ac
Linque seuera.

ODE IX VACAT

IN LYCEN ODE X.

Vt posita duritie, aliqua ipsius pietate capiatur.

EXtremum Tanaim si biberes Lyce
Sæuo nupta viro, me tamen asperas
Porrectum ante fores obijcere incolis
Plorares Aquilonibus.
Audis quo strepitu ianua, quo nemus
Inter pulchra satum tecta remugiat
Ventis, & positas vt glaciet niues
Puro lumine Iupiter?
Ingratam Veneri pone superbiam:
Ne currente retro funis eat rota:
Non te Penelopen difficilem procis
Tirrhenus genuit parens.
O quamuis neque te munera, nec preces,
Nec tinctus viola pallor amantium,
Nec vir Pieria pellice saucius
Curuat, supplicibus tuis

Dall' incàrco molesto
De gli affari Ciuil l' animo alleggia;
Già del Daco il furor giace atterrato.
A se medesmo infesto
Il Medo, seco stesso ancor guerreggia:
E da tarda catena è al fin domato
Il Cantabro: e lentato
L' arco lo Scita, homai cedendo il campo
La strada col fuggir s' apre a lo scampo
Metti alquanto in disparte
Publiche cure, e de gli affar più graui
Hor ch' vfficio non hai, lascia i pensieri,
Ne souerchio affannarte
In far, che in nulla il popolo s' aggraui,
Ma che di tutto abbondi, ond'hà mestieri.
Godi saggio i piaceri,
Che t' offron di presente, hore sì liete:
E ogni più serio affar sommergi in Lete

NICE, se tu beuessi
Dell' Istro algente i più gelati humori,
Se nel petto chiudessi
Delle Scitiche neui aspri rigori:
Compatiresti alle querele, a i pianti,
Ch' io vò spargendo a le tue porte auanti.
Odi, come Volturno
Strepitoso rimugge, e indura il ghiaccio.
Pur sotto al Ciel notturno
Mesto, e tremante in queste soglie io giaccio;
Lascia, deh lascia homai sì dura asprezza:
Corda, che troppo è tesa, al fin si spezza.
Lodo, che non ti moua,
D' impudico amator a doni, a' prieghi,
Che Penelope noua
Ad ogni drudo il casto orecchio nieghi;
Ma s' ad honeste Nozze io solo aspiro:

Parcas: nec rigida mollior æsculo
Nec mauris animum mitior anguibus.
Non hoc semper erit liminis, aut aquæ
Cælestis patiens latus,

AD MERCVRIVM ODE XI

Vt cantus sibi dictet quibus sponsa flecti possit.
Danaidum fabula.

MErcuri (nam te docilis magistro)
Mouit Amphion lapides canendo.
Tuque testudo resonare septem
Callida neruis,
(Nec loquax olim, neque grata: nunc &
Diuitum mensis, & amica templis)
Dic modos Lyde quibus obstinatas
Applicet aures.
Quæ velut latis equa trima campis
Ludit exultim, metuitque tangi,
Nuptiarum expers, & adhuc proteruo
Cruda marito.
Tu potes tigres, comitesque siluas
Ducere, & riuos celeres morari:
Cessit immanis tibi blandienti
Ianitor aulæ
Cerberus: quamuis furiale centum
Muniant angues caput eius, atque
Spiritus teter saniesque manet
Ore trilingui.

Se più molle d' vn sasso
Non sei, se porti vn cor di tigre in petto,
Io di seruir già lasso
Sarò il tuo amor d' abandonar costretto.
Ah! non sempre vorranno il fianco, e'l crine,
Soffrir la soglia, e tolerar le brine.

O Di Maia figliuol, Nume canoro,
Dalla cui scuola apprese
Dar l' arguto Amfiòn moto a le piante;
O Lira e tu, che sù le corde d' oro
Soura l' auorio tese
Fai sì dolce danzar plettro sonante;
Tu che, nè dolce auante,
Nè grata fosti: & hor de' Rè, de' Dei
Alle mense, a gli Altar sì amica sei.
Deh forma vn suon, cui dia l' orecchio intento
La sorda, & ostinata
Donzella, ond' io d' amor pudico auampo.
Ella (qual prole del guerriero armento
Sol di tre Maggi nata,
Che indomita, e feroce erri pel campo,
E fugace qual lampo
Pauenti il tatto) rigida, e superba
Al maturo Himeneo si mostra acerba.
Tu puoi mansuefar le tigri ingorde:
Tu dar sensi animati
A i tronchi, & arrestar l' onde veloci.
Lusingato dal suon de le tue corde
Giacque, e chetò i latrati
Il custode mastin de gli vsci atroci:
Ben che d' angui feroci
Cinto vomiti ogn' hor con vrli rauci
Spuma, e velen da le rabbiose fauci.

Quin & Ixion, Tityosque vultu
Risit inuito: stetit vnda paulum
Sicca, dum grato Danai puellas
Carmine mulces

Audiat Lyde scelus, atque notas
Virginum pœnas, & inane lymphæ
Dolium fundo pereuntis imo,
seraque fata,

Quæ manent culpas etiam sub Orco;
Impiæ: nam quid potuere maius?
Impiæ sponsos potuere duro
Perdere ferro!

Vna de multis Face Nuptiali
Digna, periurum fuit in Parentem
Splendidè mendax, & in omne virgo
Nobilis æuum:

Surge, quæ dixit, iuueni marito:
Surge: ne longus tibi somnus, vnde
Non times, detur: socerum, & scelestas
Falle sorores.

Quæ velut nactæ vitulos Leenæ
Singulos eheu lacerant. Ego illis
Mollior, nec te feriam, nec intra
Claustra tenebo.

zi, cessando i sempiterni lutti,
Pur risero a quel canto
Contro lor voglia, ed Issione, e Titio.
Lasciar de le lor vrne i fondi asciutti,
E respiraro alquanto
Le Vergin ree nel lor crudel supplitio.
Hor dell' empio flagitio
La pena, e'l vaso, che liquor non tiene
Ascolta, o Lidia; e impara all' altrui pene.
ritt' è, che giù nel sempiterno horrore
Soffrano eterni scempi:
Ne fine habbian già mai lor tardi Fati;
Poi che qual mai poter colpa maggiore
Commetter quei cor empi?
Scelerate potero a i propij lati
Suenar gli sposi amati,
Vipere amanticide: e furo audaci
Render a gli amador piaghe per baci.
Tra'l numeroso stuol dell' empie Suore:
Sol vna de la face
D' Himeneo degna, hebbe pensier pietoso;
Che al mancator di fè rio Genitore,
Nobilmente mendace,
Vergin di grido in in ogni età famoso,
Disse al gouine sposo:
Sorgi: acciò doue men temi il periglio,
Vn sonno eterno a te non chiuda il ciglio.
Fuggi, ah fuggi meschin, dal Suocer' empio,
Da le suore spietate,
Et agguati sì rei lascia scherniti.
Elle de' sposi lor sanguigno scempio
Fan quai tigri affamate,
Che teneri vitelli habbian ghermiti.
Io con voglie più miti,
Nè te ferir: ne sotto il tetto infame
Più rinchiuso tenerti hor sia che brame.

Me pater seuis oneret catenis;
Quod viro clemens misero peperci;
Me vel extremos Numidarum *in agros*
Classe releget.

I, pedes quo te rapiunt, & auræ:
Dum fauet nox & venus; I secundo
Omine, & nostro memorem sepulchro
sculpe querelam

ODE XII VACAT.

AD FONTEM BLANDVSIAM
ODE XIII

Commendat eius amænitatem

O *Fons Blandusiæ splendidior vitro,*
Dulci digne mero, non sine floribus
Cras donaberis hædo

pur a suo voler d' aspre ritorte
Grauata il collo, e l piede,
l crudo genitor cinga, e incatene;
Perche pietosa al misero consorte
Vsar volli mercede.
O pur colà tra le Numide arene,
A non douute pene
Trasportata sù barbari nauigli,
Fiero mi danni à dispietati esigli.
i vanne pur, dounque il piè ti guida;
Oue l' aura ti porta,
In parte, oue il Destin più non t' arriui;
Vanne in buon punto, hor che la Notte fida;
E Citerea t' è scorta.
Viui: e dell' amor mio memore viui;
E al mio sepolcro scriui
De la pietosa mia tragica historia
Alle future età nobil memoria.

BELLA figlia del monte,
Specchio, e tesor de le Sabine valli;
Che de puri cristalli
Più cristallina sei, Blandusia fonte:
Ben degna, che i tuoi viui argentei humori
Si sposin del Falerno a i liquid' ori.

Diman tosto che il giorno
A noi riporti il condottier del lume:
Io voglio al tuo bel Nume
In sacrificio offrir di fiori adorno
Vn candido capretto, il più gentile;
Che de la mandra mia chiuda l' ouile.

Cui frons turgida cornibus

Primis, & venerem & prælia destinans
Frustra: nam gelidos inficiet tibi
Rubro sanguine riuos,
Lasciui soboles gregis.

Te flagrantis atrox hora Caniculæ
Nescit tangere: tu frigus amabile
Fessis vomere tauris
Prabes, & pecori vago.

Fies nobilium tu quoque fontium
Me dicente cauis impositam ilicem
Saxis, vnde loquaces
Lymphæ desiliunt tuæ.

ODE XIIII.

Augusti Victoriam canit; eamque sacrificiis ac festis dapibus celebrandam hortatur.

HErculis ritu modo dictus o plebs
Morte venalem petiisse Laurum,
Cæsar Hispana repetit penates
Victor ab ora.

Di cui la fronte pregna
De' non ſpuntati ancor corni nouelli,
Per Venerei duelli
D'armi più lunghe ornarſi in van diſegna;
Che del ſuo ſangue il tuo liquor vermiglio
Farà del gregge il laſciuetto figlio.

Te con eſtiui ardori
Toccăr non sà già mai Sirio cocente;
Tu dai riſtoro algente
Depoſto il giogo a i fatigati tori,
E al gregge, ch'oue il Sol più ſcalda il giorno
A le bell'onde tue s'aggira intorno.

Tu pur godrai bei vanti
Tra i più nobili Fonti, e più famoſi;
Mentre i rami frondoſi,
Che t'incoronan d'ombre, auuien ch'io canti
Al dolce ſuon, che in grembo a caui ſaſſi
Fan di tue linfe i mormoranti paſſi.

COLVI, che a guisa del famoſo Alcide,
Mercatante di Gloria
Gì co' riſchi a comprar Lauro ſtraniero;
Del medeſmo a ſembianza hoggi ſi vide
Con non minor vittoria,
Roma, a te ritornar dal vinto Ibero;
Che Gerion più fero,
Di quel ch'iui atterò quel Dio robuſto,
Fu il Cantabro feroce al grande Auguſto.

Vnico gaudens mulier marito
Prodeat iussis operata diuis
Et soror clari Ducis, & decoræ
Supplice vittæ,

Virginum matres, iuuenumque nuper
Sospitum vos, o pueri, & puellæ
Iam virum expertæ, male nominatis
Parcite verbis,

Hic dies vere mihi festus atras
Eximet curas: ego nec tumultum
Nec mori per vim metuam, tenente
Cesare terras;

I' pete vnguentum, Puer, & coronas
Et cadum Marsi memorem duelli:
Spartacum si qua potuit vagantem
Fallere testa.

Dic & argutæ properet Neæræ,
Myrreum nodo cohibere crinem
Si per inuisum mora ianitorem
Fiet: abito.

otiuo holocauſto a i Dei ſi renda
Dalla fedel Conſorte,
i da la Suora dal ſouran Campione;
Velin le chiome di ſacrata benda
Per ſi proſpera ſorte
e Vergini Latine, e le Matrone:
tra voi non riſuone
) Garzoni, o donzelle, in sì bel giorno
'rofano accento a' ſacri altari intorno,
o d' ogn' atra cura il petto eſente
ia ch' io gioiſca, e canti
n queſto giorno a pien per me feſtiuo:
ià quind' in poi non fia ch' io più pauente
'ra fattion riſſanti
eſtar per man crudel di vita priuo;
Ior che l' eccelſo, e diuo
eſare ad ogni reo pon freno, e legge,
in pacifico ſcettro il Mondo regge.
anne, o mio donzel, recami toſto
o' pretioſi vnguenti,
er le menſe honorar, ſerti fioriti:
vn anfora di quel sì antico moſto,
he credo ancor rammenti
e' Marſi le battaglie, e de Sanniti;
pur sì ſepelliti
ogli all'hor furò in cupe celle, e baſſe,
h' indepredati Spartaco laſciaſſe.
ene poſcia, e di che venga hor hora
muſica Neera
on profumata chioma in nodo accolta;
ti coſtringe a far troppa dimora
diſcorteſe vſciera:
oſto ti parti, e in dietro il piè riuolta;
prò ben vna volta
i ſua aſſenza ſoffrir le lieui pene:
pon ſenza di lei ſtar le mie cene

Lenit albescens animos capillus
Litium; & rixæ cupidos proteruæ:
Non ego hoc ferrem calidus iuuenta
Consule Planco.

IN CHLORIDEM ODE XV.

Vt saltem vetula nequitiæ, & libidini finē ponat.

VXor pauperis Ibici,
Tandem nequitiæ fige modum tuæ,
Famosisque laboribus.
Maturo proprior desine funeri.
Inter ludere virgines,
Et stellis nebulam spargere candidis.
Non, si quid Pholoem satis,
Et te Chlori, decet filia rectius
Expugnat iuuenum domus
Pulso Thyas vti concita tympano
Illam cogit amor Nothi
Lasciuæ similem ludere capreæ
Te lanæ prope nobilem
Tonsæ Luceriam: non citharæ decent,
Nec flos purpureus rosæ,
Nec poti vetulam fece tenus Cadi.

h quanto è ver, che d' vna età che langue
La chioma, che imbianchisce
De gli anni edaci a i fugitiui insulti:
Fa nelle vene raffreddar il sangue ;
E l' animo lenisce ,
Già sì pronto a le risse , & a i tumulti .
Sì fatti oltraggi inulti
Lasciati io non haurei feruido, e franco
Ne miei verd' anni, essendo Consol Planco.

D' Ibicio mendico
In vecchia etade ancor lasciua moglie :
Del tuo genio impudico
Iomai pon meta a le sfrenate voglie ;
Che a te già deonsi, in luogo
De le faci d' Amor, quelle del rogo.
 candide Donzelle
Di scherzar, di danzar deh lascia homai ;
 qual nubbe fra stelle,
Non ecclissar i lor ridenti rai ;
Che ciò che a Foloe lice,
Al verno di tua età Clori disdice.
 quanto meglio, o quanto
Della tua figlia al sen pende la cetra !
 he più increspato il canto ,
 i quel c' hai tu la guancia, inalza all' etra.
 iù ch' il tuo non vaccilla,
Nelle danze il suo piè tremulo brilla.
 già che Parca annosa
 assembri ; và, tratta la rocca , e l fuso:
Che dell' Arpa amorosa
 la tua man non più decente è l' vso :
Ne in conuito giocondo
' Asciugar , o vecchiarda a i nappi il fondo.

Entra

AD MÆCENATEM ODE XVI

Auro cuncta subuerti, eiusque sitim inexplebilẽ esse. Se vero diuitias non affectare: sed paucis contentum, ac sua sorte beatum existere.

Inclusam Danaen turris ahênea,
Robustaque fores, & vigilum canum
Tristes excubiæ munierant satis
Nocturnis ab adulteris:

Si non Acrisium, virginis abditæ
Custodem pauidum Iuppiter & Venus
Risissent: fore enim tutum iter, & patens
Conuerso in pretium Deo.

Aurum per medios ire satellites
Et perrumpere amat saxa, potentius
Ictu fulmineo. Concidit Auguris
Argiui domus ob lucrum

Demersa excidio: Diffidit vrbium
Portas vir Macedo, & subruit æmulos
Reges muneribus. Munera nauium
Sæuos illaqueant duces.

ENtro a torre munita
Da ripari di bronzo, e fra latranti
Moloſſi vſcier d' ineſpugnabil mura;
Aſſai ben cuſtodita
Danae ſembraua: e di notturni amanti
Dall' inſidie laſciue era ſicura;
Se la geloſa cura
D' Acriſio il genitor, con caute proue
Deluſa non rendean Cupido, e Gioue.
Penſaro (e non fallace
Fu il lor penſier) che facile, & aperto
All' inuaghito Dio fora l' ingreſſo;
Se con forma mendace
Entro ad vn nembo d' Or chiuſo, e coperto
In prezzo ſi cangiaſſe il Nume iſteſſo.
Che il fulgido riſleſſo
Di quel metal, che il tutto abbatter vanta,
Ogni occhio accieca, ogni cuſtodia incanta.
L' oro è quel c' ha potenza,
Per mezo l' haſte di ſquadrone armato,
Senza conteſa di ſgombrarſi i paſſi.
L' oro con violenza
Anco maggior del fulmine dentato,
Forar le rupi, e penetrar può i ſaſſi.
Per l' oro e che non faſſi?
Per vn monil che a Donna auara piacque
Tutta d' Anfiarao la ſtirpe giacque.
Macedone inuitto,
Qualhor col ferro d' eſpugnar diſpera
Di ben forte Città rocche e ripari;
In ſplendido conflitto
Impugna l' Oro; e la vittoria altera
Parto diuien di tradimenti auari.
Che più? fin ne' Corſari
L' oro, ch' ogni rigor molliſce, e piega,
Il Piratico orgoglio affrena, e lega.

Crescentem sequitur cura pecuniam,
Maiorumque fames. iure perhorrui
Latè conspicuum tollere verticem,
Mæcenas Equitum decus.

Quanto quisque sibi plura negauerit;
A Dijs plura feret. Nil cupientium
Nudus castra peto, & transfuga diuitum
Partes linquere gestio,

Contemptæ dominus splendidior rei
Quam si quicquid arat impiger Appulus
Occultare meis dicerer horreis
Magnas inter opes inops.

Puræ riuus aquæ, siluaque iugerum
Paucorum, & segetis certa fides meæ,
Fulgentem imperio fertilis Africæ
Fallit sorte beatior.

Quam

Ma che? l' oro crescente
Le brame accresce: e la sua sacra fame
Ne gli alimenti ogn' hor fassi maggiore.
Quindi a ragion, contente
Di parco hauer mie moderate brame,
Le superflue ricchezze hebbi in horrore.
O Mecenate, honore
Del popol di Quirin, dì pur s' io mai
Ad ambite grandezze il capo alzai?
Ah! che quanto a se stesso
Vn huom più nega, e quanto meno spera:
Tanto ancor più dal Ciel riceue in dono.
Io bramo esser ammesso
Pouero Venturier di quelli in schiera,
Che di nulla qua giù bramosi sono.
Già l' Insegne abbandono
De la contraria parte, e nudo, e solo,
O superba Opulenza, a te m' inuolo.
posseßi mendici
Non mendico Padron, sarò più illustre.
Quanto splendide men son mie fortune.
/anti haurò più felici,
Che se quant' ara il Calabrese industre
Ne' miei ricchi granai tutto s' adune;
fra noie importune
stretto io sia dall' ansie, e da i timori
iseramente a impouerir ne gli ori.
garruletto Rio
limpid' onde, e i rami, onde s' inteste
selua mia ristretta in pochi lidi:
reue, e picciol Fio,
e paga a me la non fallace messe
campi miei poueri sì, ma fidi:
ch' io non punto inuidi
fulgido di gemme in trono altero
ll' Africa abbondante ha in man l' Impero,

Quamquam, nec calabra mella ferunt apes
Nec Lestrigonia Bacchus in amphora
Languescit mihi: nec pinguia Gallicis
Crescunt vellera pascuis ;

Importuna tamen pauperies abest:
Nec si plura velim, tu dare deneges.
Contracto melius parua cupidine
Vectigalia porrigam.

Quam si Mygdonijs regnum Alyattici
Campis continuem Multa petentibus
Desunt multa . Bene est cui Deus obtulit
Parca quod satis est manu.

Benche Calabre pecchie
Fabricandomi in copia i biondi faui,
La sua ambrosia Aristeo non mi dispense;
Ne languendo s' inuecchie
Chiuso di Formia in anfore soaui
Spiritoso Lieo per le mie mense:
E con douitie immense
Sul dorso al gregge mio che in Gallia pasca
Di pretiose lane il pel non nasca

Da pouertà importuna,
Pur oppresso io non son: ne più ricchezze
Mi negaria tua man s' io più chiedessi
Ma se minor fortuna
Impon su l' hauer mio minor grauezze;
Più felice sarò, che s' io stendessi
I miei ricchi possessi
Continuati in reggion distratte
Co' regni dei Middoni, e d' Aliatte.

Huom, che di molto abbonda:
Di molto anco ha mestieri: e al core humano
Tanto più suol mancar, quanto più chiede.
Quegli ha sorte gioconda
A cui parco Destin con sobria mano
Quanto è d' vopo, e non più, prouido diede.
Che di ciò c' huom possiede,
Solo il basteuol gioua: il resto annoia:
E peso, non piacer: pena, e non gioia.

AD ÆLIVM LAMIAM ODE XVII.

Nobilitatem ipſius cômendat, hortatur ad diem craſtinum qui pluuius erit hilariter exigendum

ÆLI vetuſto nobilis ab Lamo
Quando & priores hinc Lamias ferunt
Denominatos & nepotum
Per memores genus omne faſtos.
Auctore ab illo ducis originem
Qui Formiarum mœnia dicitur
Princeps & innantem Maricæ
Littoribus tenuiſſe Lirim.
Latè tyrannus. Cras *foliſ nemus*
Multis & alga littus inutili
Demiſſa tempeſtas ab Euro
Sternet, aquæ niſi fallit augur
Annoſa cornix. Dum potes aridum
Compone lignum. Cras *Genium mero*
Curabis: & porco bimeſtri,
Cum famulis operum ſolutis.

AD FAVNVM ODE XVII.

Vt ſibi propitius ſit.

Faune Nimpharum fugientum amator,
Per meos fines & aprica rura
Lenis incedas, abeaſque paruis
Æquus alumnis

ELIO, ch' alti natali
Trai da la stirpe del famoso Lamo:
E dal cui nobil ramo
(Come fan fede i registrati Annali)
Con lung' ordine, e certo
Tien la famiglia Lamia il nome, e il merto.
Di tua prosapia antica
Auttor fù quei, che la Campana sponda,
Per tutto il Pian, che inonda
Su i lidi sacri a la Napea Marica
Il Liri taciturno:
Signoreggiò tra Formia, e tra Minturno.
Diman d' alghe, e di foglie:
Coperto il lido, e impouerito il bosco
Vedrai per l' Euro fosco,
Che in Ciel piouoso atre procelle accoglie:
Se l' annosa Cornice
Augure di tempeste il ver predice.
Tu d' aridi alimenti
Prouedi il foco: e tra le mense, e'l vino
Tenero vn porcellino
Diman consacra al Genio: e rendi esenti,
Hor che in villa dimori,
I serui tuoi da i rustici lauori.

FAVNO seguace amante
De le Ninfe seluagge, e fugitiue;
Con le caprigne piante
Deh non pestar le mie fiorite riue:
E non affascinar co' biechi cigli
De la mia greggia i pargoletti figli.

Si tener pleno cadit hędus anno:
Larga, nec desunt Veneri sodali
Vina crateri vetus ara multo
Fumat odore

Ludit herboso pecus omne campo
Cum tibi Nonę redeunt Decembres
Festus in pratis vacat ocioso
Cum boue pagus.

Inter audaces lupus errat agnós:
Spargit agrestes tibi sylua frondes:
Gaudet inuisam pepulisse fossor
Ter pede terram

AD TELEPHVM OED XIX.

Vt veterarum historiarum studium intermittat, & ob Murænā Augurem factū esse compotandū.

Ventum distet ab Inacho
Codrus, pro patria non timidus mori,
Narras: & genus Æaci,
Et pugnata sacro bella sub Ilio.

Quo Chium pretio cadum
Mercemur: quis aquam temperet ignibus:
Quo præbente domum, & quota
Pelignis caream frigoribus, taces:

Da

A te frenato cade
Nel fin d' ogn' anno vn candido capretto:
E di Leneè rugiade,
Tanto a Venere amiche, vn nappo eletto
A te si porge: e fra solenni honori
Fuma il vetusto altar d' Arabi odori,

Per gli ameni contorni
Scherzan le greggi in sù gli herbosi prati;
Hor che tornano i giorni
Del gelido Decembre a te sacrati:
E tolto il giogo à fatigati buoi
Vaca la Villa tutta a i giochi tuoi.

In giorno così lieto
Vassene l' agnelletto ardito, e solo
Col lupo mansueto:
Sparge la selua a te di frondi il suolo;
E in tripudij festanti il villan pesta
La terra a lui per le fatighe infesta.

QVANTO tempo regesse
Inaco pria di Codro i Regni Argiui;
Di quel Codro, ch' elesse
Per la patria morir: computi, e scriui:
E la serie d' Heroi, che d' Eaco scese
E sotto ad Ilio l' armeggiate imprese,

Ma per quanto venale
Hauer da noi si possa il vin di Creta;
A te saper non cale;
Ne chi ci scaldi il bagno, e a mensa lieta
Ne imbandisca viuande; e in chiuso loco
I Peligni rigor tempri col foco

Da Lunæ propere nouæ:
Da Noctis mediæ: da puer auguris
Murenæ. Tribus aut nouem
Miscentur cyathis pocula commodis.
Qui Musas amat impares
Ternos ter cyathos attonitus petet
Vates. tres prohibet supra
Rixarum metuens tangere Gratia
Nudis iuncta sororibus.
Insanire iuuat. Cur Berecinthiæ
Cessant flamina tibiæ?
Cur pendet tacita fistula cum Lyra?
Parcentes ego dexteras
Odi: sparge rosas: audiat inuidus
Dementem strepitum Lycus
Et vicina seni non habilis Lyco.
Spissa te nitidum coma,
Puro te similem Telephe Vespere,
Tempestiua petit Chloe:
Me lentus Glyceræ torret amor meæ!

AD

Questo, questo io vorrei
Che procurassi. E tu Coppier fra tanto
Prepara a i labri miei
In bel Cristal di Greca vite il pianto
Ad honor de la Luna ancor non piena,
E dell' Augure mio gentil Murena.

Da i tre nappi alli noue
Commodo è il bere, e confacente a tutti:
Ma queste maggior proue
Di lasciar noue volte i Vetri asciutti
Son nostri pregi: e il meno ber si vieta,
In honor de le Muse, ad vn Poeta.

Il numero minore
Non passa, in gratia de le Gratie ignude:
Ma con sobrio rigore
Doppo il terzo Cristal l' anfora chiude,
Chi teme tuttauia troppo modesto
Per vn Vetro di più passar l'honesto.

Io non pongo a la sete
Confin sì stretto: e solazzar mi piace.
Che pur da la parete
Pende muta la Lira, e l' plettro tace?
Sù che si fa? perche non s' ode intorno
Dolce tinnir di Berecinthia il Corno?

Man neghittose, e lente
Sempre in odio mi fur. Sù spargi rose:
Il tumulto fremente
Odasi pur dell' allegrie vinose:
E di tutto il contorno alle magioni
Del nostro festeggiar l' Echo risuoni.

AD PYRRVM ODE XX. VACAT

AD AMPHORAM ODE XXI.

Ex qua se in Coruini gratiam vinum vetustum promptură ostendit, & occasione oblata vini laudes commemorat.

O Nata mecum consule Manlio,
Seu tu querelas, siue geris iocos
Seu rixam, & insanos amores
Seu facilem, pia testa somnum:

Quocunque lectum nomine Massicum
Seruas, moueri digna bono die,
Descende: Coruino iubente
Promere languidiora vina.

Non ille quamquam Socraticis madet
Sermonibus, te negliget horridus.
Narratur, & prisci Catonis
Sæpe mero caluisse Virtus.

Tu lene tormentum ingenio admoues
Plerumque duro: tu sapientium
Curas, & arcanum iocoso
Consilium retegis Lyeo.

Tu spem reducis mentibus anxiis
Viresque, & addis cornua pauperi:
Post te neque iratos trementi
Regum apices, neque militum arma

O Sopitrice de gli humani affanni,
Che sotto il Consolato
Nata già di Torquato,
Anfora, meco vai di par con gli anni;
Tu, che talhor condanni
Altri a i lamenti, altri talhora a i giochi;
O al dolce sonno, o a folli amor prouochi;
Qualunque in te più scelto humor contieni
Sotto l' antiche impronte,
Che porti scritte in fronte;
Degna ben sei che in lieto dì ti sueni;
Vientene addunque, vieni,
E al mio saggio Coruin versa quel sangue,
Ch' entro al tuo sen per lunga età già langue.
Ei non perche tutt' ebro habbia il pensiero
De Socratici detti,
Fia ch' i tuoi succhi eletti
Rigido sprezzi, & abhorrisca austero;
Che Catone il seuero
Narrasi ancora hauer con vin possente
Sua feroce Virtù resa più ardente.
Tu gli arcani più serij, e più profondi
Con tortura soaue
Sforzi ogni cor più graue
A confessar tra suoi furor giocondi.
Tu sei quella, che infondi,
Versando i tuoi liquori in colmi vetri,
Farmaco d' allegrezza a i cor più tetri.
Tu fai che doppo tocco il fondo al doglio,
Le teste anco seruili
De' più mendichi, e vili
Alzin le corna del superbo orgoglio;
Si che ne in aureo soglio
Pauentin l' ire di Real Corone,
Ne d' armate falangi ampio squadrone.

Te Liber; & si læta aderit Venus,
Segnesque nodum soluere Gratiæ;
Viuaque producent lucernæ,
Dum rediens fugat astra Phœbus.

IN DIANAM. ODE XXII.

Consecrat pinum suæ Villę.

MOntium custos, nemorumque Virgo
Quę laborantes vtero puellas
Ter vocata audis, adimisque letho,
Diua triformis.
Imminens villæ tua pinus esto,
Quam per exactos ego lætus annos
Verris obliquum meditantis ictum
Sanguine donem.

AD PHIDILEN. ODE XXIII.

Suadet Deos puris manibus, & bona conscientia colendos esse.

COELO supinas si tuleris manus
Nascente Luna, rustica Phidile,
Si thure placaris, & horna
Fruge Lares auidaque Porca:
Nec pestilentem sentiet Africum
Fœcunda vitis, nec sterilem seges
Rubiginem: aut dulces alumni
Pomifero graue tempus anno.

Nam

'u col Nume di Tebe, e di Citera;
E con le vezzosette
Gratie in bel nodo strette,
E di faci veghianti alla lumiera,
Trarrai la notte intiera,
Sin che di Febo il lucido ritorno
Scacci le Stelle, e riconduca il giorno.

TVTELA de le Selue, honor de monti:
Triforme Dea, terror de gli Erimanti:
Casta Lucina, i cui soccorsi han pronti
Delle Donzelle gli vteri pregnanti.
Quest' alto Pin che al Ciel par che sormonti,
Tifeo ramoso à la mia villa auanti,
Ti Sacro: e ogn' anno gli offrirò le fibre
D' vn verro che la zanna obliqua vibre.

SE tu le mani al Ciel supplice tendi
Quando splende la sù Cinthia nouella,
Fidile villanella:
E se i Penati Dei placati rendi,
Facendo che col don di noua biada
Loro vn auida troia estinta cada:

Dell' Austro incendioso, e pestilente
Non sentiran già mai l' aure maligne
Le tue feconde vigne;
Ne i semi abbronzerà vaporeardente,
Ne i tuoi teneri allieui egri cadranno
Su i dì più graui del pomifer' Anno.

Nam quæ niuali pascitur Algido
Deuota quercus inter, & ilices,
Aut crescit Albanis in herbis
Victima Pontificum secures
Ceruice tinget: te nihil attinet
Tentare multa cæde bidentium
Paruos coronantem marino
Rore Deos, fragilique myrto.
Immunis aram si tetigit manus,
Non sumptuosa blandior hostia
Mollibit auersos Penates,
Farre pio, & saliente mica:

IN AVAROS ODE XXIV.

Inuehitur in eorum insaniam qui mortis obliti per fas, & nefas omnia inuadūt terram, & mare ipsum edificijs implent. Eisque feliciores ait esse Scythas qui plaustris circumaguntur nec vltra quam satis est affectant.

INTACTIS *opulentior*
Thesauris Arabum, & diuitis Indiæ
Cementis licet occupes
Tyrrenum omne tuis, & mare Ponticum;
Si figit adamantinos
Summis verticibus dira necessitas
Clauos: non animum metu,
Non mortis laqueis expedies caput.

Cam-

a quel che d' Alba in sù la piaggia aprica,
O sù la cima d' Algido gelato
Armento destinato
Vittima a ricchi altari altri nutrica:
Con regia pompa a insanguinar si serba
In Pont ficià man scure superba.
on tocca a te, che sol coroni e fregi
Bassi Idoletti in pouero altarino
Di mirto, e rosmarino,
Ecatombe immolar d' intere gregi;
Che suole a i sommi Numi esser accetto,
Vie più del don, del donator l' affetto.
se con pure man tocchi gli altari,
Più che con hostie immense, e suntuose
Render potrai pietose
Le Deità de gli sdegnati Lari,
Con offrir loro in pouero conuito
Sol d' vn grano di sal farro condito.

TV, la cui ricchezza in guisa abbonda,
Che men n' adunan gli Arabi felici,
Ne tanti là nell' Indiche pendici
Nascon tesori, oue l' Idaspe inonda.
che tue vaste moli a Baie in seno
Occupin d' ogn' intorno, e l' onda e l' lito;
Mentre che del terren già fastidito
' inoltri a fabricar dentro al Tirreno.
ndo all' alto rotar de la tua Sorte
isso habbia il Fato vn chiodo adamantino,
on potrà già sottrarsi il tuo Destino
el timor a gli assalti, o de la morte.

Quanto

Campestres melius Scythæ,
Quorum plaustra vagas rite trahunt domos
Viuunt, & rigidi Getæ:
Immetata quibus iugera liberas
Fruges, & Cererem ferunt:
Nec cultura placet longior annua;
Defunctumque laboribus
Æquali recreat sorte vicarius.
Illic matre carentibus
Priuignis mulier temperat innocens:
Nec dotata regit virum
Coniux, nec nitido fidit adultero.
Dos est magna parentium
Virtus, & metuens alterius viri
Certo fœdere Castitas.
Et peccare nefas, aut pretium est mori.
O quis quis volet impias
Cædes, aut rabiem tollere ciuicam;
Si quæret Pater urbium
Subscribi statuis

uanto godon di te ſorte più bella
Campeſtri habitator gli Sciti erranti ?
Che ſu carri volubili, vaganti
Traggon gli alberghi in queſta riua, e ī quella!

uanto anco i duri Geti ? i quali ogn' hora
Nudi han di ſiepe i non diuiſi campi:
Ma libera in confini aperti, & ampi
La meſſe vniuerſal Cerere indora.

in continui ſudor vien che s' eſtenda
La lor fatiga oltre al girar d' vn anno;
Ch' altri ſuccede nell' alterno affanno,
E' l ripoſo, e' l lauor varia a vicenda.

prole auanzo di materna morte
à non sà la madrigna eſſer ſpietata;
Ne moglie là di gran teſor dotata
Accoglie i drudi, e impera a vn vil conſorte.

di donzella ad Himeneo matura
' la Virtù de' genitor gran dote:
a le ricchezze in fra di loro ignote
uol con le doti ſue ſupplir Natura.

indi a par con la vita anco la fede
Viue in ogn' Alma intemerata, e caſta;
t, ò per non peccar l' infamia baſta:
pur la morte è del peccar mercede.

chi vuol pur fra noi pietoſo, e giuſto
oglier d' odio ciuil ſtragi e vendette;
nde ſi ſcriua a le ſue ſtatue erette
i Padre de La Patria il nome Auguſto;

O si

- - - - Indomitam audeat
Refrenare licentiam,
Clarus post genitis, quatenus heu nefas
Virtutem incolumem odimus
Sublatam ex oculis quærimus inuidi.
Quid tristes querimoniæ:
Si non supplicio culpa reciditur?
Quid leges sine moribus
Vanę proficiunt? si neque feruidis
Pars inclusa caloribus,
Mundi nec Boreę finitimum latus
Durateque solo niues
Mercatorem abigunt? horrida callidi
Vincunt æquora nauitæ
Magnum pauperies opprobrium, iubet
Quiduis, & facere, & pati:
Virtutisque viam deserit arduæ
Vel nos in Capitolium,
Quo clamor vocat & turba fauentium;
Vel nos in mare proximum
Gemmas & lapides, & aurum inutile
Summi materiam mali
Mittamus - - - -

pur raffrenar del popol' empio
' indomita licenza, e contumace.
Così lasci, famoso in guerra, in pace,
A le future età di gloria esempio.

 future età; poiche si sciocchi
Ne fa l' inuidia; che de' viui Heroi
diamo il valor, cerchiamlo poi
uando tolto ce l' ha morte da gli occhi.

 val, ch' altri i lamenti in van consumi,
 le colpe a troncar di gente rea.
on vibra il ferro rigorosa Astrea,
la Legge a che val senza i costumi?

nè la Zona oue più ferue il Cielo
el torrid' Austro a gl' infocati ardori;
è quella doue a Scitici rigori
 l' inhospito suol s' eterna il gielo

engono il mercante; onde non tenti
prirsi il varco ad inaccesso clima?
ch' auido non domi, e non reprima
sagace nocchier l' onde frementi?

 soffrir, tutto arrischiar insegna
mor di pouertà, che al secol nostro,
en riputata dell' obbrobrio il mostro,
 sentier di Virtù calcar si sdegna;

aglion gemme, & ostri? a far venali
 le turbe i fauor nell' empio Foro?
 sommergasi in mar l' inutil oro,
 materia, e cagion di sommi mali.

. . . . . *scelerum si bene pœnitet,*
Eradenda Cupidinis
Praui sunt elementa; & teneræ nimis
Mentes asperioribus
Formanda studijs. Nescit equo rudis
Hærere ingenuus puer:
Venarique timet: ludere doctior,
Seu Græco iubeas trocho,
Seu mauis vetita legibus alea;
Cum periura patris fides
Consortem socium fallat, & hospitem,
Indignoque pecuniam
Hæredi properet. Scilicet improbæ
Crescunt diuitiæ: tamen
Curtæ nescio quid semper abest rei.

AD BACCHVM ODE XXV.

Se Bacchi afflatu noua quædam, & inaudita Augusto dicturum

QVO me Bacche rapis tui (*specus*
Plenum? quæ in nemora, & quos agor in
Velox mente noua? quibus
Antris, egregij Cæsaris audiar
Æternum meditans decus
Stellis inserere, & Concilio Iouis?

de falli ne duol, deue vna volta
Sbarbarsi affatto l' auaritia folle;
E l' età giouenil pur troppo molle
Deue a studij più duri esser riuolta?

moderar il fren nobil fanciullo
A feroce destrier rozo e nell' arte?
La caccia abborre: e le vietate carte
Solo, o il Greco paleo fa suo trastullo:

entre del padre la spergiura fede
Gli hospiti inganno, & i compagni inganna:
E con gran fretta a cumular s' affanna
maluagi peculij a indegno herede.

escon l' empie ricchezze, e d' esse al paro
Cresce la sete lor, che mai si stanca:
E all' arche ũqua nõ piene ogn' hor più mãca;
Che non mai di tesor satio è l' auaro.

Oue, o Bacco, mi trai? donde m' aggiri
Pieno del tuo gran Nume?
Fra quai solighi horror m' idrizzi l' orme?
Di qual mente nouella hor tu m' informe
Oltre il mortal costume?
quale al canto mio furor inspiri?
h' io d' inserir aspiri
i Cesare le Palme eterne, e belle
el concilio di Gioue, e fra le Stelle?

Dicam insigne, recens, adhuc
Indictum ore alio: non secus in iugis
Exomnis stupet Eubias
Hebrum prospiciens, & niue candidum
Thracen, ac pede barbaro
Lustratam Rodopen: ut mihi devio
Rupes, & vacuum nemus
Mirari libet! O Naiadum potens,
Baccarumque valentium
Proceras manibus vertere fraxinos.
Nil paruum aut humili modo
Nil mortale loquar: dulce periculum est
O Lenæe sequi Deum
Cingentem viridi tempora pampino.

ODE XXVI. VACAT

AD GALATEAM NAVIGATVRAM ODE XXVII.

Decerfet eam præcipue exemplo Europæ

IMpios parræ recinentis omen
Ducat, & prægnans canis, aut ab agro
Raua decurrens lupa Lanuuino
Fœtaque vulpes

Rum

[..] sciolgo audace il piè per non calcato
[..]entiero : e non più vditi
[A]ccenti io sposo all' ebano sonante.
[G]ià, come suole attonita Baccante
[..] cigli istupiditi
[F]issar sù l' Hebro, o il Rodope gelato
[C]he d' intorno aggirato
[C]on insano furor ben mille volte
[V]ien da barbaro piè nell' Orgie stolte.
[E]usiasmo tal fa ch' a me piaccia
[P]iù per calli inaccessi
[M]irar quest' ermi, e solitarij liti.
[O] tu che le tue Thiadi in guisa inciti;
[C]he ponno alti cipressi
[D]iradicar con le robuste braccia;
[T]u fai ch' io pur non taccia.
[N]ulla di basso, ecco, il mio stil ragiona,
[..] nulla di mortal mia voce suona;
[..]mio, ben sò ch' è troppo alto cimento
[S]eguir con piè mortale
[I]n vn dolce periglio orme diuine:
[..] massime del Dio, che auuolge al crine
[C]on pompa trionfale
[D]i pampini Lenei verde ornamento.
[Q]uind' io più dir mi pento;
[C]he di Cesare al Nume hor non men piace,
[O]' vn dir ch' esalta, vn adorar che tace.

[S]OLO a i maluagi, e rei di mille colpe;
Qualhor pongonsi in via, l' vpupa cante,
Et habbian d' atra lupa, o di pregnante
[C]agna l' incontro, o di figliata volpe,

 Ad

Rumpat & serpens iter institutum ;
Si per obliquum similis sagittæ
Terruit mannos. Ego cui timebo
Prouidus auspex ?

Ante quam stantes repetat paludes
Imbrium diuina auis imminentum
Oscinem coruum prece suscitabo
Solis ab ortu.

Sis licet felix vbicumque mauis,
Et memor nostri Galatea viuas :
Teque nec læuus vetet ire picus,
Nec vaga cornix.

Sed vides quanto trepidet tumultu
Pronus Orion. Ego quid sit ater
Adriæ noui sinus, & quid albus
Peccet Iapyx.

Hostium vxores puerique cæcos
Sentiant motus orientis Austri, &
Æquoris nigri fremitum, & trementes
Verbere ripas ;

Sic & Europe niueum doloso
Credidit tauro latus : & scatentem
Belluis pontum mediasque fraudes
Palluit audax.

Nuper in pratis studiosa florum, &
Debitæ Nymphis opifex coronæ :
Nocte sublustri, nihil astra præter
Vidit, & vndas.

d essi nel camin tronchi il sentiero;
Da lato vscendo con obliqua striscia
Qual rapida saetta, horrida biscia,
Onde adombrato in via resti il destriero?

or io, che tra gli Aruspici ho gran vanto,
Per chi, prima che'al mar faccia ritorno,
Con preci sueglierò sul far del giorno
Di piogge ambasciator del corbo il canto?

h! và pur doue vuoi, vanne felice,
Amica Galatea (pur ch' a te resti
Di me grata memoria,) e non arresti
Tuoi passi infausto pico, atra cornice.

a pur non vedi ohime, di quai tumulti
S' armi già d' Orion l' astro cadente;
Per proua io sò, qual sia l' Adria fremente;
E quai gli fa Lebeccio horridi insulti.

l de nemici a i figli, & alle spose
Faccian del mar sentirsi i fieri orgogli,
E l' horror cieco, & il crollar di scogli;
Che cagionano in lui l' Hiadi piouose.

sì all' ingannator tauro fallace
Fidarsi osò d' Agenore la figlia:
Poi del suo troppo ardir con merauiglia
Tra i mostri impallidì del mar vorace;

ntre pur dianzi in fra le Ninfe ancelle
Tutta occupata ad intrecciar bei fiori,
Non guari andò, che sù i notturni horrori
Altro poi non mirò, che flutti, e Stelle.

Quæ ſimul centum tetigit potentem
Oppidis Creten: Pater, o relictum
Filię nomen, pietaſque, dixit
Victa furore.

Vnde? quò veni? leuis vna mors eſt
Virginum culpę: Vigilans ne ploro
Turpe commiſſum? an vitijs carentem
Ludit imago

Vana, quæ porta fugiens eburna
Somnium ducit? meliusne fluctus
Ire per longos fuit, an recentes
Carpere flores?

Si quis infamem mihi nunc iuuencum
Dedat irata lacerare ferro, &
Frangere enitar modo multum amati
Cornua tauri.

Impudens liqui patrios Penates,
Impudens Orcum moror? o Deorum;
Si quis hæc audis vtinam inter errem
Nuda leones

Ante quam turpis macies decentes
Occupet malas, teneræque ſuccus
Defluat prædæ, ſpecioſa quæro
Paſcere tigres?

Vilis Europe: pater vrget abſens
Quid mori ceſſas? potes hac ab orno
Pendulum zona bene te ſequuta
Elidere collum?

Poi doue a Creta, che ſuperba regna
Soura cento Città, tocco hebbe il lito:
Padre, diss' ella, ahi nome a me gradito;
Ond' hor per mia follia ſon reſa indegna!

Donde venni? oue giungo? ah ch' vna morte
Di sfacciata donzella al fallo è poco;
Deſta qui piango? o pur di me fà gioco
Fantaſma vſcito dall' eburnee porte?

E che fu meglio? in sù le verdi ſponde
Impouerir di fiori il prato herboſo?
O pur fender le vie del mar cruccioſo?
Vagar pe' prati? o pur errar per l' onde?

Deh chi mi deſſe, hor che sdegnata io ploro;
Potermi vendicar con ferro irato:
Frager vorrei, benche già molto amato,
Le corna infami all' odioſo toro.

Temeraria i Penati, io pur laſciai:
E temeraria ancor non ſcendo a Dite?
O Dei (s' alcun di voi m' aſcolta) vdite
D' vn diſperato cor gl' eſtremi lai.

Nuda andrò de' Leon tra la fierezza,
E di me paſcerò le tigri ingorde:
Pria ch' a le guance mie liuide, e lorde
Caggia il bel fior di virginal bellezza.

Ah vile Europa! il genitor aſſente
Già ti condanna; & a morir ti ſprona;
Sù che pur ceſſi? il collo in queſta Zona,
Che non recaſti in van, ſtringi pendente.

Siue te rupes, & acuta letho
Saxa delectant: age te procellæ
Crede veloci: nisi herile mavis
Carpere pensum

Regius sanguis, dominæque tradi
Barbaræ pellex. Aderat querenti
Perfidum ridens Venus & remisso
Filius arcu.

Mox vbi lusit satis. Abstineto,
Dixit, irarum calidæque rixæ
Cum tibi inuisus laceranda reddet
Cornua taurus.

Vxor inuicti Iouis esse nescis?
Mitte singultus: bene ferre magnam
Disce fortunam; tua sectus orbis
Nomina ducet.

AD LYDEN ODE. XXVIII.

Diem Neptuno Sacrũ hilariter exigendum esse.

FESTO quid potius die
Neptuni faciam? prome reconditum
Lyde strenua cæcubum,
Munitæque adhibe vim sapientiæ

O se più brami acuti sassi, e scogli:
Elegiti il morir com' a te piace.
A che pur badi homai? gittati andace,
Gittati in braccio a i tempestosi orgogli.

Se pur non vuoi, come d' ancella è l' vso,
A barbara Signora ingelosita,
Tu regio sangue con seruili dita
Carpir le lane, & aggirar il fuso:

Staua in disparte a vdir l' alto lamento
Con perfido sorriso, e menzognero
Venere bella, e'l suo fanciullo arciero,
Scinta già la feretra, e l' arco lento.

Poi ch' assai rise del di lei martoro·
Cessa dall' ire: e com' a te ritorna:
Ah nò (diss' ella) ah non fiaccar le corna;
Qual pur minacci, all' odioso toro.

Sposa sei del Tonante; e pur no'l sai.
Impara, impara a ben portar il pondo
Di sì gran sorte. Del diuiso Mondo
A vna gran parte il nome, ecco, darai.

HOR chè da me farassi, onde s' honori
Il giorno sacro al Tridentato Dio?
Della pietrosa Scio
Sù versa, o Lidia, i pretiosi humori.
Lascia hor tuoi graui studi: e'l nappo impugna
E quel sauio rigor sforza, & espugna.

Inclinare meridiem

Sentis; ac veluti stet volucris dies;

Parcis diripere horreo

Cessantem Bibuli consulis amphoram.

Nos cantabimus inuicem

Neptunum & virides Nereidum comas.

Tu curua recines Lyra

Latonam, & celeris spicula Cynthiæ

Summo carmine, quæ Cnidon

Fulgentesque tenet Cycladas, & Paphon

Iunctis visit oloribus;

Dicetur merita Nox quoque nænia.

AD MÆCENATEM ODE XXIX,

Inuitat eum ad epulas

Tirrena Regum progenies, tibi

Non ante verso lene merum cado,

Cum flore Mæcenas rosarum, &

Pressa tuis balanus capillis

Iam dudum apud me est - - - -

Piegar vedi il merigio all' occidente:
E tu, quasi pur siano all' hore alate
Le piume hoggi tarpate,
Ti stai con mani scioperate, e lente?
Ne di cella ancor trai la già notata
Di Bibulo col nome vrna serbata?

Noi lodarem con alternati canti
Quel Dio, che lega al carro orche, e delfini:
E i verdeggianti crini
Delle Nereidi, e le Napee natanti:
Tu con stil più modesto, i dardi, e l' hasta
Canta, e la Madre de la Dea più casta.

S' esalti poi di quella Diua il Nume,
C' hor Amatunta, hor Cipro, & hor Citera
In sù quadriga altera
Tratta da cigni, ha visitar costume:
E con festeuol carme anco si cante
La guernita di rai Notte stellante.

I

O NOBILE germoglio
Dell' antica real stirpe Tirrena,
Deh lieto accetta i miei giocondi inuiti;
Ancor intatto vn doglio
Di falerno soaue a la tua cena,
E del più fresco April serti fioriti
Qui serbo, e de' feriti
Tronchi d' Arabia i lagrimati odori;
Onde il tuo crin s' imbalsami, e s' infiori.

- - - - eripe te moræ
Ne semper vdum Tybur, & Æsulæ
Decliue contempleris aruum, &
Telegoni iuga parricidæ,

Fastidiosam desere copiam; &
Molem propinquam nubibus arduis;
Omitte mirari beatæ
Fumum, & opes, strepitumque Romæ

Plerumque gratæ diuitibus vices,
Mundæque paruo sub lare pauperum
Cœnæ, sine aulæis, & ostro
Sollicitam explicuere frontem:

Iam clarus occultum Andromedæ pater,
Ostendit ignem: iam Procyon furit:
Et Stella vesani Leonis,
Sole dies referente siccos.

Sù dunque a che pur tardi?
Tronca, tronca gl' indugi: e qui ne vieni
Con tua presenza a consolar gli amici.
Di più pascer i guardi
Cessa vna volta homai per quegli ameni
Calli dell' Esulano alme pendici,
E per quei colli aprici
Del Tusculano, in cui regnar si disse
Il parricida già figliuol d' Vlisse.
Lascia vn tratto quegli agi,
Onde la copia suol talhor destare
Noioso tedio in nauseante core.
Più da que' gran palagi
Che confinan col Ciel non ammirare
Dell' ampie vie lo strepito e'l fragore;
Il lusso, e lo splendore,
E quel fumo superbo, onde la chioma
Cinge la vasta, e torreggiante Roma.
Anco a quei, cui dal corno
Suoi tesori Amaltea tutti dispensa,
Sogliono i cangiamenti esser graditi;
E in humile soggiorno
Pouera sì, ma però monda mensa
Senza tappeti in Babilonia orditi,
Nè drappi d' or guerniti,
Ben è possente con allegre cene
Le meste fronti altrui render serene.
Sù fra i lumi Celesti
Già sorto auuien che homai Cefeo sfauille;
E par che il Cie[illegible] graue arsura auampi,
Già di latrati infesti
Procion s'arma: e d' horride fauille
Il Celeste Leon vomita lampi;
Mentre squarciando i campi,
Et asciugando l' assetate gole,
I giorni adusti a noi rimena il Sole;

Iam pastor vmbras cum grege languido
Riuumque fessus quærit, & horridi
Dumeta Siluani: caretque
Ripa vagis taciturna ventis.

Tu ciuitatem quis deceat status
Curas, & Vrbi sollicitus times
Quid Seres, & regnata Cyro
Bactra parent, Tanaisque discors;

Prudens futuri temporis exitum
Caliginosa nocte premit Deus
Ridetque si mortalis vltra
Fas trepidat. Quod adest memento

Componere æquus. cætera fluminis
Ritu feruntur, nunc medio alueo
Cum pace delabentis Etrusc cum
In mare, nunc lapides adesos

Stirpesque raptas, & pecus, & domos
Voluentis vna: non sine montium
Clamore, vicinæque siluæ.
Cum fera diluuies quietos

Irritat amnes. . . .

Quinci anelante, e lasso
Va cercando il pastor fresco riposo
Col suo languido gregge all' ombre, all' onde:
E colà volge il passo,
Oue dentro il più folto horror selvoso
Il rustico Siluan dal Sol s' asconde:
E doue in più profonde
Ripe con passi homai languidi, e muti
Portano i fiumi al mar scarsi tributi.

E tu pur sempre intento
Ad ordinar de la Città lo stato;
Solleciti pensier nel petto premi:
E non senza spauento,
Qual contro a Roma bellico apparato
Facciano i Serican, geloso, temi,
O pur i Battri estremi
Retti da Ciro: e quai discordie hor volga
Il freddo Tanai, e la gelata Volga.

Oh quanto ben prouide
A noi mortali il Ciel, ch' entro l' oscuro
D' vn alta notte ogn' auuenir n' adombra!
Gioue di noi si ride;
Qual hora oltre il douer di mal futuro
L' esito incerto di timor n' ingombra.
Sgombra dal petto, sgombra
Gl' intempestiui affanni: e ti rammente
Che de la vita è tuo solo il presente.

Questo sol sia tua cura
Ben ordinar. Del resto poi, qual fiume
Nostra vita fugace auuien che passi:
C' hor di chiar onda, e pura
Per mezzo il letto alle marine spume
Con pacifico corso indrizza i passi,
Hor tronchi sueltì, e sassi
Con gran fragor de' monti entro i frammenti

- - - - *Ille potens sui*
Lętusque deget, cui licet in diem
Dixisse, vixi; cras vel atra
Nube polum Pater occupato,

Vel Sole puro; non tamen irritum
Quodcumque retro est efficiet, neque
Diffinget, infectumque reddet
Quod fugiens semel hora vexit.

Fortuna sæuo læta negotio, &
Ludum insolentem ludere pertinax
Trasmutat incertos honores,
Nunc mihi, nunc alijs benigna.

Laudo manentem: si celeres quatit
Pennas: resigno quæ dedit: & mea
Virtute me inuoluo, probamque
Pauperiem sine dote quæro.

Non est meum, si mugiat Africis
Malus procellis, ad miseras preces
Decurrere, & votis pacisci
Ne Cypriç Tyriçque merces

Addant auaro diuitias mari;
Tunc me biremis præsidio scaphç
Tutum per Egeos tumultus
Aura feret, geminusque Pollux.

Sol colui di se stesso
Saggio dominator a mille proue
Ben potrà dirsi, anzi beato a pieno,
A cui dir è concesso:
Hoggi io vissi, e godei; dimani, ò Gioue
Ricopra il giorno a cieche nubbi in seno,
O in bel mattin sereno
Con la nou' Alba riconduca a noi
Vn chiaro dì da i luminosi Eoi:
Ei non per ciò riuoca
In dietro i passi all' hore: e far non puote
C' hoggi quel ch' è, diman stato non sia,
La Fortuna, che gioca
A scherzi d' insolenza, auuien che rote
L' orbe incostante hora benigna, hor ria;
E la sua tirannia,
Senz' attender valor, ne curar merti;
Trasmuta a questi, a quei gli honori incerti;
S' ella con salda fede
Meco si ferma: il suo fauor commendo,
E qualhor m' offre il ben lieto me'l tolgo;
Se poi volgendo il piede
Da me s' inuola; ciò che diè le rendo,
E nel proprio valor tutto m' inuolgo;
Del van desio racolgo
All' hor le vele, e sol di me pomposo
Senz' altra dote à la Virtù mi sposo.
Quinci, a miei danni insorte
Se tumide procelle il mar turbaro,
Il Ciel non stancherò con preci estreme;
Acciò mie merci absorte
Non accrescan ricchezze al mare auaro;
Ma fia che saluo in picciola bireme,
Mentre l' Egeo più freme,
L' Aura mi scorga, e il gemino Polluce;
Ch' a vn moderato affetto il Cielo è duce.

Gloriam æternam fore,

ODE XXX.

EXegi monumentum ære perennius,
Regalique situ Pyramidum altius
Quod non imber edax, non Aquilo impotens
Possit diruere. & innumerabilis
Annorum series, & fuga temporum.
Non omnis moriar; multaque pars mei
Vitabit Libitinam. Vsque ego postera
Crescam laude recens. dum Capitolium
Scandet cum tacita virgine Pontifex
Dicar qua violens obstrepit Aufidus
Et qua pauper aquæ Daunus agrestium
Regnauit populorum, ex humili potens
Princeps Aeolium carmen ad Italos
Deduxisse modos. Sume superbiam
Quæsitam meritis, & mihi Delphica
Lauro cinge volens Melpomene comam.

ARchitetto di glorie,
Ecco pompoſa inalzo a' pregi miei
Mole immortal d' armonioſi carmi,
Che ad eternar memorie
Vie più val, che di Caria i mauſolei,
Perenne è più, che i duri bronzi e i marmi,
Contro a cui benche s' armi
D' ingiurie il Ciel, non gitteralla a terra
De nembi il crollo, o d' Aquilon la guerra.
Lunga ſerie di luſtri
Spinga a le fughe il Tempo alato, e accampi
D' innumerabil' anni alata ſchiera;
Sù i miei ſudori illuſtri
Non haurà poſſa, & auuerrà ch' io ſcampi
L' armi Letee de la fatale Arciera.
Non fia che tutto io pera;
Ma di me la più degna, e miglior parte
Rogo haurà di Fenice in queſte carte.
Con perpetuo trofeo
Vedraſſi la mia lode ogn' hor creſcente
Ripulular di ſempre verdi Allori.
E fin che ſu' l Tarpeo
La' Veſtal taciturna, e riuerente
Col Pontefice aſcenda, e Gioue adori
Poſteri acclamatori,
Ad onta pur de' Secoli tiranni,
Alla mia Fama indoreranno i vanni.
Diran, ch' oue fremente
L' Aufido ondeggia; e doue Dauno reſſe
Pouero d' acque vn boſchereccio ſcettro;
D' humil fatto eminente
Il primo io fui, che maritar ſapeſſe
Itali carmi al ſuon d' Eolio Plettro.
Sù mia Lira d' elettro,
Vanne a raggion ſuperba; e tu circonda
Melpomene al mio crin Delfica fronda.

LIB. IV. ODE PRIMA.

INtermissa Venus diu
  Rursus bella moues. parce precor, precor;
Non sum qualis eram bonæ
  Sub regno Cynaræ. desine dulcium
Mater sæua Cupidinum
  Circa lustra decem flectere mollibus
Iam durum imperijs. Abi
  Quo blandæ iuuenum te reuocant preces
Tempestiuus in domo
  Paulli, purpureis ales oloribus,
Comessabere Maximi:
  Si torrere iecur quæris idoneum;
Namque, & nobilis, & decens,
  Et pro sollicitis non tacitus reis,
Et centum puer artium
  Late signa feret militiæ tuæ,
Et quandoque potentior
  Largis muneribus riserit æmuli:
Albanos prope te lacus
  Ponet marmoream sub trabe Cypria.
Illic plurima naribus
  Duces thura: lyraque, & Berecinthiæ
Delectabere tibiæ,
  Mistis carminibus non sine fistula
Illic bis pueri die
  Numen cum teneris virginibus tuum
Laudantes, pede candido
  In morem Salium ter quatient humum.

Doppo tregua ſi lunga,
Ciprigna in van ſotto i veſſilli tui,
Me pur di nouo a guerreggiar condanni.
Più tuo ſtral non mi punga:
Laſciami in pace. Ah non ſon più qual fui
In ſul primo furor de miei verd' anni.
Vincermi in van t' affanni;
Ch' oltre il decimo luſtro homai traſcorſo
Duro a tuoi molli imperi io ſpezzo il morſo.
Venne a vol co' tuoi cigni
(Se petto brami idoneo a tue quadrella)
La' ve di Paol la giouentù ti chiama.
Gli diero Aſtri benigni
Nobil cor, vago volto; onde l' appella
Maſſimo, a gran ragion fra noi la fama.
Se nel foro ei declama,
Ottien de cori il regno: e fan concento
Nel vario ingegno ſuo cent' arti, e cento
Bel campion d' Himeneo
Entra hor egli in arringo: e ſi prepara
Delle tue pugne a ſeguitar la gloria.
E ſe in lieto trofeo
Del ſuo ricco riual vinta ogni gara
Delle preteſe nozze ottien vittoria:
T' ergerà per memoria
In nobil Tempio al tuo gran Nume ſacro
Su l' Albane delitie vn ſimulacro.
Là con molta fragranza
Tue nari paſcerà Sabeo profume,
E i carmi accordaranſi al flauto, al corno:
Là in armonica danza
Donzelletti gentil, com' è coſtume
De Salij, il mobil piè girando intorno:
Faran legiadro ſcorno
Con le carole lor tremule, e belle
A i balli, che la sù foman le Stelle.

Me nec femina . . .
Iam nec spes animi credula mutui
Nec certare iuuat mero,
Nec vincire nouis tempora floribus

Cætera omittuntur.

AD ANTONIVM IVLVM
ODE II.

Pindarum imitabilem non esse, ob incredibilem eius dicendi copiam ac sublimitatem.

PIndarum quisquis studet æmulari,
Iule, ceratis ope Dedalea
Nititur pennis vitreo daturus
Nomina ponto.

Monte decurrens velut amnis imbres
Quem super notas aluere ripas
Feruet, immensusque ruit profundo
Pindarus ore

Laurea donandus Apollinari:
Seu per audaces noua dityrambos
Verba deuoluit, numerisque fertur
Lege solutis

Seu Deos, regesque canit Deorum
Sanguinem, per quos cecidere iusta
Morte Centauri, cecidit tremendæ
flamma Chimæræ.

Me non fia più che inuiti
Nouo Himeneo, poiche in Amor non troua
Fede vn' età, che al tramontar declina.
In giocondi conuiti
Mouer gare nel ber più non mi gioua.
Ne di fior: ma di neui adorno ho il crine
Odian gli ardor le brine
E non conuien, se non che d' Etna al monte,
L' hauer le fiamme in sen, le neui in fronte.

CHIVNQVE audace d' emular presume
Carme, che risonò Cetra Dircea:
Per opra Dedalea
Arma il suo dorso di cerate piume,
Icaro mal accorto, esposto a dare
Con sue cadute vn nouo nome al mare
Qual gonfio rio, che molta pioggia accrebe,
Esce superbo oltra la nota sponda;
Così tumido inonda
D' alta eloquenza il gran Cantor d' Tebe,
Che meritò nell' Appollineo Choro
Sopra ogni Cetra Achea Delfico Alloro;
O se per via de Ditirambi audaci
Con armonico piè guida i concenti,
E fa di noui accenti
In Cirra risonar gli antri loquaci:
O sciolto a i carmi de le leggi il morso
Dona a più fluido stil libero il corso;
Ma se à Numi superni Hinni festosi
Offerse: e celebrò que' Semidei
Che riportar trofei
De Centauri inhumani, e bellicosi:
O l' Heroe, che al Pegaso il fren regendo,
Vinse de la Chimera il mostro horrendo.

Siue quos Elea domum reducit
Palma cælestes: pugilemque equumque
Dicit, & centum potiore signis
Munere donat.

Flebili sponsæ iuuenemue raptum
Plorat: & vires, animumque, moresque
Aureos educit in astra, nigroque
Inuidet Orco.

Multa Dircæum leuat aura cycnum,
Tendit, Antoni, quoties in altos
Nubium tractus. Ego apis matinæ
More, modoque,

Grata carpentis thyma, per laborem
Plurimum, circa nemus, vuidique
Tiburis ripas, operosa paruus
Carmina fingo:

Concines maiore poeta plectro
Cæsarem, quandoque trahet feroces
Per sacrum cliuum merita decorus
Fronde Sicambros:

Quo nihil maius meliusque terris
Fata donauere, bonique Diui:
Nec dabunt, quamuis redeant in aurum
Tempora priscum

O pur se a quei, che della Elea vittoria
Le palme riportar dedica i carmi,
E i lor destrieri, e l'armi
Dotto consacra ad immortal memoria,
Erge al loro valor trofeo sì egregio:
Che di cento colossi auanza il pregio.

Poscia se a deplorar di mesta sposa
Rapito al sen dall' implacabil morte
Il giouine consorte,
Scioglie le chiome ad Elegia dogliosa;
Di quello il nome il vanto e l'opre belle
Ritogliendo all' Oblio, rende a le Stelle.

Grand' aura a sì bel Cigno empie le piume
Quand' erge oltra le nubbi il volo illustre;
Io, come pecchia industre,
Che i bassi thimi ha di libar costume,
Al Tebro in riua di sudor aspersi
Con susurro leggier fabrico i versi.

Tu con Plettro maggior ben fia che canti
Del grande Augusto i trionfali honori,
Quando d' incliti allori
Cinto le tempie all' aureo Carro auanti
Auuinto si trarrà pe'l sacro Cliuo
Di fier Sicambri vn ampio stuol captiuo.

Augusto canterai, di cui non diero
Più degno i Fati, o maggior dono al Mondo;
Ben che al secol giocondo
Ei ritornasse vn dì dell' Or primiero,
Quando quagiù regnando aurei costumi
Habitar non sdegnaro in terra i Numi,

Concines lætosque dies & vrbis
Publicum ludum, super impetrato
Fortis Augusti reditu forumque
Litibus orbum.

Tum meæ, si quid loquar audiendum,
Vocis accedet bona pars: & ô Sol
Pulcher, ô laudande canam recepto
Cæsare felix.

Tuque dum procedis, Iò triumphe
Non semel dicemus, Io triumphe
Ciuitas omnis: dabimusque Diuis
Thura benignis:

Te decem tauri, totidemque vaccæ
Me tener soluet vitulus relicta
Matre, qui largis iuuenescit herbis
In mea vota.

Fronte curuatos imitatus ignes
Tertium Lunæ referentis ortum,
Qua notam duxit, niueus videri
Cætera fuluus.

Daran degna materia à la tua Cetra
Le pompe de' ſpettacoli famoſi:
E con Hinni feſtoſi
Ergerai Roma trionfante all' Etra:
Mentre à publici affar darran riſtoro
Lieto il Teatro, e taciturno il Foro.

Allhor (ſe canto alcun degno d' vdirſi
Propitio Apollo a la mia mente inſpira)
Verranno alla tua Lira
De carmi miei non poca parte a vnirſi.
Cantando: O Sol felice o lieto giorno!
Ch' a noi recò sì trionfal ritorno!

Così di gioia ogn' vn di noi tutt' ebro
A gara inlzarem voce feſtiua.
Viua Ceſare, viua;
Viua riſpoderà per tutto il Tebro;
Indi arderem per tanta gratia a i Numi
Sopra votiui Altar Sabei profumi.

Tu dieci eletti tauri, & altrettante
Vacche offrirai del tuo ben ricco armento;
Io del poco contento.
Sol d' vn vitel farò l' ara fumante,
Che tolto da la madre in ſeno all' herba
Deſtinato all' Altar per me ſi ſerba:

Queſto ſcherzando per la piaggia à pena
Scorre vezzoſo a i verdi lidi intorno,
Imitando col corno
La figura di cinthia ancor non piena;
Che ſorga il terzo dì dall' orizonte;
Biondo nel reſto, e ſol neuoſo in fronte.

AD MELPOMENEN

ODE III.

Se natum esse ad poeticen ab eaque nominis immortalitatem, & gloriam consecutum.

Quem tu Melpomene semel
Nascentem placido lumine videris,
Illum non labor Isthmius
Clarabit pugilem: non equus impiger
Curru ducet Achaico
Victorem: neque res bellica Deliis
Ornatum foliis ducem,
Quod regum tumidas contuderit minas,
Ostendet Capitolio:
Sed quae Tybur aquae fertile perfluunt,
Et spissae nemorum comae,
Fingent Aeolio carmine nobilem:
Romae principis urbium
Dignatur soboles inter amabiles
Vatum ponere me choros:
Et iam dente minus mordeor invido.
O testudinis aureae,
Dulcem quae strepitum Pieri temperas,
O mutis quoque piscibus
[illegible] *a cygni si libeat sonum.*

QVell'io, ſul cui natal placidi i lumi
Vn tempo già Melpomene giraſti,
E nel cui mite ſen dolce inſtillaſti
Con armonico ſpirto aurei coſtumi;

Di ceſto armata la robuſta deſtra
Non già ſu l' Iſtmo inalzerò trofei:
Ne deſtrier vincitori in carri Achei
Riconduranmi dalla Elea paleſtra:

Ne per hauere il contumace orgoglio
Di minaccioſi Rè domato, e vinto:
Di glorioſo Allor la fronte cinto
M' accorrà trionfante il Campidoglio.

Ma ben qui, doue il piè d' argento aggira
Tra folti boſchi l' Aniene ondoſo,
Godrò nobil cantor pregio famoſo
D' armar di Latie corde Eolia Lira.

E già la prole dell' eccelsa Roma
Donna de le Città, Reggia de Regni:
Nell' Appollinea ſchiera, e tra i più degni
Cantor del Latio m' inſeriſce, e noma.

E mentre al Ciel volando ad ogni inſidia
D' empio liuor ſouraſto altero Cigno:
Con dente men rabbioſo, e men maligno
Mi morde homai la ſuperata inuidia.

Pieria Dea, ch' a gli Ebani ſonanti
Spoſi con dotta man plettro loquace,
E che a dar ſei poſſente, ou' a te piace
A i muti peſci ancor di cigno i canti.

Totum muneris hoc tui est
Quod monstror digito prœtereuntium
Romanæ fidicen lyræ
Quod spiro & placeo, si placeo, tuum est

DRVSI ET CLAVDII NERONIS LAVDES ODE IV.

Q Valem ministrum fulminis alitem,
Cui Rex Deoru. regnum in aues vagas
Permisit: expertus fidelem
Iupiter in Ganimede flauo.

Olim iuuentas, & patrius vigor
Nido laborum propulit inscium;
Vernique iam nimbis remotis,
Insolitos docuere nisus.

Venti pauentem: mox in ouilia
Demisit hostem viuidus impetus:
Nunc in reluctantes dracones
Egit amor dapis, atque pugnæ.

Qualemue lætis caprea pascuis
Intenta fuluæ matris ab vbere
Iam lacte depulsum leonem
Dente nouo peritura vidit,

E' tua mercè, se mostro a dito io sonō
Nobil cantor de la Romana Lira.
Ciò ch'io sō, ciò ch'io piaccio, o in me s'āmira
(Se nulla piaccio, e son) tutt' è tuo dono

Qual del Tonante Dio l' augel scudiero;
Gradito sì per le legiadre prede
Del gentil Ganimede:
Che ottenne in fra i volanti in Ciel l' impero
Se giouinezza, e'l fiero
Vigor natio gli è spron: dal nido fuora
Esce non vso alle fatighe ancora.
Indi poi che i furor d' atre procelle
Da la dolce stagion vengon sedati,
Di bel Fauonio a i fiati
Apre in sereno Ciel l' ali nouelle.
E già fino alle Stelle
Sospinge audace, e generoso il volo
Che dianzi a pena ergere osò dal suolo.
Di mano in man poi l' impeto viuace
Spingelo a insanguinar gli artigli hostili
Ne' greggi, e ne gli ouili.
Al fin corre a sfamare il rostro edace
Sù i draghi, che tenace
Lotta fan seco: a tanto osar lo trage
L' appetito dell' esca, e de la strage.
Ma qual timida damma, oue dal folto
De boschi il prato à pascolar se n' venne
Vide (e morta si tenne)
Pargoletto Leon, che non ha molto
Fù da le mamme tolto
De la feroce madre: e doppiamente
E la fame, e l' età gli aguzza il dente.

Videre Rhœti bella sub alpibus
Drusum gerentem, & Vindelici, quibus
Mos vnde deductus per omne
Tempus Amazonia securi

Dextras obarmet, quęrere distuli:
Nec scire fas est omnia. Sed diu
Lateque victrices cateruæ
Consiliis iuuenis reuictę

Sensere, quid mens rite, quid indoles
Nutrita faustis sub penetralibus
Posset, quid Augusti paternus
In pueros animus Nerones.

Fortes creantur fortibus, & bonis
Est in iuuencis, est in equis patrum
Virtus: nec imbellem feroces
Progenerant aquilæ columbam.

Doctrina sed vim promouet insitam.
Rectique cultus pectora roborant:
Vtcunque defecere mores,
Dedecorant bene nata culpæ;

Quid debeat, o Roma, Neronibus
Testis Metaurum flumen, & Asdrubal
Deuictus, & pulcher fugatis
Ille dies Latio tenebris,

Qui primus alma risit adorea,

Tai furo, allhor che il giouinetto Druſo
Videro i Rheti a piè de gioghi Alpini,
E i popoli vicini:
In cui donde il coſtume hor ſia diffuſo
Che d' Amazoni all' vſo
Arman di ſcure il braccio, è à me celato:
Ne il tutto all' huom d' inueſtigar è dato.
Queſto ben sò: che in lunga pugna, e fiera
Dal feroce Garzon reſe gia ſerue
L' orgoglioſe caterue,
Inteſer quanto vaglia indole altera
Entro a magion guerriera
Nutrita: e quanto fe d' Auguſto in petto
Su i fanciulli Neroni il patrio aff-tto.
Naſcon da' forti i forti, e ogn' hor ſuccede
Nel pregio, e nobiltà di padre altero,
Il giouenco, e'l deſtriero:
Che del valor ſempre è il valor herede:
E tralignar ſi vede
Raro o non mai, ne ſon rampolli, e germi
D' Aquile inuitte, le colombe inermi.
La diſciplina, ed arte è di Natura
Nutrice: e ſpirti innati ella promoue.
A generoſe proue,
Et ad ogni cimento i petti indura.
Pur ſe ſtudio, e cultura
Manca a nobile ingegno; ah,! che intralciata
Di vitii inſteriliſce Alma ben nata.
Quanto tu debba a tuoi Neroni, o Roma,
Il Metauro l' atteſti in ſangue intriſo:
E col teſchio reciſo
D' Aſtrubale ſconfitto, Affrica doma:
Quel giorno che la chioma
Del Latio incoronando, in fuga miſe
Dal noſtro Ciel le nubi, e lieto riſe.

Dirus per Vrbes Afer vt Italas;
Ceu flamma per tedas, vel Eurus
Per siculas equitauit vndas.

Post hæc secundis vsque laboribus
Romana pubes creuit, & impio
Vastata Pœnorum tumultu
Fana Deos habuere rectos.

Dixitque tandem perfidus Annibal:
Cerui luporum præda rapacium
Sectamur vltro, quos opimus
Fallere, & effugere est triumphus.

Gens quæ cremato fortis ab Ilio
Iactata Tuscis æquoribus sacra;
Natosque, maturosque patres
Pertulit Ausonias ad vrbes.

Duris vt ilex tonsa bipennibus
Nigræ feraci frondis in Algido;
Per damna; per cædes ab ipso
Ducit opes, animumque ferro.

Io dico allhor, che l' Affricano atroce
(Come le fiamme in arid' esca apprese)
Per l' Ausonio paese
A diuorar Città corse veloce,
O come Euro feroce
Quando in fughe sfrenate, e furibonde
Per lo Siculo mar caualca l' onde.
Il corso d' indi in poi d' alta vittoria
Sempre inoltrò la Giouentù Romana
Per via tranquilla, e piana,
E i confini ampliò de la sua Gloria.
E in trionfal memoria
Destrutti dal furor de' nemici empij
Vider di nouo i Numi ergersi i Tempij.
Al fin poi disse il perfido Aniballe.
Miseri, che farem? cerui fugaci
Già di Lupi rapaci
Ecco siam preda, e non voltiam le spalle?
Ah che se n' apre il calle
Allo scampo la fuga, o ver la frode
Non fia picciol trionfo, o poca lode.
Gente ne impugna, da gl' incendij Achei
Come fenice dal suo cener sorta:
E che già quasi absorta
Dell' ondoso Tirren tra flutti rei,
De' lor Penati Dei,
E de figli, e de' Padri i cari pesi,
Puote a i lidi Latin portare illesi.
Qual con chioma superba elce frondosa
Su l' Algido ferace a i colpi duri
De le nemiche scuri
Erge più folta ogn' hor la fronte ombrosa:
Tal la schiatta animosa
Risorge inuitta a le percosse, a i danni:
E trahe vigor dal ferro, e da gli affanni.

Non Hydra secto corpore firmior
Vinci dolentem crevit in Herculem
Monstrumue submisere Colchi
Maius, Echioniæue Thebe.

Merses profundo; pulchrior evenit:
Luctere: multa proruet integrum
Cum laude victorem, geretque
Prælia coniugibus loquenda.

Carthagini iam non ego nuncios
Mittam superbos, occidit, occidit
Spes omnis: & fortuna nostri
Nominis, Asdrubale interempto.

Nil Claudia non perficient manus;
Quas & benigno numine Iuppiter
Defendit, & curæ sagaces
Expediunt per acuta bella.

Ne ſi feconda, le ramoſe teſte
Ripululando ogn' hor, creſcer ſi vide
Sotto il braccio d' Alcide
Di Lerna già l' ineſtinguibil peſte.
Moſtri, o belue più infeſte
Teſeo fra Colchi a ſuperar non hebe
Ne Cadmo audace in ſul fondar di Tebe.

Sommergaſi nell' onde; ella galleggia
Lottiſi ſeco; ella in cader riſorge.
E perditor ſi ſcorge
Chiunque ſeco di valor gareggia.
E dou' ella guerreggia,
Laſcia del ſuo furore orme famoſe
Flebil racconto a madri afflitte, e a ſpoſe.

Ahi! che non più con trionfal trofeo
Da me potraſſi doppo pugna acerba,
Ambaſciaria ſuperba
A Cartago inuiar; Cadeo cadeo
Quanto dar ne poteo
Fortuna, o ſpeme: & abattuto, e vinto
E' il nome, e 'l Regno, in Aſdruballe eſtinto.

Hor quai non tenterà famoſe proue
De' Claudij homai la fortunata deſtra,
Se sì feconda, e deſtra
Lor ſi gira la ſorte? e amico Gioue
Li difende, e promoue?
E li reggon di Marte in fra i perigli
Congiunti a gran valor ſaggi conſigli?

 Quinci

AD AVGVSTVM
ODE V.

Vt tandem in Vrbem redeat.

Diuis orte bonis, optime Romulę
Custos gentis, abes iam nimium diu,
Maturum reditum pollicitus Patrum
Sancto concilio, redi.

Lucem redde tuæ Dux bone Patriæ;
Instar veris enim vultus vbi tuus
Affulsit populo, gratior it dies,
Et Soles melius nitent.

Vt mater iuuenem quem Notus inuido
Flatu Carpathij trans maris æquora
Cunctantem spatio longius annuo
Dulci destinet a domo:

Votis omnibusque, & precibus vocat
Curuo nec faciem littore dimouet;
Sic desiderijs icta fidelibus
Quærit Patria Cæsarem.

O De gli ottimi Dei prole migliore,
Gran Cōdottier de le Romulee squadre
Anzi nouo Quirin, custode, e Padre
Del Popol, che d' vn Mondo è domatore;

Troppo, ahi pur troppo sospirar ne fai
La tua presenza; il tuo vicin regresso
All' assemblea de i Senator promesso
Troppo ritardi. Ah torna, ah torna homai;

Torna benigno Sire, ottimo Duce,
E teco il gaudio vniuersal rimena:
Splenda quell' Alba homai tanto serena,
Che renda al Ciel Roman l' alma sua luce.

Quale al ritorno dell' April fiorito
Tutto di gioia si riueste il Mondo
Diuien l' aere tranquillo, il suol fecondo;
Ride il Ciel, brilla il mar, verdeggia il lito;

Così, se auuien, che a noi non più t' inuole
Importuna dimora: al tuo ritorno
Fia che più chiaro a noi risplenda il giorno;
Fia che più bello in Ciel fiammeggi il Sole.

Madre ansiosa pe'l diletto figlio,
Cui d' Austro pertinace inuido volo
Oltre il carpathio mar dal patrio suolo
Lunga stagion tenne in lontano esiglio,

Voti al Ciel non inuia, nè preci tante,
Senza pur mai leuar gli occhi da i lidi:
Qual punta il cor da desiderij fidi
Verso il Cesare suo fa Roma amante.

Tutus bos etenim rura perambulat
Nutrit rura Ceres, almaque faustitas,
Pacatum volitant per mare nauitæ,
Culpari metuit Fides:

Nullis polluitur casta domus stupris:
Mos & lex maculosum edomuit nefas:
Laudantur simili prole puerperæ;
Culpam pœna premit comes.

Quis Parthum paueat, quis gelidum Scythen
Quis Germania quos horrida parturit
Fœtus incolumi Cæsare? quis feræ
Bellum curet Iberiæ?

Condit quisque diem collibus in suis,
Et vitem viduas ducit ad arbores:
Hinc ad vina redit lætus, & alteris
Te mensis adhibet Deum.

Te multa prece, te prosequitur mero
Diffuso pateris - - - -

- - - - -

Mercè, ch' all'ombra del tuo fausto Impero
Posa la Terra, e in lieta pace esulta
S' incalma il mar, ne più corsal l' insulta:
Ma sicuro l' Egeo scorre il Nocchiero.

Per l' ampie ville erra sicuro il bue:
Ne più rapina hostil minaccia inopia,
Nutre Cerere i campi e l' alma Copia
Dal corno pien versa le pompe sue.

Di macchiato candor più non s' incolpa
La pura fede: e la maggion pudica
Chiusa è a gli stupri: e d' ogni reo nemica
Già la pena seguace è de la colpa.

La Legge, e'l buon costume han già domata
Ogni licenza, scandaloso stile.
Gia per la prole al genitor simile
La consorte fedel vien commendata

Chi più, Cesare saluo, hor fia che tema
L' horrido Scita? o il fiero Parto, e 'l Trace?
Chi più paventa, ò de la Belgia audace
L' indomit' armi? o dell' Hesperia estrema?

Sopra i suoi colli ogn' vn lieto sogiorna
Fin che il Sol cade e a le nouelle viti
Sposando in nozze amene olmi mariti;
Giocondo a sera a conuiuar ritorna

E tra i uoti e tra i vini alle seconde
Mense, come si suol, suo Dio t' inuoca:
Iui a ber in tuo honor gli altri prouoca;
E colmi al Nume tuo nappi diffonde.

- - - - & Laribus tuum
Miſcet Numen, vti Græcia Caſtoris
Et magni memor Herculis.

Longas o vtinam Dux bone ferias
Præſtes Heſperiæ, dicimus integro
Sicci mane die: dicimus vuidi
Cum Sol oceano ſubeſt.

AD APOLLINEM ET DIANAM ODE VI.
Carmen ſeculare

Diue, quem proles Niobea magnæ
Vindicem linguæ, Tityoſque raptor
Senſit: & Troiæ prope victor altæ
Pthius Achilles;

Cæteris maior tibi miles impar,
Filius quamuis Thetidos marinæ
Dardanas turres quateret tremendo
Cuſpide pugnax,

Aggiunge ancora ogn' huom tra i patrij Lari
  Tua sacra imago : e qual Grecia si vide
  Far al figlio di Leda , o al magno Alcide
  T' erge Delubri , e ti consacra altari.

Oh voglia Gioue , oh piaccia a Sorte amica
  Che del tuo fausto , e trionfal ritorno
  Plauda Roma esultante al presto giorno ,
  E lunghe ferie a festeggiarlo indica .

In questi voti, in questi auguri lieti
  Spendiamo il dì , spendiam la notte intera :
  Digiuni, & ebbri : all' Alba, & alla sera :
  O Febo aggiorni, o dorma in seno a Teti .

O Diuo Arcier, che del tuo stral possente
  Festi l' ira, prouar vendicatrice
  Alla prole infelice
  Di Niobe, che vibrò lingua pungente :
  E di Titio insolente
  Punisti il ratto : e cader festi Achille
  Già vicino à mandar Troia in fauille ;

Guerrier , ch' ogn' altro superò di posse ;
  Al tuo valor però punto non pari :
  Ben ch' a la Dea de' mari
  Figlio, e dal ferro impenetrabil fosse :
  Allhor, che acerbe scosse
  Daua con l' hasta vltrice , e minacciante
  All' alte mura d' Ilion crollante.

Ille mordaci velut icta ferro
Pinus, aut impulsa cupreßus Euro
Procidit late, posuitque collum in
Puluere Teucro.

Ille non inclusus equo Mineruæ
Sacra mentito, male feriatos
Troas, & lætam Priami choreis
Falleret aulam:

Sed palam captis grauis, heu, nefas, heu,
Nescios fari pueros Achiuis
Vreret flammis: etiam latentes
Matris in aluo.

Ni tuis victus Venerisque gratæ
Vocibus Diuum Pater annuißet
Rebus Æneæ, potiore ductos
Alite muros.

Doctor argutæ fidicen Thaliæ,
Phœbe, qui Xantho lauis amne crines,
Dauniæ defende decus Camœnæ,
Leuis Agyieu.

Spiritum Phoebus mihi, Phoebus artem
Carminis, nomenque dedit poetæ
Virginum primæ, puerique claris
Patribus orti,

Delia

Ei qual cipresso altier da balze alpine
Suelto di Borea a gli vrti, o annoso cerro
Tronco da duro ferro
Cadde, e mosse cadendo alte ruine:
E'l volto intriso, e'l crine
Nel proprio sangue, e ne la Teucra sabbia:
Il nemico terren mordeo per rabbia.
Ei di Minerua simulando i doni,
Non hauria, nò, chiuso in destrier di legno,
Di Priamo oppresso il regno,
Quando incauto gioiua in balli, e in suoni
Ma in aperte tenzoni
Dati hauria fin gl' infanti al fuoco: e salui
Ne pur foran da lui ne' matern' alui;
Se da tuoi prieghi, e de la Cipria Dea
Il Monarca del Ciel vinto, e placato
Non comandaua al Fato:
Che da la stirpe del nipote Enea
Su la piaggia Tarpea
Douesser poi con più felici auguri
Di quest' inclita Patria alzarsi i muri.
Hor tu bel Duce dell' Aonio choro,
Ch' a le musiche Diue insegni il canto,
E che laui del Xanto
Entro l' onde d' argento i crini d'oro:
Deh protegi il decoro
Di mia Calabra Musa, e l' Daunio verso
Esalta, o Delio vago, o Agileo terso.
Sì sì ciò ch' io gli chieggio a me non vieta
Propitio Apollo; egli de' carmi l' arte
M' insegna, e mi comparte
E spirto, e nome di diuin Poeta.
Voi dunque, o turba lieta,
Di nobili fanciulli, e di Donzelle
Dei suol, del Ciel Romano e fiori, e Stelle:

Deliç tutela Deæ, fugaces
Lyncas, & ceruos cohibentis arcu:
Lesbium seruate pedem, meique
Pollicis ictum.

Rite Latonę puerum canentes,
Rite crescentem face Noctilucam;
Prosperam frugum, celeremque pronos
Voluere menses.

Nupta iam dices: Ego Dijs amicam
Sæculo festas referente luces,
Reddidi carmen docilis modorum
Vatis Horati.

AD TORQVATVM ODE VII.

Veris aduentu, & æqua moriendi conditione proposita, inuitat ad hilariter viuendum.

DIffugere niues, redeunt iam gramina cāpis,
Arboribusque comæ:
Mutat terra vices, & decrescentia ripas
Flumina prætereunt:
Gratia cū Nymphis geminisque sororibus audet
Ducere nuda choros.
Immortalia ne speres docet Annus, & almum
Quæ rapit hora diem.

Voi, dico, voi, che del canoro Arciero
Siete in custodia, e de la Dea, che al varco
Ferma i cerui con l' arco:
Serbate il metro del mio stile altero.
Oh quali applausi io spero,
Se la vostra armonia vien che s' accorde
Al nouo suon de le mie Lesbie corde!
Cantisi dunque il Condottier del giorno,
E'l notturno di Cinthia occhio d' argento;
Che con giro non lento
Volge i labili Mesi all' Anno intorno,
E che dal carro adorno
Spargendo per lo Ciel perle in rugiade,
Fiorir fa i campi, e biondeggiar le biade:
Tu poi, Nobil Fanciulla, allhor ch' a i nodi
Di maturo Himeneo stretta sarai,
Narrando dir potrai:
Quando dell' Anno Secolar le lodi,
In armonici modi
Grati a i numi del Ciel fur celebrate,
Gl' Hinni io cantai del Venosino Vate.

Ciogliesi il ghiaccio, e de suoi verdi honori
La terra si riueste,
Tornano alle foreste
Le chiome, a prati l' herbe, all' herbe i fiori;
Muta scena ogni lido, e in cupe sponde
Più scarse i fiumi al mar tributan l' onde.
Le Gratie ignude e le Napee seluagge
Con legiadre carole
Di calta, e di viole
Fan sotto il bianco piè fiorir le piagge.
Ma i dì fugaci, e'l variabil Anno
Nulla stabil qua giù sperar ne fanno;

Frigora mitescunt Zephiris: ver proterit æstas
Interitura simul
Pomifer Autumnus fruges effuderit, & mox
Bruma recurret iners.
Damna tamen celeres reparant cœlestia Lunæ:
Nos vbi decidimus
Quo pius Æneas, quo Tullus diues, & Ancus,
Puluis, & vmbra sumus.
Quis scit an adijciant hodiernæ crastina summæ
Tempora Dij superi?
Cuncta manus auidas fugient hæredis, amico
Quæ dederis animo.
Cum semel occideris, & de te splendida Minos
Fecerit arbitria,
Non, Torquate, genus, non te facundia, non te
Restituet pietas.

L' horrido Verno, ecco, si tempra, e molce
Da Zefiro gentile:
Succede al verde Aprile
L' arida Estate: e a quella Autunno il dolce;
E questo pur vien meno, e si consuma
Al ritornar de la nemica bruma:

Pur a queste vicende, a questi alterni
Danni (dirò del Cielo)
Hor con caldo, hor con gielo
Dan continui ristori Estati, e Verni;
E i Mesi rediuiui han tombe, e cune
Dalle mancanti, e rinascenti Lune.

Noi, s' vna volta a traboccar andiamo
Giù nell' eterno esilio
Con Martio, e il ricco Hostilio,
E col pietoso Enea: più non torniamo;
Miseri e folli! ah qual pensier n' ingombra
S' altro non siamo al fin, che polue, & ombra

Chi sà se al giorno d' hoggi anco il dimani
T' aggiungeran gli Dei?
Hor odi i sensi miei,
Solo euitar potrà l' auide mani
D' herede ingrato forse, e sconoscente
Cio che fra noi dispenserai viuente.

Torquato, o tra miei fidi il più sincero:
Quando vna volta andrai
(Che sia pur tardi assai)
Auanti al tribunal d' Eacho seuero:
Non ti risceoteran dall' Oreo auaro
Tua pietà, tuo sauer, tuo sangue chiaro.

Infernis neque enim tenebris Diana pudicum
Liberat Hippolytum:
Nec lethæa valet Theseus abrumpere caro
Vincula Pirithoo.

AD MARTIVM CESORINVM
ODE VIII.

Nihil esse potentius ad perpetuandum famã quã Poetarum carmina.

DOnarem pateras, grataque commodus,
Censorine, meis æra sodalibus:
Donarem tripodas premia fortium
Graiorum: neque tu pessima munerum
Ferres, diuite me scilicet artium,
Quas aut Parrhasius protulit, aut Scopas,
Hic saxo, liquidis ille coloribus
Solers nunc hominem ponere nunc Deum.
Sed non hæc mihi vis, non tibi talium
Res est, aut animus deliciarum egens:
Gaudes carminibus: carmina possumus
Donare, & pretium dicere muneris.
Non incisa notis marmora publicis
Per quæ spiritus, & vita redit bonis
Post mortem Ducibus

Sogni, e fauole son di plettro Acheo;
Ch' a Hippolito il pudico
Diana, e al caro amico
Sciolti i lacci infernali habbia Teseò.
Non più Virbij hor rauuiua il saggio Choo
Ne più Tesei sì fidi ha Pirithoo.

GEnerofo a gli amici io donerei
Nappi d' argento effigiati, e d' oro:
Tripodi donerei d' alto lauoro,
Quai dansi in premio a' valorosi Achei.

Ne tu mio Censorin la minor parte
Hauresti, o la più vil de' miei regali:
Se imagini, o sculture hauess' io, quali
Formò di Scopa, o di Parrasio l' arte;

Questi dotto a ritrar sù colorita
Tauola, e quei sù marmi hor huomo, hor Nume:
Ambi possenti oltre ogni human costume
A dar senso a' colori, a sassi vita.

Ma tanto a me non lece: e tua ricchezza
Di tai delitie vopo, o desir non tiene;
Sol d' Elicona, sol de le Camene,
I tesori, i lauor tuo Genio apprezza;

Questi sì, questi io posso a tuo talento
Largo donarti, e valutarne il dono.
Carmi dunque darò, carmi, che sono
Pretiosi vie più ch' oro, & argento.

Publici monumenti inscritti in marmi
Possenti a rauuiuar morte memorie,
De Duci inuitti ad eternar le glorie
Non vaglion sì, quanto fariano i carmi.

- - - - non celeres fugæ,
Reiectaque retrorsum Anibalis minæ:
Non incendia Carthaginis impia
Eius, qui domita nomen ab Africa
Lucratus rediit, clarius indicant
Laudes: quam Calabræ Pierides: neque
Si chartæ sileant, quod bene feceris
Mercedem tuleris. Quid foret Iliæ
Mauortisque puer, si taciturnitas
Obstaret meritis inuida Romuli?
Ereptum Stygijs fluctibus Aeacum
Virtus, & fauor, & lingua potentium
Vatum diuitibus consecrat insulis.
Dignum laude virum Musa vetat mori,
Cœlo Musa beat. Sic Iouis interest
Optatis epulis impiger Hercules:
Clarum Tyndaridæ sidus ab infimis
Quassas eripiunt æquoribus rates:
Ornatus viridi tempora pampino
Liber vota bonos ducit ad exitus.

Ne quei, cui diede il nome Affrica doma,
Tanto fra noi pe'l suo valor inuitto,
Per la fuga d' Annibale sconfitto,
Ne per l' arsa Cartago, hoggi si nomà:

Quanto pe'l suon dell' Enniana cetra
Ch' all' immortalità sacrò i suoi pregi;
Che se taccion le Carte, a' gesti egregi
Contra l' oblio nulla mercè s' impetra.

Qual fora d' Ilia, e del sanguigno Dio
L' inclito figlio; se vn silentio auaro
Gli ostasse a i merti? e'l nome altero, e chiaro
Di Romulo offuscasse vn muto Oblio?

Eaco da la Letea profonda notte
Fu tratto, e reso de gli Elisij lieti
All' alma luce, da i souran Poeti,
Ch' a lui sacrar le penne illustri, e dotte.

La Musa è sol, che ad huom degno di lode
Vieta il morir: la Musa al Cielo il manda;
Così gusta hor de' Dei l' alma viuanda
Di Gioue a la gran mensa Hercole il prode.

Così di Leda la gemella Prole
Brillan, congiunte in Ciel lucide Stelle:
Et a i Nocchier tra i nembi, e le procelle
Splender la fiamma lor propitia suole.

Cosi vinte già l' Indie, e dato al Mondo
Il nettare terreno: adorno il crine
Di pampini, e di rai, giunse al suo fine,
Di ber l' ambrosia in Ciel, Bromio giocondo.

AD M. LOLLIVM ODE IX.

Scripta sua nunquam interitura: sine Poetarum ope Virtutem obliuione obrui. Lollij constantiam abstinentiam, cæterasque Virtutes commendat.

NE forte credas interitura, quę
Longe sonantem natus ad Aufidum
Non ante vulgatas per artes
Verba loquor socianda chordis,

Non si priores Mæonius tenet
Sedes Homerus, Pindaricæ latent,
Ceæque, & Alcæi minaces
Stesichorique graues Camœnæ.

Nec si quid olim lusit Anacreon
Deleuit ætas. Spirat adhuc amor,
Viuuntque commissi calores
Æoliæ fidibus puellę.

Non sola comptos arsit adulteri
Crines, & aurum vestibus illitum
Mirata regalesque cultus
Et comites Helene Lacæna:

Primusue Teucer tela Cydonio
Direxit arcu, non semel Ilios
Vexata; non pugnauit ingens
Idomeneus, Sthenelusque solus,

Dicenda Musis prœlia ...

NOn creder nò, che dell' Oblio nell' onda
Sian per cader sommersi,
Lollio, già mai que' versi,
Ond' io, che nacqui già lungo la sponda
Doue l' Aufido inonda;
Al vulgo ignoti, e di stil nouo, e d' arte
Sacre all' eternità fregio le carte.
Che, se ben sopra ogni scrittor Acheo
Ha il primo luogo Homero,
Non però meno altero
Và de' secondi honor plettro Dirceo;
Ne men famoso Alceo,
Simonide, o Stesicoro risuona,
Ma tutti han grado eccelso in Elicona.
Ne quanto mai scherzò la Teia lira
Al gemino furore,
E di Bacco, e d' Amore
Restò giamai del Tempo estinto all' ira.
Ancor viue, anco spira
Amorosi sospir l' Eolia cetra,
Onde la dotta Saffo alzossi all' Etra.
Ah che non sola celebre in beltate
Fu di Leda la figlia,
Che con cupide ciglia
Di Paride mirò le chiome aurate;
Le vesti d' or freggiate
El' fussiego real, che prima il core
Legar di merauiglia, e poi d'amore.
Primo di Telamon non fu il figliuolo,
Che con Cretici strali
Al ferro impennò l' ali;
E con esse a la morte affrettò il volo.
Nen fu Stenelo solo,
Ne solo Idomeneo possente in armi,
Ne soli imprese oprar degne di carmi.

- - - - non ferox
Hector vel acer Deiphobus graues
Excepit ictus pro pudicis
Coniugibus, puerisque primus.

Vixere fortes ante Agamemnona
Multi: sed omnes illacrymabiles
Vrgentur, ignotique longa
Nocte: carent quia vate Sacro,

Paulum sepultæ distat inertiæ
Celata Virtus. Non ego te meis
Cartis inornatum sileri,
Tot ve tuos patiar labores

Impune, Lolli, carpere liuidas
Obliuiones, Est animus tibi
Rerumque prudens, & secundis
Temporibus, dubiisque rectus:

Vindex auaræ fraudis, & abstinens
Ducentis ad se cuncta pecuniæ,

Deifobo, & Hettor per le conſorti
Pudiche, e i cari figli
Ad incontrar perigli
Soli non furo, e a ſoffrir piaghe, e morti.
Viſſero molti forti,
Prima che a deſolar di Priamo i regni
Agamennone armaſſe Argiui legni.
Pur tutti ſenza honor dentro la tomba
Giacquero indeplorati:
E nel mondo obliati
Ne pur vn de lor nomi hoggi rimbomba.
Sol perche chiara tromba
D'vna Muſa immortal non li richiama
A goder qui fra noi vita di fama.
Poco han tra lor diuario al creder mio
Vna ignauia ſepolta,
E vna Virtude inuolta
Nell'ombre del ſilentio, e dell'Oblio.
Ah, ſoffrir non vogl'io,
Lollio gentil, che ne' miei carmi, e in queſti
Fogli il tuo Nome inhonorato reſti,
Nò. nò, giuſto non è, che i tuoi gran merti,
Doppo tante fatiche,
Sotto l'ali nemiche
D'inuidioſo oblio paſſin coperti:
Tu, che ne i caſi incerti,
O di propitia, o di contraria ſorte
Serbi egualmente Alma modeſta, e forte.
Tu punitor d'ogni maluaggia fraude,
Schiuo d'ogni doppiezza,
Spregi quella ricchezza,
Ch'è de' cor calamita, e ogn'vn l'applaude:
Vago di vera laude,
Saggio diſprezzator di gemme, e d'ori,
Sol di Virtù brami adunar teſori;

Consulque non vnius anni,
Sed quoties bonus atque fidus

Iudex honestum prætulit vtili, &
Reiecit alto dona nocentium
Vultu: & per obstantes cateruas
Explicuit sua victor arma.

Non possidentem multa vocaueris
Recte beatum: rectius occupat
Nomen beati qui Deorum
Muneribus sapienter vti,

Duramque callet pauperiem pati,
Peiusque letho flagitium timet,
Non ille pro caris amicis,
Aut patria timidus perire,

Ne d'aura popolar però ti pasci;
Ma fai, che più t' aggradi,
Il meritare i gradi,
Che il conseguirli; e le Securi, e i Fasci
Non ripigli, e non lasci,
Com' altri, solo entro al girar d' vn annno;
Consul perpetuo i merti tuoi ti fanno.
Sì sì, tante fiate hai conseguito
Del Consolato il trono,
Quante fedele, e buono
All' vtile l' honesto hai preferito,
Quante volte aborrito
Con rifiuto sdegnoso, e volto austero
Hai quell' oro, onde offerta i rei ti fero.
Oh come spesso incontro a mille schiere
D'oppugnator possenti
A souuertirti intenti
Trionfante inalzasti armi, e bandiere!
Che ad Anime sincere
Anco in pace non mancano nemici,
E sanno ancora inermi esser vittrici.
Ah, non chi ricco è di possessi immensi
Con ragione appellato
Esser potrà beato;
Che non ponno i tesor far lieti i sensi:
A colui sol conuiensi
Titolo di felice, il cui pio zelo
Sà ben vsar ciò ch' ei sortì dal Cielo.
Ei saprassi, ou' è d' vopo, anco supporre
All' aspra inopia, e dura;
Egli protesta, e giura,
Che viepiù de la morte il vitio aborre:
Ne teme il petto esporre
Per la patria, e gli amici: e al mondo addita,
Che ben si cambia con l' honor la vita.

ODE X VACAT.

AD PHYLLIDEM ODE XI.

Die natalis Mecenatis qui erat Id. Aprilis inuitat eam ad epulas.

EST mihi nonum superantis annum
Plenus Albani cadus est in horto
Phylli nectendis apium coronis
Est hederę vis

Multa, qua crines religata fulges.
Ridet argento domus: ara castis
Vincta verbenis auet immolato
Spargier agno

Cuncta festinant manus: huc, & illuc
Cursitant mistę pueris puellę
Sordidum flammę trepidant rotantes
Vertice fumum

Vt tamen noris quibus aduoceris
Gaudijs: Idus tibi sunt agendę
Qui dies mensem Veneris marinę
Findit Aprilem

Iure solennis mihi sanctiorque
Pene natali proprio, quod ex hac
Luce Mecenas meus affluentes
Ordinat annos.

DI vino, che ſtillò d' Albane viti,
Vn doglio pien, due luſtri ho già ſerbato:
Hò dentro al mio giardin l' Apio odorato
Per far ghirlande a coronar conuiti.
Ho molta copia ancor d' Edra feſtante,
Filli, onde t' orni il crin ſaggia Baccante.

Lieti ſplendor di puro argento, e terſo
Tutta fan la magion rider intorno:
Caſte verbene han già l' altar adorno,
Che vuol d' vn agno eſſer col ſangue aſperſo:
E corron miſti a far queſt' opre, e quelle
Con ſollecita man paggi, e donzelle.

Sfauilla il foco: e d' atri fumi, e denſi
Alza la fiamma al Ciel globo rotante:
E d' odori Sabei vampa fragrante
Spargon in aria i vaporoſi incenſi:
Ne coſa vedi, ouunque il guardo giri,
Che delitia, piacer, gioia non ſpiri:

Ma perche Filli homai ti ſia paleſe
Quai ſian le feſte, oue inuitata ſei;
Sappi che gl' Idi celebrar tu dei
Del più giocondo, e diletteuol meſe:
Dico il riſo dell' Anno April fiorito,
A la Dea de gli Amor meſè gradito.

A ragion feſteggiar vo' ſi bel giorno;
Poiche gli anni rinoua, e riconduce
L' hora, in cui Mecenate vſcì alla luce:
Anzi fè di ſua luce il Mondo adorno:
Giorno, che dal mio cor ſempre ſi tenne,
Più del proprio natal, ſacro, ſolenne.

Telephum, quem tu petis, occupauit
(Non tuę sortis iuuenem) puella
Diues, & lasciua: tenetque grata
Compede vinctum;

Terret ambustus Phaethon auaras
Spes, & exemplum graue præbet ales
Pegasus, terrenum equitem grauatus
Bellerophontem.

Semper vt te digna sequare, & vltra
Quam licet sperare nefas putando,
Disparem vites. Age iam meorum
Finis amorum,

(Non enim post hac alia calebo
Fœmina) condisce modos amanda
Voce quos reddas. minuuntur atræ
Carmine curæ

Hore sì liete à celebrar cōl canto
Vien dunque, o Filli: & a pudica cetrà
Sposando Heroico il canto, inalza all'etrà
D' Heroe sì degno la Virtude e il vanto;
Ch' a soggettarsi i cuor diuenta scettro,
Se a lodar il Valor s' adopra il Plettro.

Disdiceuol saria, se mentre quiuì
Si consacran gli applausi a la Virtute;
Violate le Muse, e prostitute
Meditassero sol carmi lasciui:
E Momi, e mimi à deturpar sol attì
Satirizasser qui di lingua, e d' atti.

Sian dunque i condimenti alla mia cenà
Casta la melodià, pudico il gioco;
Ma sia sbandito, e non si dia qui loco
A laido ingegno, & a licenza oscena:
E dente detrattore, o lingua lorda
Qui più che i cibi l' honestà non morda.

AD VIRGILIVM NEGOCIATOREM

ODE XII.

Aduentante vere eum ad conuiuium inuitat, ea conditione, vt si Calenum velit bibere, Nardi onycem afferat.

Iam veris comites, quæ mare temperant
Impellunt animæ lintea Thraciæ
Iam nec prata rigent nec fluuij strepunt
Hyberna niue turgidi.

Nidum ponit Ityn flebiliter gemens
Infelix auis, & Cecropiæ domus
Æternum opprobrium, quod male barbaras
Regum est vlta libidines.

Dicunt in tenero gramine pinguium
Custodes ouium carmina fistula,
Delectantque Deum, cui pecus & nigri
Colles Arcadiæ placent.

Adduxere sitim tempora, Virgili;
Sed pressum Calibus ducere Liberum
Si gestis iuuenum nobilium cliens
Nardo vina merebere;

Nardi paruus onyx eliciet cadum,
Qui nunc Sulpicij accubat horreis,
Spes donare nouas largus, amaraque
Curarum eluere efficax.

DI primauera ecco i forieri alati,
Che a noi dal Tracio Ciel batton le pẽne
E le velate atenne
Risospingono a vol pe' i mar placati:
Ne più di brine i prati
Rigidi son: ne per disfatte brume
Turgido corre, e strepitoso il fiume.
Già torna a fabricar la rondinella
I dolci nidi a la sua noua prole,
Ma gemendo si duole
Del figlio antico, ed Iti indarno appella;
Ch' al suo sangue rubella
Troppo mal vendicò col proprio danno
Barbari incesti d' infedel tiranno.
Gia sotto i faggi in seno all' herbe, a i fiori
I rozi condottier d' opimi armenti
Con boschereccì accenti
Van risonado i lor seluaggi amori:
E con flauti sonori
Porgon diletto al Dio, ch' ama i lanosi
Greggi, e gli Arcadi colli, e i boschi ombrosi.
Vergilio, i tempi homai l' arso palato
Riconsigliano al ber: s' alle mie cene
Da vendemmie Calene
Vorrai meco gustar Bacco stillato;
Tu (come ligio, e grato
A nobil giouentù) per ricompensa
Il tuo nardo gentil recati a mensa.
Vn, per picciol che sia, d' Onicia pietra
Pien di liquor Sabeo vaso odoroso,
Del mio vin generoso
In ricompensa vna grand' vrna impetra
Di quel, che in grotta tetra
Di Sulpitio serbato, ha gran vigore
Di tor le noie, e dar baldanza a vn core.

Ad quæ si properas gaudia cum tua
Velox merce veni; non ego te meis
Immunem meditor tingere poculis,
Plena diues vt in domo,

Verum pone moras, & studium lucri:
Nigrorumque memor dumlicet ignium
Misce stultitiam consilijs breuem;
Dulce est desipere in loco.

IN LYCEN ODE XIII.

Insultat ei quod iam vetula lasciuire nō desistat, & a iuuenibus contemnatur.

AVdiuere Lyce Dij mea vota, Dij
Audiuere Lyce; fis anus: & tamen
Vis formosa videri:
Ludisque, & bibis impudens?

Et cantu tremulo pota cupidinem
Lentum sollicitas. Ille virentis, &
Doctæ psallere Chiæ
Pulchris excubat in genis;

Importunus enim transuolat aridas
Quercus: & refugit te, quia luridi
Dentes ...

Dunque se vago sei d' vn tal diletto,
Vientene, e più non far lunga dimora:
Ma ti rimembre ancora
Di recar la tua merce; io non ammetto
(Come a regio banchetto
S' vsa in ricche magion d' Heroi sourani)
A miei conuiti alcun con vuote mani.
Lascia pur ogn' indugio, & ogni cura
D' auari acquisti. Al tuo gran senno sia
Mista breue follia:
Anco i pensieri de la pira oscura,
Fin che lice, e che dura
T' affrettino a godèr; giocondo è molto
A Tempo, e loco il saper far lo stolto.

VDIRO, o Nice, i Dei:
Vdiro i Dei tanti miei voti, e tanti;
Già preda al Tempo sei:
Già l' Età trionfò de tuoi sembianti;
Pur di beltà ti vanti,
E scherzi, e beui: & a Cupido stanco
Con tremula armonia stimoli il fianco.
Ma in van; ch' ei pargoletto
Fugge l' età canuta, ha in odio gli anni.
Solo al florido aspetto
Di Chia la Citarèda affretta i vanni.
Nice mia tu t' inganni;
Amor non d' irta selua in querce annose,
Ma di fresco giardin vola a le rose.
Egli i suoi dardi scocca
Di guancia giouenil tra i fior ridenti:
D' vna tenera bocca
Arco il labro si fa, saette i denti:
Co' tuoi già rari, e lenti,
Come ei colpir potrai dritto a le mire,
Se son atti a cader, più che a ferire?

- - - - te quia rugæ
Turpant, & capitis niues.

Nec Coæ referunt iam tibi purpuræ,
Nec clari lapides tempora, quæ semel
Notis condita fastis
Inclusit volucris dies.

Quo fugit Venus heu. quóve color decens,
Quo motus? quid habes illius, illius
Quæ spirabat amores,
Quæ me surpuerat mihi?

Felix post Cynaram notáque, & artium
Gratarum facies? Sed Cynaræ breuis
Annos Fata dederunt

Se il Tempo agricoltore
Già le guance t' arò co' solchi sui;
Gli cede il campo Amore,
Ne vuol por mano entro la messe altrui:
E di quel crine, in cui
Spiega sue bianche insegne il verno crudo
Fugge le neui Amor, perche và nudo.
Che val, che d' ostro, e d' oro,
E di perle, e rubin tutta t' adorni?
Il perduto tesoro
Della tua giouentù non fia che torni;
Que' pretiosi giorni
Nell' ampie sue tesorerie famose
D' Annali, e Fasti il Tempo auaro ascose.
E doue, oue fugio
La gratia il vezzo, e quel color leggiadro?
E'l portamento, e'l brio,
Ch' amor spiraua, e che de' cuor fu ladro?
Nulla, s' io ben ti squadro,
Nulla di quel di pria più in te vagheggio:
Ma cerco Nice in Nice: e non la veggio.
Quel volto, d' ogni core
Doppo Cinara bella ardor secondo,
Che dell' arti d' amore
Architetto miglior non vide il Mondo,
Cadde de gli Anni al pondo:
Ne di mole si bella io veggio al fine,
Che rotti auanzi, e lacere ruine.
Cinara auuenturata!
A cui giorni si breui il Ciel permise:
Parue Cloto spietata,
E pur fù pia, quando il tuo fil recise.
Quanto il Delfin t' arrise!
Che troncando sul fior tua verde etade,
La vita t' inuolò, pria che beltade,

Seruatura diu parem

Cornicis vetulæ temporibus Lycen
Poßent vt iuuenes visere feruidi
Multo non sine risu
Dilapsam in cineres facem.

AD AVGVSTVM ODE XIV.

A Senatu populoque Romano, dignos ei honores tribui non posse.

QVÆ cura patrum quęue Quiritium
Plenis honorum muneribus, tuas
Auguste virtutes in æuum
Per titulos memoresque fastos

Æternet? O quà Sol habitabiles
Illustrat oras maxime Principum;
Quem legis expertes Latinę
Vindelici didicere nuper

Quid Marte posses; milite nam tuo
Drusus Genaunos implacidum genus,
Brennosque veloces, & arces
Alpibus impositas tremendis

Deiecit acer plus vice simplici.

Maior

Ma per contrario, o Nice,
La Parca è a te crudel, perchè pietosa;
Ch' oue goder ti lice
La lunga età de la cornacchia annosa:
Di tua face amorosa
Pestan gli amanti il cener freddo, e spento
Con beffe, e risa: e ne fan gioco al vento.

Con quali honōr, pari al tuo merto, e quali
Titoli, e fasti: ammiratore, e grato,
Fia ch'il popol di Marte, e il grā Senato,
Cesare, i pregi tuoi renda immortali?

O da per tutto, oue la terrea mole
Sotto habitabil clima il grembo spande,
Prence più glorioso, Heroe più grande,
Di quanti hor vegga, o' mai vedesse il Sole.

Quanto tu vaglia in Martiali imprese;
Il Vindelico fier, la gente Alpina
Dicalo, che a soffrir legge Latina,
A costo già del proprio sangue apprese.

Per te gli empi Genauni alme feroci
(Guidando Druso i tuoi guerrieri inuitti)
Più d' vna volta fur rotti, e sconfitti;
E delusi de Brenni i piè veloci:

Stese già son l' alte lor torri al piano:
Onde volean su da'l Alpine fronti,
Noui Giganti; imposti monti a monti,
Guerreggiar contro te, Gioue Romano.

Maior Neronum mox graue prelium
Comissit, immaneſque Rhœtos
Auſpicijs pepulit ſecundis,

Spectandus in certamine Martio
Deuota morti pectora liberá
Quantis fatigaret ruinis
Indomitas prope qualis vndas.

Exercet Auster, Pleiadum *choro*
Scindente nubes: *impiger hoſtium*
V*exare turmas, & frementem*
Mittere equum medios per igneis,

Sic *tauriformis voluitur Aufidus,*
Qui regna Dauni perfluit Appuli
Cum ſæuit, horrendamque cultis
Diluuiem meditatur agris;

Vt barbarorum Claudius agmina
Ferrata vaſto diruit impetu:
Primoſque, *& extremos metendo,*
Strauit humum ſine clade victor.

Te *copias te conſilium & tuos*
Præbente Diuos - - - -

E ben fur tali allhor che ſpinti al ſuolo,
I Reti ſmiſurati, e i fier Salaſſi
Sepeliti laſciò ſotto i lor ſaſſi
De Neroni il maggior tuo gran figliuolo.

Spettacolo crudel, non men che bello,
Vederlo di que' petti a libertate,
O pur a morte vittime giurate,
Far con fulminea deſtra aſpro macello.

Come d' Auſtro il furor l' indomit' onde
Soſſopra volge allhor che l' Hiadi infeſtè,
Scatenando d' Eolia atre tempeſte,
Horride miſchie il Cielo, el mar confonde.

Tal ei vedeaſi in sù deſtrier, che ardente
Nel guardo ha i lampi, e nel nitrito i tuoni;
Romper falangi, e sbaragliar squadroni
La doue più bollia Marte fremente.

Non ſi precipitoſo vrta le ſponde
L' Aufido là con tauriforme teſta,
Quando aſſalti minaccia, e ſtragi appreſta
Di Dauno a i culti campi armato d'onde:

Come di Claudio allhor l' impeto atroce
Barbare torme fracaſſò col brando,
Le prime fila, e l' vltime troncando;
Di campi armati mietitor feroce,

Tu l' armi, tù i conſigli, e tù gli deſti
I tuoi Numi, il tuo Fato, e la tua gloria;
Ond' è trionfo tuo la ſua vittoria,
E i Lauri ſuoi ſon di tue Palme ineſti.

- - - - - nam tibi, quo die
Portus Alexandrea supplex,
Et vacuam patefecit aulam,

Fortuna lustro prospera tertio
Belli secundos reddidit exitus :
Laudemque, & optatum peractis
Imperijs decus arrogauit.

Te Cantaber non ante domabilis,
Medusque, & Indus : te profugus Scythes
Miratur, o tutela præsens
Italiæ, dominæque Romæ.

Te fontium qui celat origines
Nilusque, & Ister : te rapidus Tigris,
Te belluosus qui remotis
Obstrepit Oceanus Britannis :

Te non pauentis funera Galliæ,
Duræque tellus audit Iberiæ :
Te cæde gaudentes Sicambri,
Compositis venerantur armis.

AVGVSTI LAVDES ODE XV.

PHœbus volentem prælia me loqui,
Victas, & Vrbes, increpuit Lyra :
Ne parua Tyrrhenum per æquor
Vela darem - - - - -

Ecco, doppo tre lustri il giorno istesso,
Che già l' Egitto supplice t' aprio
La vuota Reggia, e i porti; anco sortio
Di questa impresa il trionfal successo.

Hoggi il perfetto Impero ha le sue calme,
Hoggi Roma ti dona il caro nome
Di Padre della Patria: e alle tue chiome
Tutti arroga gli Allor, sacra le Palme.

Il Cantabro suppon la non più doma
Ceruice, il Medo, e l' Indo, e'l Parto errante
Sotto al tuo giogo, o trionfal Regnante,
O Nume tutelar d' Italia, e Roma.

Curua il Tigri al tuo piè l' onda seruile:
Ne più il Nil contumace il capo asconde
Del mostrifero Egeo l' estreme sponde
Non t'inuolano più l' vltima Tile.

Te il fiero Gallo sprezzator di morte,
Te il duro Ibero adora: e lungo il Reno
Il Sicambro crudel morde il tuo freno.
Hai l' Orbe in pugno, e sotto al piè la Sorte.

QValhor vinte Città, battaglie, & armi
Cantar mia Lira ambitosa agogna;
Con acerba rampogna
Dal luminoso Arcier sento sgridarmi:
Che l' anguste mie vele io dar non pensi
Di sì largo Ocean pe' i campi immensi.

- - - - - - - Tua Cœsar ætas

Fruges, & agris rettulit vberes,
Et signa nostro restituit Ioui,
Direpta Parthorum superbis
Postibus, & vacuum duellis:

Ianum Quirini clausit: & ordinem
Rectum vaganti frena licentiæ
Iniecit: amouitque culpas.
Et veteres reuocauit artes,

Per quas Latinum *nomen, & Italæ*
Creuere vires: famaque, & Imperi
Porrecta maiestas ad ortum
Solis, ab Hesperio cubili.

Custode Rerum *Cæsare non furor*
Ciuilis, aut vis eximet otium,
Non ira quæ procudit enses,
Et miseras inimicat vrbes.

Non qui profundum Danubium *bibunt*
Edicta rumpent Iulia, *non Getę,*
Non Seres, infidique Persę,
Non Tanain prope flumen orti.

Nos.

Il tuo ſecolo, Auguſto, al ſecol d'oro
Non ſia che inuidij; alle campagne apriche
Delle dorate ſpiche
Abondante ei riporta il bel teſoro,
E rende al noſtro Gioue inſegne e ſpoglie
Tolte de' Parti a le ſuperbe ſoglie

Queſta dopo tant' anni è quella etate,
Che al fin le porte del Quirino Giano
Con pacifica mano,
Eſcluſane ogni guerra, ha già ſerrate:
E alla licenza rea, da cui traſcorſo
Era il retto ſentier, ripoſe il morſo.

Queſta dà il bando al vitio, e quà richiama
L' antica diſciplina, e i graui ſtudi
Di quell' arti, e Virtudi,
Onde il nome Latio crebbe, e la Fama:
E le ſue glorie dilatò l'Impero
Dal Mauro al Gange: e dal Mar roſſo al nero.

Già ſotto l' ombra dell' Alloro Auguſto
Ripoſa il Mondo, e l' alma Pace eſulta:
Ne più turba, & inſulta
Gli otij tranquilli empio furor ingiuſto:
Ne più rabbia Ciuil col ferro ſugge
Sangue fraterno, e le Città diſtrugge.

Delle Ceſaree Leggi il dolce freno
Già lambe, e più non rompe, il Popol biondo,
Che bee l' Iſtro profondo:
E i Perſi infidi, e i nati lungo il Reno,
Seri, e Geti feroci, anzi inhumane
Tigri, ch' in riua de la Tana han tane:

Nosque & profestis lucibus, & sacris
Inter iocosi munera Liberi,
Cum prole, matronisque nostris
Rite Deos prius apprecati:

Virtute functos more Patrum Duces
Lydis remisto carmine tibiis:
Troiamque, & Anchisen, & almæ
Progeniem Veneris canemus.

FINIS

LIB. IV CARMINVM

E noi qui celebrando i tuei trofei,
Tal ne i non sacri di qual ne' festiui,
Coronati d' Vliui
(Pria venerati, qual conuiensi,i Dei)
Co' nostri figli, e spose in bei conuiti
Alternerem di Bacco i lieti inuiti.

Trà questi inalzarem plausi di gioia:
E de nostr' Aui all' vso, vniti i canti
Alle Tibie sonanti,
Cantarem Duci, & Armi, Anchise, e Troia:
Di Iulo al successor gridando il Viua,
Germe diuin de la più bella Diua.

Q. HORATII FLACCI.

EPODON.

LIBER

AD MÆCENATEM ODE PRIMA.

Comitem ei se offert ad bellum profecturo.

IBIS Liburnis inter alta nauium,
Amice, propugnacula:
Paratus omne Cæsaris periculum
Subire, Mæcenas, tuo.
Quid nos? quibus te vita sit superstite
Iucunda: si contra grauis?
Vtrumne iussi persequemur ocium
Non dulce ni tecum simul?
An hunc laborem mente laturi, decet
Qua ferre non molles viros,
Feremus, & te vel per Alpium iuga,
Inhospitalem, & Caucasum,
Vel occidentis vsque ad vltimum sinum
Forti sequemur pectore.
Roges, tuum labore quid iuuem meo
Imbellis ac firmus parum?
Comes minore sum futurus in metu,
Qui maior absentes habet

N' andrai pur dũque a grãd' ĩprese ĩtento
De Liburnici Pin sù prore armate,
O caro all' Alma mia gran Mecenate,
A commetter tua vita all' onde, al vento?

Pronto in seguir con generoso affetto
La fortuna di Cesare, e 'l consiglio:
E preparato ad ogni suo periglio
Scudo, e difesa far col proprio petto?

Io che farò? cui se propitia sorte
Te saluo rende, hore godrò felici:
Ma s'altro auuiẽ (deh tolga il Ciel gli auspicij)
Sarà la vita a me peggior che morte?

Resterommi, a goder lungi dall' armi,
Come comandi tu, l' otio e la pace?
Otio, che senza te nulla mi piace,
Pace, che senza te non può bearmi?

O pur dourò, come conviensi a' forti
Prepor nobil fatica a vil riposo?
Cambiar la penna in brando: e coragioso
Te seguir tra i perigli e tra le morti?

Sì sì verrò d' ardire il petto armato,
Douunque il piè per aggirar tu seis
Per le balze dell' Alpi, o de Rifei:
Dal Mauro adusto, al Caucaso gelato.

Mi dirai forse, in che giouar io possa
Debile, e imbelle i tuoi guerrier sudori?
Presente, ch meno io sentirò i timori,
Che sempre ne gli assenti han maggior possa.

Vt assidens implumibus pullis auis
Serpentium allapsus timet
Magis relictis: non vt adsit auxili
Latura plus prǽsentibus.
Libenter hoc, & omne militabitur
Bellum in tuę spem gratiæ;
Non vt iuvencis illigata pluribus
Aratra nitantur mea:
Pecusue Calabris ante sidus feruidum
Lucana mutet pascua:
Nec ut superni villa cadens Tusculi
Circæa tangat mœnia.
Satis superque me benignitas tua
Ditauit; haud parauero,
Quod, aut auarus vt Chremes terra premam,
Discinctus aut perdam vt nepos.

RVSTICÆ VITÆ LAVDES ODE II.

BEatus ille, qui procul negocijs,
Vt prisca gens mortalium,
Paterna rura bobus exercet suis
Solutus omni fænore,

Tal più teme l' augèl dell' angue il morso
A suoi teneri figli, e senza piuma
All' hor ch' è lungi; ancor che non presuma
Lor presente recar maggior soccorso.
Verrò Signor verrò, non mi sgomento,
Te seguirò doue più fremon l' armi.
E (non che in pro di te mai mi risparmi)
M' esporrò a questo, e vie maggior cimento.
Ne mercedi io n' attendo altre maggiori.
Se non sol di tua gratia i premi vsati;
E non perche sù maggior campi arati
Auuinti a gioghi miei geman più tori.
Ne acciò più numerosi i greggi miei
Tornin di Puglia in Sannio a giorni estiui
Ne acciò l' ampiezza di mia villa arriui,
Dal Tusculan fino a i confin Circei.
Assai già m' arricchì tua larga mano;
Più tesori non uo' perch' io gli asconda
Qual Cremete sotterra, o li diffonda
Dissipator qual suo nipote insano.

OH pur felice, anzi beato a pieno
Chi con mente tranquilla
D' ogni molesto affar viue lontano;
E qual soleasi al secolo di Giano,
Ne la paterna villa
Col proprio bue fende il natio terreno:
E'l campicello ameno
Sgombro d' aggrauij a lui tutto matura,
Ne d' auaro esattor teme l' usura,

Nec excitatur classico miles truci:
Nec horret iratum mare:
Forumque vitat, & superba ciuium
Potentiorum limina.
Ergo, aut adulta vitium propagine
Altas maritat populos,
Aut in reducta valle mugientium
Prospectat errantes greges,
Inutilesque falce ramos amputans,
Feliciores inserit:
Aut pressa puris mella condit amphoris,
Aut tondet infirmas oues.
Vel cum decorum mitibus pomis caput
Autumnus aruis extulit:
Vt gaudet insitiua decerpens pyra,
Certantem, & vuam purpuræ
Qua muneratur te Priape, & te pater
Siluane tutor finium.
Libet iacere modo sub antiqua Ilice,
Modo in tenaci gramine.
Labuntur altis interim ripis acquæ,
Queruntur in siluis aues:
Fontesque lymphis obstrepunt manantibus,
Somnos quod inuitet leues.

A quei, non turba il placido riposo,
A militari vffici
Destandolo il matin, la tromba atroce;
Ne teme, che al soffiar d' Euro feroce
In Sirti traditrici
Preda sian le sue merci al mare ondoso:
Del Foro strepitoso
Odia i tumulti: e quasi Stigie porte,
Fugge le soglie di superba Corte.
Sua dolce cura è sol gli adulti tralci
Di propagate viti
Con nodo marital stringere à gli olmi;
O i seni rimirar di latte colmi,
Et vdire i mugiti
Del gregge, che lasciuo erra tra salci;
O con prouide falci
Adottar nobil ramo a tronco vile,
E forzarlo a produr frutto gentile.
Talhora a i bianchi suoi lanuti armenti
Rade le molli spoglie,
Talhor preme da i faui i dolci humori;
E quando Autunno offre i maturi honori
Oh come lieto ei coglie
Bei pomi, e d' oro, e d' ostro vue splendenti!
Perche poi ne presenti
Te Fauno de' confin custode, Diuo,
E te de gli horti, o Guardian lasciuo.
Giacer gli gioua hor sotto vn elce annosa,
Hor su 'l tenero letto,
Che gli offron l'herbe al verde prato in seno;
Mentre non lungi ode dal colle ameno
Al suon del ruscelletto
Accordar Progne l' armonia dogliosa;
E dolce aura vezzosa
Con l' agitar de teneri rampolli
Gli và cullando in seno i sonni molli.

At cum tonantis annus hibernus Iouis
Imbres niuesque comparat:
Aut trudit acres hinc, & hinc multa canẽ
Apros in obstantes plagas:
Aut amite leui rara tendit retia,
Turdis edacibus dolos:
Pauidumque leporem, & aduenam laqueo grauẽ
Iucunda captat præmia.
Quis non malarum, quas amor curas habet,
Hæc inter obliuiscitur?
Quod si pudica mulier in partem iuuet
Domum, atque dulces liberos:
Sabina qualis, aut perusta Solibus
Pernicis vxor Appuli:
Sacrum, & vetustis extruat lignis focum
Lassi sub aduentum viri:
Claudensque textis cratibus lætum pecus;
Distenta siccet vbera,
Et horna dulci vina promens dolio
Dapes inemptas apparet;
Non me Lucrina iuuerint conchylia;
Magisue rombus, aut scari
Si quos Eois intonata fluctibus
Hyems ad hoc vertat mare:
Non Afra auis descendat in ventrem meum,
Non Attagen Ionicus
Iocundior, quam lecta de pinguissimis
Oliuæ ramis arborum:
Aut herba lapathi prata amantis, & graui
Maluæ salubres corpori;
Vel agna festis cæsa Terminalibus,
Vel hædus ereptus lupo.

Has

Poi quãdo il verno i mõti arma di ghiacci,
Hor con veltro ſagace
Siegue le belue, hor reti tende hor viſchio;
Hor gode il tordo d' ingannar col fiſchio:
Talhor lepre fugace
Prende, e talhor grue pellegrina a i lacci;
Fra così dolci impacci
Da chi non fia l' ardor del cieco Dio,
E ogn' altra paſſion poſta in oblio?
Se poi di genio egual moglie pudica
De la diletta prole,
E de la caſa haurà cura frugale:
Qual pur faria ſaggia Sabina, ò qualè
Imbrunita dal Sole
Pugliese donna de lo ſtento amica,
Che dopo la fatica
Dal marito fedel ſofferta il giorno,
Riſtoro a ſera appreſti al ſuo ritorno;
Poi munto il gregge, e acceſo il foco a i Lari
E attinto il nouo vino,
Di non compre viuande empia la menſa;
Allhor sì ch' obliarei quante diſpenſa
Oſtriche il bel Lucrino,
E i rombi tutti, e i pretioſi ſcari,
Che da remoti mari,
Qualhor tonan tempeſte oltra gli Eoi,
Stanchi, e naufraghi ſol giungono a noi?
Che più d' Ionia, e Faſi il raro augello
Non fora al mio palato
Delitia sì gradita, e sì ſoaue:
Quanto (vie più ſalubri al corpo graue)
La romice del prato,
La mite oliua, e il lupolo nouello;
O pur ritolto agnello
Di bocca al lupo; o quelche turba agreſte
Del Dio Termine offrir ſuole a le feſte.

Has inter epulas, vt iuuat pastas oues

Videre properantes domum!

Videre fessos vomerem inuersum boues

Collo trahentes languido!

Positosque vernas ditis examen domus

Circum renidentes Lares!

Hac vbi locutus fenerator Alphius

Iam iam futurus rusticus

Omnem relegit Idibus pecuniam

Quærit kalendis ponere.

AD MÆCENATEM ODE III.

Allij detestatio.

PArentis olim si quis impia manu
Senile guttur fregerit,
Edat cicutis allium nocentius:
O dura messorum ilia!
Quid hoc veneni sæuit in præcordijs?

Qual fanno intanto al ruſtico banchetto
Muſica di belati
I greggi , che all' ouil tornan ſatolli !
Et a gli ſtanchi buoi pender da i colli
I vomeri sligati,
Che ſpettacoli allhor ſon di diletto!
Mentre ſtuol pargoletto
De' figli, ch' iui ſon di paggi in loco ;
Fan gioconda corona intorno al foco !
Alfio sì diſſe l' vſuriero auaro
Con hipocriti accenti,
Vago di farſi habitator di ville :
Onde toſto ritraſſe a mille a mille
Gli accumulati argenti.
Ma che? ſe a pena breui dì paſſaro ;
Che rilocò il danaro
Tutto in nouelle vſure? Ah tanto è vero,
Che il cangiar vezzo è all'huō duro meſtiero.

SE alcun v' è mai d' humanità sì priuo ;
Che al vecchio genitor la gola incida :
Sia l' empio parricida
Condannato a guſtar l' aglio nociuo ;
Porga Atene a tal reo pena douuta
L' aglio, toſco peggior d' ogni cicuta .

Qualhor ſouuienmi i mietitori ſtanchi
Sedar con cibo tal l' auida fame :
Forza è ch' io pur esclame :
Oh viſcere di bronzo ! oh ferrei fianchi !
Ahimè ! che morbo è queſto ? e quale in ſeno
Mi bolle atroce, e fetido veleno ?

Num viperinus his cruor
Incoctus herbis me fefellit? an malas
Canidia tractauit dapes?
Vt Argonautas præter omnes candidum
Medea mirata est Ducem
Ignota tauris illigaturum iuga
Perunxit hoc Iasonem
Hoc delibutis vlta donis pellicem
Serpente fugit alite
Nec tantus vnquam siderum insedit vapor
Siticulosæ Apuliæ
Nec munus humeris efficacis Herculis
Inarsit æstuosius

Ahi da qual Circe a me con man crudele
Fu in così maligñ' herba asperso, e misto.
Senz' essermene auuisto,
De la bilcia il il cruor, dell' aspe il fele?
Forsi l' empia Canidia il rio conuito
Con le spume di Cerbero ha condito?

Di questo succo vnse, cred'io, Medea
Il bel Giasone, ond' hebbe il core acceso ¿
Per conseruarlo illeso
Da i fieri tauri, che domar douea.
Gustato hor che farà ; se con gli odorî
Sol valse ad atterrar gli ardenti tori;

Anzi la maga istessa alla riuale
Fe l' empio don di questi toschi infettò
Quand' arso il reggio tetto
Fuggì del serpe volator sù l' ale.
Chi fia che morbo tal fuggir non deggia
Se intiera à consumar valse vna Reggia ?

Vapor non ha sì graue, e sì nocente
Quando d' arsa caligine auampata
E' la Puglia assetata
Sotto gli estiui rai del Cancro ardente ?
Ne; per quel ch' io ne sento, atroce meno
De suoi ragni pestiferi è il veleno.

Febre peggior non arse Alcide istesso,
Quando gli fur da la gelosa moglie
Inuiate le spoglie
Tinte nel sangue dell' vcciso Nesso:
Questo succo (e chi 'l nega?) e così forte;
Che ad vn Hercole ancor daria la morte.

At si quid vnquam tale concupiueris,
Iocose Mæcenas, precor
Manum puella, suauio opponat tuo,
Extrema & in sponda cubet.

IN MENAM LIBERTVM POMPEII MAGNI ODE IV.

In eius ex mutatâ conditione arrogantiam inuehitur.

LVpis & agnis quanta sortitò obtigit,
Tecum mihi discordia est,
Ibericis peruste funibus latus,
Et crura dura compede.
Licet superbus ambules pecunia:
Fortuna non mutat genus.
Videsne sacram metiente te viã
Cum bis ter vlnarum toga,
Vt ora vertat huc, & huc euntium
Liberrima indignatio?
Sectus flagellis hic triumviralibus
Præconis ad fastidium:

Mecenate gentil, se ti lusinga
Il gusto mai così noceuol cosa:
Prego il Ciel che tua sposa
Opponendo la man, schiua rispinga
Gli aliti di tua bocca, e'l volto asconda,
Premendo al letto ogn' hor l' estrema sponda.

Teco haurò, meco haurai quegl'odij estremi
Che per genio sortir lupi, & agnelli:
O' d' beriche funi, e di flagelli
Segnato il dorso, o auanzo vil de remi.

Ostenta pur per tuo trofeo gentile
L' impresse note in sù l'incisa fronte,
E quelle, che lasciò, callose impronte
Nel catenato piè laccio seruile.

Ma del mal acquistato ampio tesoro
Non gir sì gonfio, e pettoruto in vista;
Che Fortuna non è tale alchimista:
Che muti il fango di vil razza, in oro.

Qualhor per la Via sacra in ampia cappa
Strascico di gran falde auuien che porti:
Fan tutti (non che i cigli) i visi torti,
Per stupor, che vn somier vesta valdrappa.

Metamorfosi strana! Ad vn, che arati
Dalle publiche sferze il tergo, i fianchi
Sino alla nausea, e al rimanerne stanchi
Del vulgo i fischi e del Trombetta i fiati.

Arat falerni mille fundi iugera,

Et Appiam mannis terit:

Sedilibusque magnus in primis eques,

Othone contempto, sedet:

Quid attinet tot ora nauium graui

Rostrata duci pondere

Contra latrones atque seruilem manum,

Hoc hoc tribuno militum?

IN CANIDIAM VENEFICAM ODE V.

Horrendum facinus ab aliquot veneficis perpetratum describit.

AT, ô deorum quicquid in Cælo regis
Terras, & humanum genus,
Quid iste fert tumultus? & quid omnium
Vultus in vnum me truces?
Per liberos te, si vocata partubus
Lucina veris affuit:
Per hoc inane purpuræ decus precor:
Per improbaturum hæc Iouem:
Quid vt nouerca me intueris? aut vti
Petita ferro bellua?

Hoggi (oh di cieca ſorte arbitrij ingiuſti !)
  Fa che del bel Falerno ogni contrada
  S' ara per lui : per lui d' Appio la ſtrada
Logran deſtrier di ricche ſalme onuſti .

Ei nel Teatro ancor de primi ſeggi,
  Ad ogn' ordine equeſtre in riga eguale.
  Sfacciato occupator mette in non cale ,
E ſi poſterga Othon con le ſue leggi.

Roma! e cheval, contro i ladron di mare ,
  Contro i felloni ammutinati ſchiaui
  Di bronzo armar tanti vaſcelli, e naui:
Se coſtui l' Ammiraglio haueane a fare?

DEh qual tu ſia de' Dei, che da le Sfere
Regi l' humane ſorti. al mio periglio
Porgi ſoccorſo: odi le mie preghiere,

Oue, oue tende ohime, queſto bisbiglio
  Qual inuidia da uoi mi vien tramata:
  Che coſi toruo in me volgete il ciglio ?

E tu dimmi ti prego, ah, per l' amata
  Prole, ſe madre ſei, ſe fu al natale
  De figli tuoi Lucina vnqua inuocata.

Prego per queſta(ahi ſe pur nulla vale)
  Porpora, che m' adorna, e per quel Dio
  Che punir ben ſaprà misfatto tale.

In che t' offeſi mai ? che mal fec' io;
  Che (qual madrigna, o tigre offeſa ſuole)
  Sguardo in me volgi auuelenato, e rio ?

Vt hæc trementi questus ore constitit
Insignibus raptis puer.
Impube corpus, quale posset impia
Mollire Thracum pectora.
Canidia breuibus implicata viperis
Crines, & incomptum caput;
Iubet sepulchris caprificos erutas,
Iubet Cupressus funebres,
Et vncta turpis oua ranæ sanguine,
Plumamque nocturnæ strigis,
Herbasque quas Iolchos, atque Iberia
Mittit venenorum ferax,
Et ossa ab ore rapta ieiunæ Canis
Flammis aduri Colchicis.
At expedita Sagana per totam domum
Spargens Auernales aquas,
Horret capillis vt marinus asperis
Echinus aut currens aper.
Abacta nulla Veia conscientia

Con sì pietose, e flebili parole
Gemea tremante vn bel fanciul, che tratto
Fu da tre Maghe entro l'infami Scole.

E a lui, che in van piangea supplice in atto,
La purpurea Pretesta, e i bei monili
Fur da quell'empie Arpie rapiti a vn tratto:

E le candide sue membra gentili
Nude mirar, che ne' più crudi Traci
Desti haurian di pieta de affetti humili.

Canidia allhor di vipere mordaci
Cinta le chiome scarmigliate incolte
Mormorò di Magia note efficaci:

E le pur dianzi da' Sepolcri colte
Nere Ficaie, e funeral Cipressi,
Oua di rospi entro il lor sangue inuolte,

Piume di gufo, ed atri succhi espressi
D' herbe, e radici, che da Colco, e Spagna
Fertile di velen vengon trasmessi;

Con denti tratti ad affamata Cagna
Gitta in fiamme incantate: e l'altra intanto:
D' acqua Infernal la casa asperge, e bagna:

Sagana ha nome, e scorre in ogni canto,
Quasi Riccio Marin, Cignale, od Orso,
Irta la chioma, inuiluppata il manto.

La terza poi, che in petto alcun rimorso
D' opra sì rea non sente, come quella
Che rotto ha già nel mal oprare il morso,

 Vien

Ligonibus duris humum

Exhauriebat, ingemens laboribus,
Quo posset infossus puer

Longo die bis, terue mutatæ dapis
Inemori spectaculo:

Cum promineret ore quantum extant aqua
Suspensa mento corpora;

Exerta uti medulla, & aridum iecur
Amoris esset poculum.

Interminato cum semel fixæ cibo
Intabuissent pupulæ.

Non defuisse masculæ libidinis
Ariminensem Foliam

Et ociosa credidit Neapolis,
Et omne uicinum Oppidum;

Quæ sidera excantata uoce Thessala,
Lunamque Cælo deripit.

Hic irresectum sæua dente liuido
Canidia rodens pollicem,

Quid

Veia la maliarda ogn' vn l' appella,
Che d' vna graue marra il braccio armata
Con replicati colpi il ſuol martella .

Geme ne la fatica ; e la ſudata
Fronte non alza, in fin ch'ampia , e profonda
Foſsa non habbia in ſu'l terren cauata :

Doue ſepolto , e non giá morto, aſconda
Il miſero Fanciullo in ſino al Mento,
Quanto ſouraſta vn nuotator dall' onda :

Acciò quell'innocente a vn morir lento
Dannato, in porgli ſpeſſo i cibi auanti,
Venga a ſoffrir di Tantalo il tormento :

Sol per comporne poi per via d' incanti
Dell' aride midolle , e 'l ſecco cuore
Beuanda acconcia a far tornar gli amanti ;

Della vietata Menſa al ſolo odore
Langue intanto il meſchin ; l' egre pupille
Appanna,e d' hor in hor more, e non more ;

Per Napoli otioſa , e per ſue Ville
Diceſi eſserui ſtata anche preſente
Folia, c' ha in ſen di ſozzo amor fauille ;

Folia la Rimineſe , ch' è poſſente
A trarre in terra l'incantata Luna ,
E far le Stelle a Ciel ſereno ſpente .

Qui tutti i ſuoi ſcongiuri in mente aduna
Canidia , & il ſuo pollice rodendo
Mormora l'empie Note ad vna ad vna .

Quid dixit? aut quid tacuit? O rebus meis
Non infideles arbitræ,
Nox, & Diana, quæ silentium regis
Arcana cum fiunt Sacra:
Nunc nunc adeste: nunc in hostiles domos
Iram atq; numen vertite,
Formidolosis dum latent syluis feræ
Dulci sopore languidæ:
Senem (quod omnes rideant) adulterum
Latrent Suburranæ Canes
Nardo perunctum: quale non perfectius
Meæ laborarant manus.
Quid accidit? cur dira barbaræ minus
Venena Medeæ valent?
Quibus superba fugit vlta pellicem
Magni Creontis filiam:
Cum palla, tabo munus imbutum, nouam
Incendio Nuptam abstulit?
Atqui nec herba, nec latens in asperis
Radix fefellit me locis.
Indormit vnctis omnium cubilibus
Obliuione pellicum.
Ah, ah, solutus ambulat veneficæ
Scientioris carmine.
Non vsitatis Vare potionibus,
(O multa fleturum caput!)
Ad me recurres: nec vocata mens tua
Marsis redibit vocibus

Che disse ? Anzi che tacque ? O dell' horrendo
Silentio amiche Dee, Notte, e Diana,
Segretarie mie fide, io qui v' attendo.

Contro il reo, che mi fugge e s' allontana
Tutto hor volgete il Nume vostro, e l' ira,
Mentre le belue ancor dormono in tana:

Contro il pazzo vegliardo, il qual delira
In fiamme giouenili; e i meglio odori,
Ch'io componessi mai, lasciuo spira.

Siano dal volgo i suoi nouelli ardori
Essibilati; e latrin tutti i cani
De lá Suburra a i suoi notturni amori.

Ma che fia cio ? Quai scorgo effetti strani ?
Dunque son le mie note al vento sparse ?
I velen di Medea dunque son vani ?

Herbe io non colsi di virtù più scarse,
Di quelle, onde infettò colei la Cotta,
Con cui la sua riuale vccise, ed arse.

Ah veggio, ah veggio. Ogni Catena ha rotta,
E d'ogn' altra e di me scordato dorme,
Perche il letto incantò Maga più dotta.

Varo a me troppo auaro! vserò forme
D' incantesmi si forti, che dolente
Sarai fin ch' il tuo spirto i membri informe.

A piè mi tornerai mesto, e piangente,
Impazzito di me; ne potrá mai
Sannite Ciurmador sanar tua mente.

Maius parabo, maius infundam tibi
fastidienti poculum.

Priusque Cælum sidet inferius mari
Tellure porrecta super,

Quam non amore sic meo flagres, uti
Bitumen atris ignibus;

Sub hæc puer iam non ut ante mollibus
Lenire uerbis impias:

Sed dubius vnde rumperet silentium:
Misit Thyesteas preces.

Venena magnum fas nefasq; non ualent
Conuertere humanam vicem.

Diris agam vos; Dira detestatio
Nulla expiatur uictima.

Che sì ? che sì ? ch'io mi risoluo homai
Beueraggi più fieri a porre in opra
Per te che schiuo, e nauseante stai ?

E prima il Ciel di sotto, e il mar di sopra,
E le stelle seruir d'arene in vece
Vedransi, e l'Vniuerso andar sossopra ;

Ch'il tuo cor, più che mai fin quì non fece,
Non si strugga per me, per me non arda,
Come in fornace suol feruida pece.

Mentre così fremea la Maliarda ;
Il fanciul che soffriua angoscie fiere
Di morte più crudel quanto più tarda ;

Non più, qual pria, con flebili preghiere
Da far gli aspidi sordi impietosire,
Cercò placar quell'horride Megere :

Ma dubbio onde cominci a sfogar l'ire,
Con preci da Thieste in tali accenti
Si voltò contro l'empie ad inuehire .

Seguite pur seguite. Ah ben possenti
Sono i vostri velen, Medee crudeli,
A dar la morte a' miseri innocenti :

Ma far già non potran che i giusti Cieli
Mutin le sorti, ond' ha prefisso il Fato
Scoccar sempre sù i rei vindici teli .

Vi detesto, e bestemmio. Il Cielo irato
Da giusta imprecation gia mai non fia
Per supplica, o per vittima placato .

Quin vbi perire iussus expirauero,
Nocturnus occurram furor;
Petamque vultus vmbra curuis vnguibus,
(Quae vis Deorum est Manium)
Et inquietis assidens praecordijs
Pauore Somnos auferam.
Vos turba vicatim hinc & hinc saxis petens
Contundet, obscaenas anus:
Post insepulta membra different Lupi,
Et Exquilinae alites.
Neque hoc Parentes, heu mihi, superstites
Effugerit spectaculum:

Anzi quando auuerrà che ſceſo io ſia
Per opra voſtra a la Magione oſcura,
Riſorgerò furia nocente, e ria.

Il ſen v'ingombrerò d'atra paura;
Vi ſueglierò nel cor furori inſani
Notturno Spettro in horrida figura:

V' atterrirò con larue, e ſogni ſtrani;
E vi lacererò con l'vnghia infeſte,
Qual è il poter de' Lemuri, e de' Mani;

Fin che co' ſaſsi poi lacere, e peſte
Da la furia del Volgo, empie Gabrine,
Non ſia chi non vi ſchiacci, e vi calpeſte;

I cadaueri infami in pezzi al fine
Di quà di là ſien traſcinati, e guaſti,
Di Lupi, e d'auoltoi prede, e rapine.

L'oſsa ſpolpate a' cani poi ſian paſti:
E mirin queſto ſcempio ou' io ſia morto
I Genitori miei viui rimaſti.
Ahi d'immenſo dolor breue conforto!

IN POETAM QVEMDAM MALEDICVM

Ode VI.

QVid immerentes hospites vexas canis
Ignauus aduersum lupos?

Quin huc inanes, si potes, vertis minas?
Et me remorsurum petis?

Nam qualis, aut Molossus, aut fuluus Lacon
(Amica vis pastoribus)

Agam per altas aure sublata niues
Quaecunq; praecedet fera.

Tu cum timenda voce compleſti nemus,
Proiectum odoraris cibum.

Caue, caue: namque in malos asperrimus
Parata tollo cornua.

Qualis Lycambae spretus infido gener
Aut acer hostis Bubalo.

An si quis atro dente me petiuerit,
Inultus ut flebo puer?

IMportuno Mastin, ch' aspri e mordaci
Contro gli Hospiti amici arroti i denti;
Poi visto il Lupo, o belue altre nocenti,
Stretta la coda al seno incagli e taci:

Che pur latri alla Luna? In me più tosto
In me (se tanto ardire in te si coua)
Volgi le Zanne, e vien pur meco a proua;
Che ben co' morsi ti verrà risposto.

Io qual Molosso, o qual Lacon feroce
Campion del Gregge, con orecchie erette
Incalzerò su per neuose vette
Qual più fugga da me belua veloce.

Tu mentre in van di strepiti latranti
Assordando la Selua empi i contorni;
Resti addietro nel corso, e ti distorni
L'esca a fiutar, che ti si getta auanti.

Guardati pur, guardati pur da questo
Tauro, ch' a' rei minace il fronte inalzo;
Se ti prendo sù 'l corno al Ciel ti sbalzo:
Se ti spingo con l' vrto al suol ti pesto.

Che si? se le mie corde arma di Iambi
D' Archiloco la rabbia, o d' Hipponatte;
Farò ch' a la tua gola i lacci adatte
Di Bubalo lo scorno, o di Licambi?

Che credi tu? Che mentre altri mi tocca,
E m' irrita co' morsi, io debba intanto
Le mie vendette meditar col pianto,
Come bambin che non ha denti in bocca?

EMpi, oue trascorrete? Oue vi spinge
Scelerato furor? Perchè pur anco
L'Acciar che dianzi era riposto al fianco
Da temeraria man si snuda e stringe?

Ah! poco forse da Latine vene
Fino a quì si versò Sangue Romano?
Onde la Terra tutta e l'Oceano
Tinse le glebe e imporporò l'arene?

Ne ciò si fè perche a Cartago il soglio
Arso cadesse, e gli odiosi Tetti:
O che i Britanni non ancor soggetti
Fosser tratti in catene al Campidoglio.

Ma sol perche (come fa voti e spera
Il Trace il Parto) di sua man trafitta
Questa a le forze altrui Cittade inuitta
Sotto le proprie forze oppressa pera.

Men ferino costume ha il Lupo o l'Angue
L'Orso o il Leon lá ne le Maure Selue
Di varia specie sol contra le belue
Fieri son quei; non contra il proprio sangue.

Dite, hor chi ciò cagiona? Ira di Dei?
O pur d. reo Destin fiero tenore?
O nostre colpe? O cieco insan furore?
Dite sù. Rispondete a i detti miei.

Ah! che risposta attoniti non danno
Ma tinti il volto di rossor confuso
Stolidi e di Ragion perduto ogn'vso
Opran senz'occhi, e ciò che fan non sanno.

Ahi troppo è vero! Al precipitio mena
I miseri Romani acerba sorte;
Che il loro Auttor con la Fraterna Morte
Trasmise in essi hereditaria pena.
Quel, che Remo versò, sangue innocente
Chiede hor noua vendetta a colpa antica:
Che ne i Nipoti il Ciel gli Aui gastica;
Nè fallo mai lasciò di pena esente.

Deh quando fia quel giorno?
O Mecenate amato,
Ch'io per Cesaree Palme il cor gioioso,
Entro al tuo bel Sogiorno
(Così al gran Gioue è grato)
Teco m'asida a ber Falerno annoso?
Quel così generoso,
Ch'a solenne Banchetto
Da te serbato è vn Elisir perfetto?
Resa l'aria sonora,
Vdirem rimbombare
Di flauti e Lire allhor suono indistinto:
Qual dianzi vdimmo ancora
Quando il Campion del Mare
Fu con l'arse triremi a fuga spinto:
Rebel, ch'erasi accinto
Que' lacci a Roma porre,
Ch'a i Serui traditor prese a disciorre.
Posteri, ah! forse voi
Non mi darete fede.
Hoggi vn Duce Roman Schiauo è di Donna!
Con obbrobrio de'suoi
Dietro portar si vede
A lasciua Reina ed armi e gonna!
Chi deue esser colonna
Dell' Impero; a i superbi
Cenni obbedisce de gli Eunuchi imberbi!

Interque signa, turpe, militaria

Sol aspicit Conopeum !

Ad hunc frementes verterunt bis mille equos

Galli canentes Cæsarem :

Hostiliumque nauium portu latent

Puppes sinistrorsum Citæ .

Io triumphe, tu moraris aureos

Currus, & intactas boues :

Io triumphe, nec Iugurthino parem

Bello reportasti Ducem,

Neque Africano, cui super Carthaginem

Virtus Sepulcrum condidit ;

Sopra l'altere Insegne
D' Imperial Militia,
Sopra l'Aquila eccelsa, e trionfale
Vede il Sol [pompe indegne]
La barbara delitia
D'vn padiglion da discacciar Zenzale.
Tanto, oh Dio, tanto vale
Vn guardo lusinghiero,
Le forze effeminar d' Vn cor guerriero!
Che stupor, se rebelli
I Galli valorosi
Riuoltar contro lui l'armi, e i destrieri?
Indi i Regij Vascelli,
Ch' erano in Porto ascosi
A sinistra fuggir presti, e leggieri:
E seguendo i sentieri
De la sua fugitiua,
Dell' Impero d'vn Mondo Anton si priua.
Hor per sì bella gloria
Viua d' Augusto il vanto,
Viua, e cingasi il crin d' eterno Alloro.
O' trionfo o Vittoria!
Quanto a ragione, oh quanto
Vittime a te si deono, e carri d' oro!
Eguali a te non foro,
O il Giugurtin trionfo, o l' Africano,
Ne' Duce hebber più chiaro, o più sourano.
Se il suo valore inuitto
Al generoso Scipio
La tomba alzò su l' Africana Sponda.
De la Donna d' Egitto,
E del suo gran Mancipio.
Al Vincitor, che l' empie naui affonda,
Di Leucade, appo l' onda
Con trofei più famosi
Inalzar ben si Deono Archi pomposi.

Terra marique victus hostis, Punico
Lugubre mutauit Sagum,
Aut ille centum nobilem Cretam vrbibus
Ventis iturus non suis,
Exercitatas aut petit Syrtes Noto,
Aut fertur incerto mari.
Capaciores affer huc Puer Scyphos,
Et Chia vina, aut Lesbia,
Vel quod fluentem nauseam coerceat,
Metire nobis Cæcubum;
Curam, metumque Cesaris rerum iuuat
Dulci Lyæo soluere.

IN MAEVIVM
Poetam maledicum. Ode. X.

Tempestatem, & naufragium ei imprecatur.

MAle soluta nauis exit alite,
Ferens olentem Mæuium
Vt horridis vtrumque verberes latus
Auster, memento fluctibus.

Niger

Ecco il vinto nemico,
Già morta ogni ſperanza,
Cangia in gramaglia le purpuree ſpoglie;
E ramingo, e mendico
Chiede ricouro, e ſtanza
A Creta, che Città ben cento accoglie;
O diſperate ſcioglie
Le vele, e in preda a i Noti
Cerca ſirti, e naufragi in mari ignoti.

Vien qua dunque, o coppiero,
E in tazze più capaci
M' infondi il vin di Lesbo, o pur di Scio;
O quel che alquanto auſtero
Non ſai ſe morda, o baci,
Ne mai ti fa per nauſea al ber reſtio:
Laui dal petto mio
Ogni affanno ogni cura,
Che per Ceſar mi punſe, onda sì pura

AL Canto infauſto di ſiniſtro augello,
E ſotto aſpetto rio d' Aſtri maluagi
Sciolga dal lido, e ad incontrar naufragi
Del maledico Meuio eſca il vaſcello:
Se peſtilente è quella lingua; ah pera
Naue, che porta in ſen peſte sì fiera.

Sù sù nembi, e procelle, al Legno ſtanco
Mouer guerra crudel ſia voſtra gloria;
E tu, Noto feroce, habbi in memoria
Di conquaſsargli l'vno, e l'altro fianco:
Siate voi pronti a lacerare, o Venti,
Chi a lacerar altrui sì pronti ha i denti.

Niger rudentes Eurus inuerso mari,
Fractosque remos differat.
Insurgat Aquilo, quantus altis montibus
Frangit trementes ilices:

Nec sidus atra nocte amicum appareat
Quà tristis Orion cadit:
Quietiore nec feratur æquore,
Quam Graia victorum manus

Cùm Pallas vsto vertit iram ab Ilio.
In impiam Aiacis ratem.
Oh quantus instat nauitis sudor tuis!
Tibique pallor luteus,

Et illa non virilis Eiulatio,
Preces & auersum ad Iouem,
Ionius vdo cum remugiens sinus
Noto carinam ruperit!

Sorgi Euro tenebroſo ,infuria e fremi
E volto il mar ſoſſopra : in mille parti
Squarcia le vele : e diſſipati e ſparſi
Fà ludibrio dell' onde antenne e remi;
Proui del mare i tempeſtoſi orgogli
Chi ſol machina altrui naufragi e ſcogli.

Tale inſorga Aquilon, qual ſoura i monti
Sbarba i Cerri robuſti e l' Elci antiche
Nè raggio ſplenda a lui di ſtelle amiche
Mà il nemboſo Orion meſto tramonti,
Mai con benigno aſpetto il Ciel non guardi
Chi ogn' hor vibra in altrui maligni i guardi,

Non proui il mar più mite o men vorace
Di quel che lo prouò la Claſſe Achea
Da che il Delubro de la ſaggia Dea
Profanò con lo ſtupro il fello Aiace
Però, che a violar la fama altrui
Men empio ſtuprator non è coſtui.

Miſeri Marinai! quanto Sudore
Veggioui ſouraſtar! quanta ruina!
Quando ſdruſcito il fondo a la Carina
Coprirà il volto a queſti atro pallore!
Traendo fuor quell' vlulato vile
Che forma in Petto reo cuor non virile!

All hor verrà da i Venti il ſuon diſperſo
Delle ſue preci dal timor forzate
E a' voti d' vna hipocrita pietate
Sordi i Numi ſaranno e Gioue auuerſo;
Poi che di lingua perfida e mordace
Vdir fin le preghier al Ciel diſpiace.

Opima quod si præda curuo littore

Porrecta mergos iuuerit;

Libidinosus immolabitur caper,

Et Agna tempestatibus.

AD PETTIVM ODE XI & seq. vacat.

AD AMICOS ODE XIII.

Horrida tempestas Cælum contraxit, & imbres
Niuesque deducunt Iouem:
Nunc mare, nunc syluæ

Threicio Aquilone sonant. rapiamus, Amici,
Occasionem de die;
Dumque virent genua

Et decet, obducta soluatur fronte senecta;
Tu vina Torquato moue
Consule pressa meo:

Cætera mitte loqui; Deus hæc fortasse benigna
Reducet in sedem vice

Se poi vomito vil d'atra procella
Fia che i merghi a impinguar su'l lido el reste,
Libidinoso vn hirco a le Tempeste
Immolar voglio, & vna negra agnella;
Vittima a lui conforme, e che figura
L'horror, l'oscenità d'Alma si scura.

DI nembi armato il Ciel par che minacci
Spauentose procelle; e in nubi horrende
Il Dio tonante ecco dall' Etra scende
Stemprato in pioggè, e congelato in ghiacci.

Noi che intanto farem? Rubbiamo, Amici,
Vn contratempo al Tempo; e in liete cene
L'hore piouose a noi facciam serene,
Gl' infausti aspetti a noi rendiam felici.

Mentre ancor n' è permesso, e a liete vsanze
Non disdice l'età; ma saldo e franco
Ne regge il piede, e ne sostenta il fianco:
Godiamo in giochi, e festeggiamo in danze.

L'età canuta, che con passi pronti
N' incalza e preme, e già n'arriua, ah cessi
Di far tenerne i cigli ogn' hor dimessi:
Ma spiani i solchi all' increspate fronti.

Suenisi il sangue a quell'antico doglio
Di fumoso Lieo, che fu calcato
Nel nascer mio di Manlio al Consolato:
Non più nel viuer meco emulo il voglio.

Non si parli di guai; ma l'affannose
Cure ogn' vn mandi a smemorato esiglio:
Lasciam di Gioue al prouido consiglio
In vicenda miglior cambiar le cose.

Nunc & Achæmenia
Perfundi Nardo iuuat & fide Cyllenea
Leuare diris pectora
Sollicitudinibus.
Nobilis vt grandi cecinit Centaurus alumno:
Inuicte mortalis, Dea
Nate puer Thetide,
Te manet Assaraci tellus, quam frigida paruo
Findunt Scamandri flumina
Lubricus & Simois:
Vnde tibi reditum certo subtegmine Parcæ
Rupere: nec mater domum
Cærula te reuehet;
Illic omne malum vino cantuq; leuato
Deformis ægrimoniæ
Dulcibus alloquiis.

AD MOECENATEM ODE XIV & seq. VACAT.

ODE XVI.

Queritur bellis ciuilibus nullum imponi finem, quare de Rep. desperat, aliòque Romanis migrandum esse suadet.

ALtera iam teritur bellis Ciuilibus ætas
Suis & ipsa Roma viribus ruit.

Quam

Cinti di fior le chiome, il cor di gioie
Sudino i nostri crin pastiglia Assira
E sforzi a carolar musica Lira
A lor dispetto in ogni cor le noie.

Tai pur di Troia al domator feroce
Saggi consigli insinuò Chirone.
O di Madre immortal mortal Garzone
Ascolta i Fati tuoi ne la mia voce.

Giá la Reggia d' Assaraco t' attende
Là ve Scamandro aggira onde sonore;
Ma l' inuido rigor dell' empie Suore
Da que' Regni il ritorno a te contende.

Nè più sul Nido del nutricio Padre
Qui riuedratti la natia spelonca;
Nè per l' humide vie sù caua conca
Quà ridurratti la Cerulea Madre.

Pur coraggioso incontro a nobil morte
vanne: e colà gli egri pensieri intanto
Temprin dolci colloquij: e i vini, e 'l canto;
Che di nulla pauenta vn petto forte.

F Vnesto ardor di Cittadina guerra
Giá diuora à dì nostri vn altra etade
Et al furor di parricide Spade
Roma da le sue forze è [illegible] a terra

Quam neque finitimi valuerunt perdere Marsi,

Minacis aut Etrusca Porsenæ manus,

Æmula nec Virtus Capuæ, nec Spartacus acer,

Nouisque rebus infidelis Allobrox,

Nec fera cærulea domuit Germania pube,

Parentibusq; abominatus Annibal:

Impia perdemus deuoti Sanguinis ætas!

Ferisque rursus occupabitur Solum?

Barbarus heu cineres insistet victor, & Vrbem

Eques sonante verberabit vngula?

Quæque carent ventis & solibus, ossa Quirini

(Nefas videre) dissipabit insolens?

Quella, cui d' atterrar tentaro in vano
I finitimi ſuoi Marſi feroci,
E ogn' hor più ſalda a le minacce atroci
Mai ne pur vacillò del Rè Toſcano:

Quella al cui paragon conobbe imbelle
L' emulo ſuo valor Capua orgoglioſa,
E contro a cui da la catena odioſa
Spartaco ſciolſe in van ciurme rubelle:

Quella cui mai non fè volger le ſpalle
La sì pronta à tumulti, e furibonda
Alpina gente, o la Germania bionda
O l' eſecrato agli Aui empio Añiballe:

Quella diſtrugerem noi ſcelerate
Turbe, di Secol rio peſſima ſchiatta;
Il ſen che ne produſse, e che n'allatta
Intenti a lacerar vipere ingrate!

Dunque di nouo intra roueti, e ſterpi
Di trionfal Città l'alta ſtruttura
Vedrem ſepolta? e le ſuperbe Mura
Tane di belue fian, couil di Serpi?

De la prole di Marte al regio ſoglio
Incendi apporterà Marte ſtraniero?
Con piè ſonante barbaro deſtriero
Il Cener peſterà del Campidoglio?

E quelle di Quirin, che riuerenti
Celiamo al ſol', e all'aere, Oſſa honorate,
Sparſe [oh ſpettacol empio!] e diſſipate
Ingiuria hoſtil farà ludibrio a i Venti?

Forte quid expediat communiter, aut melior pars

Malis carere quæritis laboribus ?

Nulla sit hac potior Sententia : Phocæorum

Velut profugit execrata Ciuitas

Agros, atque lares proprios, habitandaque fana

Apris reliquit, & rapacibus Lupis :

Ire pedes quocunq; ferunt, quocunque per undas

Notus vocabit, aut proteruus Africus.

Sic placet? Aut melius quis habet suadere? Secũdo

Ratem occupare quid moramur alite ?

Sed iuremus in hæc : simul imis saxa renarint

Vadis leuata, ne redire sit nefas ;

Neu conuersa domum pigeat dare lintea, quando

Padus Matina lauerit cacumina,

In mare seu celsus procurrerit Apenninus ;

Ma qui voi tutti, o chi tra voi più stima
Generosa Virtù, forse richiede;
Come possiam dal mal, che si preuede
La ruina euitar pria che opprima?

Roma, il ver ti confesso: io non saprei
Darti nel caso estremo altro consiglio
Meglior di quel, che in simile periglio
Preso già fù da i Cittadin Focei:

E come quei lasciar degli esecrati
Templi, e Magion sepolte entro i dirupi;
Heredi i Gufi, habitatori i Lupi,
E cultori i Cignai de' Campi arati:

Così ancor noi douunque il piè ne porta
Andianne, ouunque Euro per mar ne spinge;
Piaceui questo? o v'è chi pur si finge
Consiglio altro miglior, più cauta scorta?

E se nò, che si bada? A che pur lenti
Qui restiamo a couar l'infausto nido?
Sù sù sciolgasi il canape dal lido
Con lieti auspici, e diam le vele a i venti.

Ma giuriam prima inuiolabil voto:
Che allor non sane il ritornar conteso,
Quando di fondo al mar de' sassi il peso
In sù ritorni galleggiando a nuoto.

E che allor non c'incresca al curuo Pino
Volger verso la Patria in dietro il corso,
Quando il Pò fia che laui all' Alpe il dorso,
O che a tuffarsi in mar corra Apennino.

Nouaq; monstra iunxerit libidine

Mirus amor: iuuet vt Tigres subsidere Ceruis,
Adulteretur & Columba Miluio,

Credula nec flauos timeant armenta Leones,
Ametque salsa leuis Hircus AEquora

Haec & quae poterunt reditus abscindere dulces,
Eamus omnis execrata Ciuitas,

Aut pars indocili melior grege: mollis, & expes
Inominata perprimat cubilia:

Vos, quibus est Virtus, muliebrem tollite luctû,
Etrusca praeter & volate littora;

Nos manet Oceanus circumuagus; arua beata
Petamus arua, diuites & insulas,

Reddit vbi Cererem Tellus inarata quotannis,
Et imputata floret vsque vinea,

Germinat, & nunquam fallentis termes Oliuae;
Suamque pulla ficus ornat arborem,

Mella caua manant ex Ilice, montibus altis
Leuis crepante lympha desilit pede

Quando la Tigre al Ceruo vnir si veggia,
E adultera Colomba il Nibio sposi,
O che pascano isi mar Capri lanosi,
O che assalga i Leon timida greggia.

Partiam giurando in così fiere guise
Tutti, o almeno i più docili,e i men folli;
Sol le piume a couar restin que' molli,
Cui non miglior già mai la speme arrise

Voi, c'hauete cor maschio, Anima saggia,
Lasciate il feminil gemito, e lutto;
E abbandonando il Tebro a ciglio asciutto,
Volgete il tergo a la Toscana spiaggia.

L'ampio Occeàn, che il Mondo intier circonda
N'aspetta in campi, & isole beate,
Campi,oue in glebe inculte,e non arate
Volontaria la Messe al Sol s'imbionda:

Oue madre la Terra, e non madrigna,
Senza i colpi aspettar d'adunche falci,
Fá che d'ambre, e rubin gemmati i tralci
Smaltino il sen de la feconda Vigna.

Iui mai l'annuo frutto al Colle aprico
Con fior bugiardo non mentì l'Vliuo,
E pregni il sen di Nettare natiuo
I molli pomi suoi matura il Fico.

Iui dell'Api industri i dolci humori
Stilla dell'Elci annose il cauo Seno,
E carolando il Rio pe'l Colle ameno
Nutre ogn'hor l'herbe à prati, all'herbe i fiori.

Le mandre

Illic iniussæ veniunt ad mulctra capellæ,
Refertque tenta grex amicus vbera;
Nec vespertinus circumgemit vrsus ouile,
Nec intumescit alta viperis humus;
Pluraque fælices mirabimur: vt neque largis
Aquosus Eurus arua radat imbribus,
Pinguia nec siccis vrantur semina glebis:
Vtrumque Rege temperante Cælitum.
Non huc Argoo contendit remige Pinus,
Neque impudica Colchis intulit pedem;
Non huc Sidonij torserunt cornua Nautæ,
Laboriosa nec cohors Vlissei:
Nulla nocent pecori contagia, nullius Astri
Gregem æstuosa torret impotentia?

L'AVTORE

Alla ſua Opera

Nel licẽtiarla per ãdarſi a preſentare al piè

dell' AVGVSTISSIMA IMPERATRICE

VAnne, o di roca Cetra humil Fatica,
Alla DIVA REAL Dell' AVSTRIO REGNO;
Ne di PALLADE tal temer lo ſdegno;
Che non ſi legge in te nota impudica.

Sì ſaggia Dea de caſti Cigni amica,
Non pur fu ſempre a quei Scudo, e Soſtegno;
Ma coronando anch' ELLA il dotto Ingegno,
Caſtali Allori a LAVRI AVGVSTI implica.

Vanne di sì bel Sol vanne a la Sfera,
Ne ruina temer; che non Flegonte,
Ma ti porta in sù i vanni AQVILA altera;

Strali all' Inuidia pur fabrichi Bronte.
Che acciò tu d' eſsa al fulminar non pera,
Gran LAVRO IMPERIAL t' armò la fronte.

Le mandre, senza che il pastor l' appelle
Van di latte ad empir rustiche coppe,
E satie a sera con ricolme poppe
Da se stesse all' Ouil tornan l' agnelle.

Ouil, cui non circonda astuto dolo
D' Orso, o di Lupo allhor che il Ciel s' infosca;
Ne aconito, o cicuta i prati attosca,
Ne di Vipere, e d' aspi è pregno il suolo.

Più gratie anco ha quel Ciel; con piogge estreme
Non sommerge que' campi Austro nemboso,
Ne d' arsiccia stagion vapor focoso
Sotto l' aride Zolle adugge il seme.

Gioue così di quel benigno Cielo
Regge gl' influssi, e modera le tempre;
Che inalterabil fè serba mai sempre
A i fior l' arsura, alle Semenze il gielo.

Colá quel Pin, che nauigò primiero
Aurei velli a predar non volse i remi,
Ne a mercar gemme in que' confini estremi
Vele auare spiegò Tirio Nocchiero.

Iui non mai la Colchica Medea
Per veleni raccor drizzò le piante,
Ne d' Vlisse gia mai la Prora errante
Iui approdò con la sua Classe Achea.

Sotto quelle salubri aure clementi,
Ne i greggi offende il morbido contagio,
Ne con maligno aspetto Astro maluagio
Fà di nociuo ardor languir gli armenti.

Iupiter illa piæ secreuit littora genti

Vt inquinauit AEre tempus aureum;

AEre dehinc ferro durauit sæcula: quorum

Pijs secunda, vate me, datur fuga.

Q. HORATII FLACCI CARMEN SAECVLARE AD APOLLINEM ET DIANAM

Pro Imperij Rom. incolumitate

PHæbe, syluarumq; potens Diana,
Lucidum coeli decus, ò colendi
Semper & culti, date quæ precamur,
Tempore Sacro:
Quo Sibyllini monuere versus,
Virgines lectas, puerosque castos,
Dijs, quibus Septem placuere Colles,
Dicere carmen.
Alme Sol, curru nitido diem qui
Promis & cælas, aliusque & idem
Nascexis . . . .

Possis

Quel clima riserbò, s'io pur non erro,
Gioue per le pie genti in fin d'allora,
Che al Secol d'Or mancando lega ogn'hora
Diè macchia il Rame, e poi durezza il Ferro.

A quel felice Suol, quell'aureo Regno
Ogn'huom ch'è pio da questa ferrea etate
Fuggir esorto io configliero e Vate:
Saluisi pur chi può; che rotto è il Legno.

O Febo: e tu che nele selue regni,
Diana, ambi del Ciel lucidi fregi;
Numi sempre adorati, e ogn'hor più degni
D'eterni pregi.

Deh con ciglio seren, fronte tranquilla
Vdite i prieghi in questi Dì sacrati,
Che giusta i carmi Di Cumea Sibilla
Son celebrati.

Giorni lieti e solenni, in cui festanti
Di bei fanciulli, e Vergin vaghe i chori
Sacrano a i Dei de' Sette Colli amanti
Hinni Canori.

Fulgido Dio che in Carro d'Oro adorno
Scopri la luce, e la nascondi appresso;
E Fenice immortal nasci ogni giorno
Vario, e l'istesso

Ah mai non possa il guardo tuo sereno,
Ouunque volgi il fronte, e l'aurea chioma,
Cosa mirar de la Gran Madre in seno
Maggior di Roma.

O Delia e tu facilitando i parti
Mostrati a le Matrone amica e pia;
O che Lucina, o vogli pur chiamarti
Ilithija.

Rendi pudica Dea gli Sposi lieti
Di legitima prole, e in cuor leali
L'alme Leggi felicita, e i decreti
Connubiali.

Mentre i canti e le feste a noi ridotte
Vengon dal corso di già venti Lustri,
Ch' apron tre volte il giorno, e tre la notte
I Giochi illustri.

E voi veraci in presagir le mete,
Che ne' prefissi arcani il Fato asconde,
Deh filatene, o Parche, in rocche liete
Vite gioconde.

Fertil di biade e ricco il Sol d' armenti
Il Crin di spiche a Cerere incorone,
E diane acque salubri, aure clementi,
Gioue, e Giunone.

Lentato l' arco, e la faretra sciolta,
E l' infocato stral posto da canto,
Placido e mite de Fanciulli ascolta,
O Febo, il canto

Et

E tu d' argentee corna adorna il fronte
Bella Regina dell' aurate Stelle,
Porgi, o Triforme Dea, l' orecchie pronte
Alle Donzelle.

Se Roma opra è di voi: se fugitiue
D' Ilio le squadre hebber da voi soccorso
Patria mutando, e su l' Etrusche riue
Fermando il corso:

Se dal pietoso Enea già tratte foro
Dall' arsa Troia, e senza fraude e fido
Più di quel che lasciar promise loro
Felice nido.

Diui deh voi l' ingenua Giouinezza
A' bei costumi docile rendete;
E date a saggia, e placida vecchiezza
Dolce quiete.

Anzi fate che abbondi in tutte Eta
Dell' inclito Quirino a i Sucessori
Prole, fama, & honor, grandezze, e Statij,
ettri, e tesori.

Ma quei, che immola candide Ecatombe,
Chiaro Germe d' Anchise, e di Ciprigna
Vinca e trionfi, e mostri a chi soccombe
Fronte benigna.

Già per terra, e per mar la man vittrice
Pauenta il Medo: e à la Virtù Latina
Leggi chiede lo Scita, e la ceruice
Già l' Indo inchina